



# COVID19

## *sociological scenarios*

Cleto Corposanto, Julio Echeverría, Massimo Fotino  
(eds.)



The  
**diagonales**

**Collana online gennaio 2021**



The  
**diagonales**

Edizioni

Vico III Gelso Bianco, 10 88100 Catanzaro

ISBN 978-88-945357-2-3 - ISSN 2724-2390

## INTRODUZIONE

**S**ociological scenarios è un progetto che nasce nell'era del CoVid19 per fornire alcune chiavi di lettura differenti delle nostre società - multiculturali, complesse, caratterizzate da velocità differenti - aggredite da un virus che ha imposto gravi limitazioni alle nostre vite quotidiane. L'idea è quella di riflettere su scenari possibili che tengano conto di chiavi di lettura differenti nel tentativo di fornire una ricomposizione di quello che, ad oggi, appare come un patchwork difficilmente riproducibile a lungo nella società.

Non vi è, ovviamente, una sola interpretazione, e quindi non c'è, altrettanto ovviamente, una via d'uscita univoca. Ma se non si comincia a ragionare, se non si prova a rimettere assieme alcuni pezzi che appaiono così distanti fra loro, è evidente che non si può pensare di porre rimedio a parte dei danni provocati da questa pandemia (e dalle cose messe in atto per fronteggiarla).

Intanto, dobbiamo prendere coscienza del fatto che la salute non è solo un bene essenziale alla nostra esistenza in senso biologico. È anche - e su questo crediamo oramai non vi possa più essere alcun dubbio - un bene essenziale alla nostra esistenza in senso sociale, alla stessa dignità umana. La dicotomia attualmente in essere, quella fra economia e salute, è una dicotomia che non può essere accettata; perché mortifica il nostro essere donne e uomini del mondo, ma soprattutto perché rischia di mettere in competizione chi è disposto, per lavorare, anche a rinunciare alla propria e all'altrui salute. Che è e resta un enorme bene collettivo.

Lavorare per la salute collettiva, lungi dall'essere un pericolo per l'economia, dovrebbe essere invece considerato l'innescò per trasformare il nostro modo di intendere il lavoro, la produzione di beni e servizi, diventando così un volano del cambiamento nel modo di realizzare concretamente la nostra vita. Si tratta, insomma, di creare un circolo virtuoso fra salute e lavoro; e ciò può avvenire esclusivamente, appunto, considerando la salute come un bene comune e non come un bene privato. Non può esserci competizione, insomma, ma solo cooperazione. Come purtroppo la pandemia ci insegna, se uno si ammala si ammalano anche altri, e se si è in tanti ad ammalarsi il problema diventa quello, banalmente, della possibilità di ricevere cure (e qui si apre anche il grande discorso della privatizzazione delle cure di un bene che è appunto invece collettivo - e che quindi non può funzionare al meglio - e della grande crisi della medicina pubblica e del territorio, disconosciuta da un sistema di cure volto per lo più alla logica delle esternalizzazioni e del privato convenzionato). La nostra salute, insomma, dipende dai comportamenti di ciascuno e, contemporaneamente, dal nostro essere parte cosciente della collettività. Se non comprendiamo questo - e se non comprendiamo che siamo parte di un sistema che include animali, ambiente e territorio in un delicatissimo equilibrio - non avremo mai chiara la strada per fronteggiare le prossime, inevitabili, pandemie.

Forse, anche se non è l'unica, una via d'uscita una idea potrebbe essere quella di ripensare alla velocità delle cose che caratterizzano le nostre quotidianità. Il lavoro, gli affetti, l'alimentazione, i viaggi, le letture, i processi di apprendimento: tutto quello che caratterizza le nostre vite sembra imprescindibilmente connotato da una modalità "fast" che ha finito per travolgerci. E se un modo fosse quello di cominciare ad apprezzare la lentezza?

## INTRODUCTION

**S**ociological scenarios represent a project that was born in the CoVid19 era to provide some different interpretations of our societies - multicultural, complex, characterized by different speeds - attacked by a virus that has imposed serious limitations on our daily lives.

*The idea is to reflect on possible scenarios that take into account different interpretations in an attempt to provide a re-composition of what, to date, appears to be a patchwork that is difficult to reproduce for a long time in society.*

*There is, of course, no single interpretation; and therefore, just as obviously, there is no single way out. But if you don't start thinking, if you don't try to put together some pieces that appear so distant from each other, it is clear that you cannot think of remedying part of the damage caused by this pandemic (and by the things put in place to face it).*

*Meanwhile, we must become aware of the fact that health is not only an essential good to our existence in a biological sense. It is also - and we believe there can no longer be any doubt about this by now - an essential good to our existence in a social sense, to human dignity itself. The current dichotomy, that one between economy and health, is a dichotomy that cannot be accepted; because it mortifies our being women and men of the world, but above all because it risks putting in competition those who are willing, to work, even to give up their own health and that of others.*

*Which is and remains an enormous collective good.*

*Working for collective health, far from being a danger to the economy, should instead be considered the trigger for transforming the way we understand work, the production of goods and services, thus becoming a driving force for change in the way of concretely realize our life. In short, it is a question of creating a virtuous circle between health and work; and this can happen exclusively, precisely, by considering health as a common good and not as a private good. There can be no competition, in short, but only cooperation.*

*As unfortunately the pandemic teaches us, if one gets sick others get sick too, and if there are many who get sick the problem becomes, trivially, the possibility of receiving treatment (and here also opens the great discourse of the privatization of care a good that is indeed collective - and therefore cannot function at its best - and of the great crisis of public medicine and of the territory, disavowed by a system of treatments aimed mostly at the logic of outsourcing and private agreements).*

*In short, our health depends on the behavior of each one and, at the same time, on our being a conscious part of the community. If we do not understand this - and if we do not understand that we are part of a system that includes animals, the environment and the territory in a very delicate balance - we will never have a clear path to face the next, inevitable, pandemics.*

*Perhaps, even if it is not the only one, one way out of an idea could be to rethink the speed of things that characterize our daily lives. Work, affections, nutrition, travel, reading, learning processes: everything that characterizes our lives seems to be inexorably characterized by a "fast" mode that has ended up overwhelming us. Maybe one way could be to start appreciating slowness?*

Cleto Corposanto    Julio Echeverría    Massimo Fotino  
*Ecuador, Italia*

## OLTRE IL POST-COVID19

### Quale spazio di manovra per le relazioni sociali?

*“Chi opera questi mutamenti?  
Scocco una freccia verso destra, quella cade a sinistra.  
Inseguo una cerva e mi ritrovo inseguito da un maiale.  
Intrigo per ottenere ciò che voglio e finisco in prigione.  
Preparo trappole per gli altri e ci cado dentro io.  
Dovrei diffidare dei miei desideri.”*

\*\*\*\*\*

*“Nella mia anima, metti  
una nuova immagine: oh cuore, oh occhio, oh luce!  
Immagine sei tu, oltre l'immagine sei tu,  
con ogni respiro ne indichi una nuova.  
Fa' in modo che per ogni immagine  
si levi dallo sguardo il velo dell'oscurità.  
Perché non devo prendere la luce da te,  
tu che sei luce di ogni casa e di ogni pertugio.”*

Rumi Mowlānā

**L**a vicenda del Covid19, che ormai ci tiene legati al pensiero sul futuro dell'umanità e che a volte, con toni quasi surreali, pare annullare, ridimensionare o comunque mettere in pausa la sfera del presente, si mostra come una struttura composta di dicotomie, dinanzi cui le scienze sociali sono chiamate ad intervenire in prima persona ma in maniera necessariamente inedita. Dopo la predominanza del pensiero medico-clinico, in particolare di quello virologico ed epidemiologico, dopo l'impotenza del freddo e arrendevole pensiero economico-finanziario a cui già si accompagnava un profondo e forse definitivo degrado dell'era post-industriale e produttiva legata ai commerci mondiali ed ai modi di utilizzazione del lavoro, risulta evidente che senza l'apporto del pensiero sociologico non si possano né comprendere né affrontare le conseguenze globali e collettive della pandemia. Il virus ha mostrato di essere un agente con impatti più forti di qualunque attore sociale o di potere della geopolitica. Di fatto ha permesso un dialogo necessario e produttivo tra scienze umanistiche e scienze cosiddette esatte, in questo caso tra Sociologia e Scienze della salute. Per tale ragione, il dialogare è fondamentale e conferisce alle Scienze Sociali vigore e presenza fondamentali, in particolare nel disegnare i sensi dei nuovi assetti dei rapporti collettivi. L'interpretazione del virus come patologia che irrompe per danneggiare una situazione normale, di salute, del corpo sociale va revisionata. Piuttosto, quella patologia rappresenta il punto apicale di una condizione di in-salute della vita sociale che dal nostro punto di vista apre nello stesso tempo alla possibilità di una sua ristrutturazione. Non v'è alcun dubbio che il vero malato oggi non sia solo la popolazione colpita o

potenzialmente esposta al contagio, bensì il corpo sociale stesso che si trova, e per molto tempo si troverà obbligato a ripensare al significato ed ai caratteri della “relazione sociale” la quale fa di quel malato un *in-fermus*, in quanto tale quindi debole, indifeso e immobilizzato in un punto di frattura dell’interazione, intesa come espressione dotata di senso, nonché come predominio delle possibilità di azione sui comportamenti ed atteggiamenti sociali reciproci. Le forti scissioni che si sono rivelate improvvisamente e che nel prossimo futuro si acuiranno drammaticamente, sono la testimonianza di una epocale svolta della società e soprattutto di quella che la semantica chiama integrazione tra senso (*Sinn*) e definizione (*Bedeutung*), secondo la classica definizione di Frege<sup>1</sup>. Formulato dal lato sociologico, ciò significa la necessità di una ristrutturazione dell’agire sociale per come nella cultura occidentale è stato finora concepito<sup>2</sup>.

Ciò che abbiamo di fronte è un mondo attraversato da condizioni dicotomiche. Ovvero da un insieme di tensioni conflittive e contraddittorie dell’intero corpo sociale, le quali spingono ineluttabilmente la scienza ad interrogarsi non per indirizzi tematici univoci ma cercando uno “spazio di manovra”, dentro i fenomeni che la pandemia ha per così dire sdoppiato in binomie di difficile soluzione, le quali dureranno almeno fino a che non sarà nato - se nascerà - un nuovo contenuto di senso. In questo saggio tratteremo, in maniera non gerarchica, i passaggi concettuali più rilevanti di queste dicotomie e avizzeremo l’ipotesi di un possibile metodo di lavoro per una rigenerazione del contenuto di senso delle relazioni sociali.

### **Prima dicotomia:**

#### ***Generalità - Individualità***

In un suo saggio recente, Julio Echeverría dice: “*Il riconoscere che si tratta di un fenomeno (la pandemia) che potenzialmente riguarda tutti, richiama il principio di generalità, ma allo stesso tempo, mette in causa il principio di individualità, perché si riferisce [...] ad ogni individuo*”<sup>3</sup>. Questa influenza sulla dimensione del pubblico e del privato, dell’intimo e del collettivo è una delle dicotomie che, come scrive ancora Echeverría, “*alimenta ulteriormente la percezione della mancanza di controllo*”<sup>4</sup>. Dato che è nello spazio della socialità che avviene la diffusione del virus, la struttura stessa del rapporto sociale viene messa sotto pressione. Ciò ha come conseguenza l’instabilità, la perdita di equilibrio, la restrizione dello spazio pubblico a favore di quello strettamente privato, in una parola la perdita di senso sociale. Ciò spinge, con rinnovata forza, verso le sfide fondamentali della teoria sociale rivolte alla complessa definizione del senso dell’agire sociale. Il che chiama in causa la stessa nozione di socialità, dalle elaborazioni classiche di Simmel, Durkheim e Weber a quelle più contemporanee della Scuola di Francoforte o della teoria sistemica Luhmaniana<sup>5</sup>. Le implicazioni di questo

<sup>1</sup> G. Frege, “Le connessioni di pensieri. Ricerche logiche”. in M. Di Francesco (a cura di), *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, (1988).

<sup>2</sup> Nella classica definizione di Max Weber, la crisi dell’agire sociale significa che “*la base su cui riposa la possibilità [di agire socialmente in modo dotato di senso]*” non riesce più a sostenere un orientamento in conformità, ovvero “*non asserisce (più) nulla [...] in merito alla solidarietà tra gli individui che agiscono*”. Max Weber, *Comunità e società*, Ed. Di Comunità, 1974, p. 23

<sup>3</sup> J. Echeverría, “La pandemia come disturbo simbiotico”, in *Covid19. Le parole diagonali della sociologia*, Ed. The diagonales, 2020, [www.diagonales.it/catalogue/](http://www.diagonales.it/catalogue/)

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> Una utile definizione di socialità è ritrovabile nel concetto simmeliano di “forma” che si dà nella dimensione urbana e che configura una diversità di modi di “stare insieme”. La presenza di virus e pandemie sembrerebbe

binomio sono tante e coinvolgono diverse discipline scientifiche e di ricerca. Una fra esse, ad esempio, è quella che richiama alla dimensione antropologica dell'identità, laddove ci si interroga sul significato di alterità, estraneità e differenza come confronto con l'identità. Per non parlare del tema, tanto attuale oggi, della sorveglianza e della regolazione del comportamento esterno nonché, in termini di intelligenza artificiale, degli impulsi della mente che chiama in campo le neuroscienze. Un'altra possibile estensione della dicotomia è poi quella che ha a che fare con la foucaultiana biopolitica o biopotere, la quale si trascina importanti riflessioni (una fra tutte, quella su ciò che è normale e su ciò che invece è patologico). Per non parlare del grande, attualissimo, tema della sorveglianza<sup>6</sup>.

## Seconda dicotomia:

### *Accelerazione - Decelerazione*

Il secondo punto dicotomico è quello *accelerazione - decelerazione*. Si tratta di un punto multiforme dentro cui stanno altre dicotomie. Ad esempio, quelle tra *coincidenza* e *de-coincidenza*<sup>7</sup> o tra *agglomerazione - decentramento* o *disaggregazione*. Se esaminiamo la prima, chiamiamola così, "sotto-dicotomia" ovvero *coincidenza* e *de-coincidenza*, il terreno di scissione è chiaro in quanto si tratta della separazione tra le attività rituali quotidiane (la famiglia, la fiducia, la vicinanza, ecc.) e i comportamenti in larga parte mediati dalle tecnologie ICT, le quali sviluppano una tecno-dipendenza che si sostanzia nella "*costruzione di una realtà artificiale in cui esperire nuove forme di intimità e solitudine*"<sup>8</sup> e in quella che viene chiamata la *domestication*, ovvero il doppio processo che coinvolge le tecnologie mediali e gli attori sociali e in cui le tecnologie da un lato si trasformano adattandosi al contesto socio-culturale nel quale sono immersi gli individui; mentre, dall'altro, le culture e le pratiche familiari e sociali si

---

risultare cioè da forme di agglomerazione che non risolvono la domanda di socialità. In Simmel l'agglomerazione urbana è il risultato dell'incontro tra estranei (stranieri uni agli altri), che devono per forza trovare il modo di "stare insieme". Ciò configura un modo di essere della socialità radicalmente diverso da quello della comunità. La Sociologia fa di questo problema il suo "oggetto" di studio. L'agglomerazione urbana è molto diversa dalla comunitaria, derivata invece da modalità allargate e fittizie di rapporti di parentela. È ormai assodato che le pandemie siano il prodotto dell'ingigantimento dell'agglomerazione urbana (c'è anche la forma rurale di agglomerazione alla quale corrispondono, secondo Durkheim, le modalità meccaniche di socializzazione, che "perdono forma", mentre va avanti l'incremento di densità morale proprio per la crescita degli scambi comunicativi; nella stessa direzione, la distinzione weberiana di comunità e società). La forma urbana si vede sovradimensionata dalla presenza del mercato, sicché gli estranei devono rapportarsi senza prendersi cura della costruzione della forma sociale. In quel momento ci sono le condizioni affinché possa apparire la patogenesi dell'agglomerazione, in altre parole si crea il terreno propizio per l'emergere di pandemie, cioè di forme non controllate di diffusioni dei virus. Il rapporto di mercato stravolge potenzialmente l'equilibrio tra privato e pubblico che è proprio della forma urbana. Non è quindi la socialità ma semmai la sua mancanza la responsabile dell'emergenza prepotente del mercato e conseguentemente la potenzialità delle pandemie. Non si tratta allora di perdita di senso della comunità perché questo è all'origine della socialità, ma di mancanza o deficit di socialità (forse ora sostituita dalla digitalizzazione). In tal senso, il richiamo alla *communitas* non rende questo complesso processo e rischia di finire nella sfera romantica di una finzione che non esiste più.

<sup>6</sup> Sugli scenari legati alla sorveglianza e ai suoi aspetti distopici e fantascientifici, generati in momenti di confusione e anomia, sono interessanti le riflessioni di Byung-Chul Han in *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Nottetempo, 2016.

<sup>7</sup> Ne parla V. Moretti nel saggio intitolato #lockdown. Vita quotidiana tra de-coincidenza e digitalizzazione, "*Covid19. Le parole diagonali della Sociologia*", cit.

<sup>8</sup> *Ivi*.

modificano a loro volta in relazione ai vincoli e alle nuove possibilità offerte dalle nuove tecnologie<sup>9</sup>.

Nel secondo caso invece, ci si trova di fronte ad una difficoltà che manifesta, dal punto di vista che abbiamo assunto come primario, maggiori difficoltà di inquadramento.

Già la prima difficoltà è linguistica. Non esiste, infatti, un contrario per il concetto di agglomerazione, almeno nel senso in cui noi lo vogliamo intendere, ossia come dicotomia tra i processi di accorpamento degli individui sociali e quelli di uso dello spazio, senza o con prossimità ma comunque in una dimensione che permetta sia l'isolamento che la socializzazione. La distinzione merita di essere approfondita.

Usare "diffusione" come multipolarità dell'agglomerazione, significherebbe richiamarsi ad una territorialità che spalma nello spazio la presenza umana ma in maniera eterodiretta, nel senso che "non avviene (soltanto) per soddisfare esigenze funzionali interne ma anche e soprattutto per effetto del contatto e della contaminazione tra culture"<sup>10</sup>. E non è un caso che le teorie diffusioniste - utilizzate negli studi sulle antiche civiltà, sulla tradizione e in generale nelle riflessioni sui processi di propagazione delle culture - ad esempio migratori - siano state ora riesumate in chiave di globalizzazione.

D'altro canto, assumere "dispersione" come contrapposizione all'agglomerazione pare evocare una dinamica di scomposizione della comunità, ritrovabile ad esempio nei fenomeni di migrazione tra campagna-città, fenomeni ancora molto forti soprattutto nei paesi emergenti e legati alla conurbazione, cioè alla fuga dall'ambito urbano come risposta ai fenomeni di segregazione socio-spaziale o di scelta per l'aria pura non contaminata, eccetera. Il che ha il limite di aprire ad un confuso intreccio di urbano-rurale, senza forma definibile (vedi nota 5).

La scelta dei termini decentramento e disaggregazione quindi è rispettivamente realistica (non dimentichiamo che durante la pandemia uno dei temi più importanti in agenda è stato quello della mancanza o meno di una programmazione dei rapporti centro-periferia nell'ambito delle politiche della salute, cui si è fatta risalire gran parte delle (*in*)capacità dei sistemi socio sanitari ad affrontare efficacemente il problema) e dinamica, perché richiama processi biunivoci di mobilità che si intensificano variabilmente nel tempo sulla base di dinamiche storiche anche temporanee e, nello stesso tempo, di scelte di vita dettate da comportamenti sociale e individuali (ritiro dalla vita attiva lavorativa, scelte dovute a mutamenti nei comportamenti familiari, bisogni effimeri legati allo status sociale, riallocazione dei gruppi familiari che non possono permettersi nuovi investimenti, eccetera).

A parte questi aspetti semantici, non v'è dubbio che i luoghi di evidenza dell'agglomerazione, ossia le città, siano lo spazio della vita attiva, frenetica, mobile mentre le campagne sono percepite (in maniera magari romantica ma non per questo poco sentita) come il *topos* della calma, del riposo, della contrapposizione ai ritmi frenetici praticati

<sup>9</sup> Su questo processo di assimilazione delle ICT nella vita quotidiana delle unità domestiche hanno scritto in molto. Tra essi segnaliamo: R. Silverstone e L. Haddon, "Design and the domestication of information and communication technologies: technical change and everyday life", in R. Mansell, R. Silverstone, *Communication by design*, Oxford University Press, dove si disegna la "carriera d'integrazione" dell'artefatto tecnologico nel contesto d'uso e P. Airoidi, "Addomesticare I media nella vita quotidiana: dal consumo alle pratiche d'uso" in Pasquali, F., Scifo, B., Vittadini, N. (a cura di), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Milano, Vita e Pensiero.

<sup>10</sup> M. Negri, "Il mutamento dei ruoli sociali e dei fenomeni organizzativi. I concetti di diffusione e professione", in *Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, n. 3/2014. Il termine è usato anche da T. Parsons in riferimento al dualismo diffusione/specificità.

nelle società avanzate, e naturalmente dell'ambiente sano. Non è un caso che la pandemia sia soprattutto scoppiata nei grandi centri urbani e molto meno nelle campagne. Questa considerazione non potrà non orientare in modo diverso i comportamenti sociali verso nuove abitudini, consumi e ovviamente stili di relazione. Ma se già prima non era facile conciliare le due dimensioni, oggi il compito non è affatto semplice, così come è complessa l'opera di rigenerazione urbana e di fondazione di un nuovo rapporto della città con il suo intorno.

Quindi *accelerazione* e *decelerazione* come ritmi temporali ma anche concettuali che le relazioni sociali si troveranno ad affrontare e in cui dovranno trovare un contenuto di senso in molti loro aspetti: da come comunichiamo, dove abitiamo, dove scegliamo di vivere, ai consumi che vogliamo avere e a quale modello di ravvicinamento sociale potremo praticare.

### **Terza dicotomia:**

#### ***Globalismo - Sovranismo***

La terza dicotomia riguarda la sfera delle relazioni sociali in ambito politico-economico. Essa può essere declinata con la dualità tra istanze globali di governo (*globalismo*) - istanze reattive di preservazione delle capacità decisionali degli stati nazionali (*sovranoismo*)<sup>11</sup>. Già nel recente passato, questo tema è risultato evidente. Il globalismo, nella sua versione neoliberista, soprattutto a partire della crisi finanziaria del 2008, ha rinforzato, la predominanza del capitale transnazionale - per lo più finanziario - introducendo impatti radicali negli assetti socio produttivi. Le leggi del mercato, orientate secondo l'agire economico razionale (o apparentemente tale), avevano già da tempo annullato la sfera della cooperazione privilegiando quelle della concorrenza, in nome del dogma (per loro) indiscutibile dato dalle leggi naturali del mercato. Dal punto di vista delle relazioni sociali, tutto questo ha significato una precisa visione di cosa è l'utilità collettiva. La "velocità" praticata in ambito economico ha cioè condizionato la struttura sociale, la quale si è necessariamente dovuta adeguare alle sue regole<sup>12</sup>. Tale adeguamento ha prodotto reazioni e sconvolgimenti per il globalismo, poiché, mentre la velocità non accennava a diminuire, sorgeva l'esigenza di porle un freno in quanto esso era produttore di diseguaglianze sociali estreme. Tale esigenza si è manifestata in direzione diverse, da un lato una generalizzata mobilitazione di resistenza e protesta (da Hong Kong a Parigi, da Quito a Santiago in America Latina, ecc) e dall'altra, al riemergere di nazionalismi e neopopulismi (questi ultimi, comunemente chiamati sovranoismo).

Oggi però, entrambe le posizioni sono colpite dalla mondialità della pandemia. Se la dinamica vedeva infatti finora il sovranoismo come reazione al globalismo neoliberista, oggi è quest'ultimo ad essere messo in crisi in quanto costretto a diminuire o frenare la sua velocità. D'altro canto, il sovranoismo, privo di questa visione "contro" ha mostrato di poggiare

<sup>11</sup> Sebbene il sovranoismo sia oggi un termine che viene usato in forma polemica e demagogica, cioè in riferimento soprattutto a spinte nazionalistiche o neopopuliste, nondimeno esso mostra una storia e struttura interna in cui è innegabile l'accentuazione della tensione alla auto-capacità decisionale dei popoli, in opposizione con il globalismo.

<sup>12</sup> Il ruolo della globalizzazione e della rapidità della vita contemporanea nella diffusione del virus è stato ben esposto da U. Pagano, nel suo "Il virus di Rorschach. Illusioni e altre considerazioni minime", inserito nel citato "Covid19. Le parole diagonali della Sociologia". Pagano scrive: "Il collasso dello spazio, l'implosione delle distanze, l'interconnessione e la rapidità dei fenomeni della società contemporanea sono tutti elementi che hanno concorso alla diffusione pressoché immediata del contagio".

su piedi di argilla, in quanto dipendente dagli strumenti di quella visione liberista (le telecomunicazioni, le innovazioni, eccetera) che aveva combattuto<sup>13</sup>.

#### **Quarta dicotomia:**

##### ***Movimenti politici - Intentional communities***

Una quarta dicotomia riguarda le relazioni sociali partecipative. Essa potrebbe essere definita nel binomio *movimenti politici - comunità intenzionali*. Negli ultimi anni, la sfera pubblica ha visto il sorgere di numerose aggregazioni, alcune delle quali nate in forma virtuale, anche se poi passate alla sfera istituzionale (elezioni, rappresentanti parlamentari, posti di governo, ecc.).

La parabola di questi auto-definitesi “movimenti” è stata più o meno simile, almeno in Europa. Nati come protesta verso la cattiva gestione di una classe politica incompetente e auto-referenziale, queste formazioni hanno goduto di discreto, e a volte grande consenso. All’apice della loro ascesa, tuttavia, esse hanno mostrato limiti di capacità a governare processi complessi o, se si vuol dire in altra maniera, incapacità ad entrare nel “gioco” auto-referenziale della politica come professione. Alcuni di questi movimenti sono scomparsi, la maggior parte hanno visto calare il largo consenso conquistato (Italia, Spagna ma anche Austria) e proprio per la difficoltà a cambiare le regole del gioco nonché per una carente identità ideologica che li poneva in maniera ingenua in mezzo all’agone politico e li costringeva ad evitare le grandi tematiche di riforma, a favore delle più piccole battaglie propagandistiche. Nel caso del Covid19, questi nuovi supposti movimenti hanno mostrato tutta l’inadeguatezza a gestire grandi temi, anche laddove - come in Italia - erano dotate di larga partecipazione diretta (le sardine) o virtuale (M5S). D’altro canto, invece, le cosiddette *intentional communities*, le comunità intenzionali, sorte soprattutto in territori per lo più periferici e basate sul principio di mobilitazione su istanze sociali particolari e delimitate in senso tematico o territoriale, hanno accresciuto la propria presenza in quanto in grado di abbinare la dimensione digitale con quella partecipativa. Strumenti come le petizioni e le *campaigns*, che utilizzano soprattutto modalità virtuali inedite di comunicazione tra i membri, paiono non aver conosciuto crisi, in quanto in condizione di mantenere i livelli di relazione sociale tra i membri dei gruppi di *issues* e proprio perché già avevano improntato alla distanza “virtuosa” la loro modalità di azione. In queste due strade di ricerca del *better world*, le relazioni sociali giocano un ruolo molto importante che sicuramente farà parte nel prossimo futuro della maniera di partecipare alla cosa pubblica e all’interesse di gruppi portatori di istanze.

#### **Quinta dicotomia:**

##### ***Quantitativo - Qualitativo***

L’ultima dicotomia in esame porta inevitabilmente al discorso sul metodo, che da sempre rappresenta il *vulnus* principale nell’accreditamento delle ricerche sociologiche in ambito scientifico e ci prospetta l’ultima delle dicotomie attorno alle quali si articola la nostra riflessione. Se è vero che la pandemia ha messo in evidenza le sue fortissime implicazioni

---

<sup>13</sup> Dicendo ciò non si vuole, è bene precisarlo, presentare una visione univoca del globalismo. La sua ridefinizione può essere infatti differenziata nel senso che in certi settori questa continuerà con molta forza in altri meno. Ciò riporta alla classica dicotomia tra globalismo e localismo. Se riflettiamo sull’impatto nei tre settori Primario, manifattura, e servizi, sicuramente i primi due andranno verso risposte più localiste mentre l’ultimo verso soluzioni globaliste. Chi realizza questa formulazione è Richard Baldwin, *La grande convergenza*, Il Mulino, Bologna, 2018.

sociali fin dal momento in cui è insorta, è altrettanto vero che la necessaria gestione immediatamente successiva ha posto in essere una incapacità di lettura complessiva dei fenomeni e delle dinamiche, affidate ad un approccio epidemiologico-quantitativo che spesso, in altre situazioni, ha mostrato tutti i suoi limiti<sup>14</sup>.

Da questo punto di vista, la scelta della multi-paradigmaticità sbandierata dalla comunità scientifica appare sempre più come il tentativo di richiesta di legittimazione di posizioni sulle quali nessuno vuole discutere per non correre il rischio di perdere importanti spazi scientifici e di potere accademico. E mentre si discute di prevalenza di quanti verso quali (o viceversa, è la stessa cosa), di standard e non standard, di intrusivo e periscopico, di oggettivo e costruttivo, il presidio della conoscenza scientifica riconosciuta pian piano scivola via dal palcoscenico principale. Il dualismo allora riguarda, nella costruzione degli scenari che devono far fronte alle catastrofi, l'utilizzo esclusivo di dati tecnici (bio-epidemiologici) ovvero il ricorso ad approcci coraggiosi che possono rivelarsi molto interessanti. A patto di abbandonare il dualismo accademico. Eppure, da tempo i segnali di una via d'uscita ci sono. Un superamento del dualismo inutile che ha dilaniato la capacità di accreditamento scientifico, a patto che vengano risolti prima i problemi di credibilità della metodologia sociologica, è possibile. Si tratta infine di usare un paradigma nuovo, capace di anticipare "in teoria" quello che accadrà - o sarebbe potuto accadere e che puntualmente è successo.

A questo proposito ci sono esempi importanti, come quello relativo all'utilizzo di grandi masse di dati<sup>15</sup>. Di questo tema si è cominciato a parlare agli albori del nuovo millennio, quando ancora non esistevano i *big data* e allorquando la discussione si centrava sui concetti di rappresentatività statistica e sulle sue reali capacità di rispondere ad una rappresentatività sociologica. E come spesso accade quando ci si trova impantanati in un dualismo apparentemente irrisolvibile, molto spesso la via d'uscita è altrove. Le prime RNA, le reti neurali artificiali, modelli matematici che simulavano il comportamento delle sorelle RNN, quelle naturali, fatte di neuroni e sinapsi, hanno proposto già da quasi un ventennio un nuovo paradigma di analisi interpretativa dei dati volto ad una sorta di incorporazione degli approcci classici, qualitativo e quantitativo (ed anche periscopico ed intrusivo). Il ragionamento era semplice: ci si doveva fidare più del risultato ottenuto con un buon numero di casi (statisticamente parlando) elaborati con metodi rigorosamente quantitativi e in ossequio al principio dell'unicità del metodo scientifico o piuttosto considerare i risultati di poche e approfondite interazioni qualitative sulla scorta di una *grounded theory* che rovesciava la prospettiva ipotetico-deduttiva? Sulla base di quale principio scegliere?

Un suggerimento possibile era quello di affidarsi all'unico modello che, invece di disquisire sul metodo, ragionasse sul risultato. Le RNA sono state così il fondamento per osservare esattamente quale fosse l'andamento di un fenomeno sulla base di variabili - qualitative o quantitative che fossero, considerate anche assieme superando così il limite di una loro "contaminazione" operativa - differenti: un tale modello "apprende" dai dati di realtà ed è quindi in grado di individuare percorsi predittivi di estrema precisione, costituendo una chiave di volta, sia pure soltanto teorica.

<sup>14</sup> Come ci ricorda anche David Quammen nel suo prezioso e famoso "Spillover. L'evoluzione delle pandemie", "... forse avrebbe dovuto capire da solo (Ronald Ross, a proposito della malaria, ndr) ... che è una malattia davvero complessa, con profonde implicazioni sociali ed economiche, oltre che ecologiche, e dunque presenta problemi che un'equazione differenziale a volte non è in grado di cogliere".

<sup>15</sup> Per un approfondimento di questa analisi, si veda C. Corposanto, *La classificazione in Sociologia. Reti neurali, Discriminant e Cluster Analysis*, Franco Angeli, Mi, 2001.

Gli approcci strettamente matematici ai comportamenti umani non sono convincenti. I dati, a dispetto di quello che si continua a pensare, non parlano da soli.

E si fa strada il convincimento che la grande capacità di avere immaginazione sociologica svolga un ruolo centrale nella capacità di analisi e possa essere utilmente impiegata nella scelta di aspetti, variabili e modelli di volta in volta d'interesse. È la strada che ha portato ai modelli cosiddetti Multi-agente, modelli simulativi, e sulla quale oggi la rete si è sviluppata permettendo grandi capacità di analisi, anche grazie all'ausilio di *mixed-methods*, su altrettanto grandi quantità di variabili/dati/informazioni che è possibile reperire. Ecco allora che un approccio metodologico "neutro" - dal punto di vista dell'origine del data-set e quindi anche delle discipline scientifiche che vi possono attingere informazioni - riporta sullo stesso piano approcci scientifici differenti, non più hard o soft come una sorta di lottizzazione scientifico-accademica ha sempre mantenuto viva.

In questa prospettiva i sociologi possono tornare ad occupare una posizione di primo piano nel dibattito scientifico, facendo valere la propria capacità di lettura preventiva della situazione da analizzare (la fase della formulazione delle ipotesi), realizzando un piano d'intervento adeguato (per mezzo dell'immaginazione) e potendo contare su un più adeguato apparato di tecniche di indagine.

Se si vuole capire lo stato d'animo delle persone che stanno vivendo una situazione particolare, occorre operare con un metodo standard (questionario e analisi dei dati), attraverso la ricostruzione di interviste e/o storie di vita (per approfondire come la realtà sociale si sedimenta nelle coscienze individuali) oppure fare ricorso a milioni di informazioni provenienti da fonti diverse (blog, video, messaggi, foto, commenti, tweet, etc.) per cogliere la sostanza delle cose.

È in tal senso che la pandemia può giocare un ruolo rigenerativo anche sulle Scienze Sociali, in particolare sui metodi e di conseguenza sui rapporti con le altre discipline scientifiche, esattamente come il virus porta, nel suo incedere devastante, occasioni di rinascita per le società e le loro organizzazioni vitali. Una sorta di *stress virus* anche per quello che concerne i risvolti delle scienze sociali, quindi, che arriva in un momento storico di evidente difficoltà delle stesse in generale e della Sociologia in particolare.

Una crisi che nasce da lontano, da quella deriva scienziata sulla quale molto si è puntato, e che ha avuto l'effetto opposto a quello desiderato, facendo implodere le capacità di riconoscimento scientifico della naturale vocazione alla conoscenza dei meccanismi che regolano l'azione sociale, piuttosto che valorizzarla.

Come abbiamo visto, la natura sociale della pandemia appare chiara: non solo - o non tanto - perché parte delle misure di contenimento della stessa riguardano la sfera sociale individuale e collettiva (e intaccano quindi in modo importante i nostri stessi spazi di manovra dentro le relazioni sociali) ma soprattutto perché la stessa origine può essere interpretata solo affiancando agli studi bio-virologici quelli sui nostri comportamenti collettivi e su molte delle scelte che hanno caratterizzato i nostri modelli di sviluppo recenti.

I virus esistono da milioni di anni in natura, ed è solo il comportamento della specie animale più importante a fare in modo, con scelte sbagliate, che transitino da un posto all'altro. Con esiti che abbiamo visto possono essere disastrosi.

Gli aspetti sociali non sono quindi semplicemente una possibile "cura" ma possono essere analizzati ex ante, e costituire da questo punto di vista un formidabile aspetto di "medicina (non nel senso strettamente farmacologico del termine) preventiva".

## Un'ipotesi di lavoro: Lo spazio di manovra

Queste, dunque, quelle che appaiono le più pregnanti dicotomie entro cui dovrà muoversi prossimamente la scienza sociale ossia la scienza che ha per prima la missione di indagare sulle relazioni sociali. Il suo scopo non sarà però più quello di contribuire alla costruzione di un senso "unilaterale" e direttivo quanto piuttosto multipolare e partecipativo. Multi-direzionalità che ogni cultura svilupperà a suo modo come reazione alle conseguenze sociali della pandemia. Il compito di capire come si riconfigureranno le relazioni sociali non potrà cioè prescindere dal punto di vista delle culture in cui le risposte verranno date. Non solo per l'impatto sulle stesse ma soprattutto per come queste recepiranno gli stimoli che il post-Covid19 è destinato a provocare. Da cosa ripartire, come farlo e come concepire un nuovo avvicinamento sociale, dipenderà allora da una analisi circolare, *autopoietica*, per riprendere la celebre teoria di Maturana e Varela, ovvero centrata sulla relazione osservatore – soggetto dell'osservazione e, per quelli che sono i nostri interessi, in particolare nel carattere di *auto-referenzialità* delle relazioni sociali viste come sistemi disgiunti e nel contempo comunicanti fra loro<sup>16</sup>. Per tale compito rifondativo o rigenerativo la scienza sociale dovrà osservare le (nuove) forme e i (nuovi) significati risultanti dalle pratiche sociali, materiali o simboliche del corpo sociale<sup>17</sup>, nella consapevolezza che il futuro che abbiamo di fronte - lo abbiamo visto - manifesterà dicotomicamente il tema della salvaguardia delle istanze di libertà individuale di fronte alle opzioni collettive, obbligate o obbligatorie.

Non solo. Dato il mondo interconnesso e composto da articolati sistemi di relazioni sociali in cui viviamo, i quali difficilmente riusciranno per molto tempo a trovare stabilità, l'interazione sociale dovrà giocoforza muoversi dentro un complesso di equilibri evolutivi, quindi sempre precari e mutevoli se non contraddittori e schizofrenici. Capire quali elementi possano preservare la libertà, differentemente declinata per cultura, territorio, raggruppamento, interesse e persino generazione, significherà per la scienza sociale indagare la struttura interna di quello che abbiamo definito come lo "spazio di manovra" che la società saprà, dovrà o semplicemente potrà conquistare<sup>18</sup>. E quindi dentro alle dinamiche dei possibili spazi di libertà. Se prima della pandemia si trattava di "misurare" quale estensione potesse avere tale istanza di movimento dentro le contraddizioni della società, adesso invece – e almeno da questo punto di vista l'orizzonte appare più chiaro – tutto pare convergere verso la consapevolezza che sarà proprio la libertà (non solo di movimento o di azione) intesa come agire senza restrizioni o costrizioni e secondo l'opzione della libera scelta, il campo di manovra. Non si tratta solo di capire con che mezzi e strumenti potremo esprimere la libertà e di conseguenza formalizzare nuove leggi sociali, morali, economiche, eccetera. Si tratta di accettare una sfida, che si svolge sul terreno di una sorta di "teoria della libertà sociale" ovvero interna all'esistenza umana nel senso più avvolgente del termine. Entrare dentro questa *room to manoeuvre*, significa mettere il dito nella ferita sempre aperta dell'eterno conflitto

---

<sup>16</sup> H. R. Maturana, F. J. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, 1988. La teoria dei sistemi autopoietici e la loro correlazione con i sistemi sociali sono da tempo presenti nella riflessione sociologica. Ne parla, ad esempio, N. Luhmann, in: *Teoria politica dello stato del benessere*, Franco Angeli, ed. it. Milano, 1983.

<sup>17</sup> *Ivi*.

<sup>18</sup> In un'epoca per molti versi analoga, Max Weber pronunciava parole che sembrano adesso profetiche. "Non dobbiamo abbandonarci all'ottimistica speranza che con lo sviluppo più largo della civiltà economica la nostra opera sia stata portata a termine e che, [...] nella libera e "pacifica" lotta economica sia stata automaticamente conferita la vittoria al modello economico più elevato. I nostri discendenti ci richiameranno alla nostra responsabilità non già per la forma di organizzazione economica che lasceremo loro in eredità, bensì per la "libertà di movimento" (*Ellebogenraum*) che lasceremo loro in eredità". In "Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca", più noto come "Prolusione di Friburgo". Max Weber, *Scritti politici*, Giannotta Ed., 1970.

tra obbedienza e libertà, e prefigurare quella che escatologicamente si può definire come la “*condotta di vita*” che conduce alla salvezza, alla via d’uscita e - come direbbe Nietzsche - alla salvaguardia dell’umano autentico attraverso la capacità di trovare margini di azione libera dentro la gabbia di acciaio dell’obbedienza.

Le domande sono tante e la prospettiva, anche quella scientifica, incerta. Ed è presumibile che non si potranno dare delle risposte se non percorrendo palesemente le contraddizioni dell’esistenza e passando necessariamente attraverso l’agire progettuale. Lo scienziato sociale in questo è più vicino all’artista. Come quest’ultimo, deve intraprendere una esplorazione, difficile ma densa, tortuosa ma profonda, che mostri con forte drammaticità la separazione, la dicotomia tra pulsioni di libertà e regole di obbedienza sociale, emotiva, economica, religiosa, tecnologica e politica. Egli deve diventare, essere, un “*tramite*” tra gli uomini (sociali) e le divinità moderne che lo comandano, sorvegliano, costringono, opprimono<sup>19</sup>. “*E chi è il “tramite” per eccellenza se non il profeta? Del resto, la stessa etimologia del termine “profeta” mostra questo dualismo convergente: προφήτης (profétes) è “colui che parla al posto di (Dio)” ma anche “colui che parla pubblicamente”. Non solo quindi “portatore di salvezza” ma anche “portatore di messaggi”*<sup>20</sup>. Traslato nel fatto sociale, è questo secondo contenuto quello che riveste una importanza rivelatrice. La scommessa di una ricerca profetica si gioca dentro i grandi contrasti del mondo e per l’individuazione degli spazi vitali in cui prenderanno forma identità ancora troppo indistinte e inesprese degli esseri umani. E giocare con la forza di chi sa, come nei versi di Hāfez il Persiano, che “*solo negando l’equilibrio si cammina*”.

---

<sup>19</sup> R. Alberto, M. Fotino, “*Art’s room for manoeuvre. L’arte tra obbedienza e libertà*”, in Giuseppe Barilaro. *L’identità delle forme*, Gangemi editore, 2019.

<sup>20</sup> *Ivi*.



David Isenberg

*Denmark*

## LIVING IN THE CORONAWORLD

**W**e have not even begun to determine what A.C. (after-corona) society will look like. We are nothing if not thoroughly connected on the planet we inhabit. When things go awry in one area, the problem can be transmitted farther and faster than ever. A bat with a virus bites another animal in China, which is later sold in a Wuhan wet market. It infects a Chinese diner with a new coronavirus. In a few weeks' time borders are closing and we are all sidling 2 meters away from one another, wearing fashion statements in the form of face masks.

Pandemics are about spreading. One case of covid-19 infection can explode into thousands- and thousands into hundreds of thousands- that is unless we lock down immediately and slam state borders shut. Each individual becomes responsible for themselves as well as for each of their fellow citizens. Staying inside and away from others who may be carrying the virus unbeknownst, wearing face masks (to protect the other person rather than ourselves), keeping appropriate distancing from others in order to prevent the spread of contagion are all communal and personal necessities rather than individual choices. Slowing the rate of infection and testing everyone possible means everything. Lose the battle, lose the war.

Despite a current degree of mass squawking on the subject (at least here in Denmark), there is no democracy when it comes to pandemic contagion. No one is allowed the personal, selfish choice of "doing what I want because I want to." Unfortunately, in many societies, the responsibility of communal necessity cannot be left to individual whim and the honor system. While some people display great self-discipline, so many others (substantially more) do not. Evidence clearly and regrettably reveals that people must be scared into- or subdued by decree- into solidarity and compliance.

Sweden gambled with the lives of its citizens by adopting an untried, relatively smug, and highly advertised strategy of allowing schools to remain open while businesses continued serving the public unfettered. Swedes were expected to "do the right thing". For a primarily rural country, Sweden has since racked up a far higher infection rate and death toll than all of its Scandinavian neighbors combined. While borders are beginning to open across Europe, Sweden will remain- for the time being- persona non grata in terms of entry permission.

There have been heartwarming and human moments of great solidarity amidst incomparable tragedy: Italians throughout their country singing from balconies- or playing musical instruments- in order to boost morale. Health care professionals in NYC were applauded and hailed from windows by hundreds of thousands of city inhabitants.

Societies like Austria, Singapore and China have many regulations and penalties controlling social behavior. The denizens of such places are used to a great deal of monitoring aimed at reinforcing proper behavior. However, countries such as the United States, Italy and Brazil, have weaker rules and are much more permissive. These differences are not random: Places with the strongest laws and harshest punishments are those which have

had difficult histories, including pathogen outbreaks. They have learned the hard way over centuries: Enforced rules and order save lives.

Then there are cultures that have faced few existential threats- such as the United States- which are used to a highly permissive lifestyle- and they are blowing up in this pandemic, primarily due to the luxury of permissiveness and a destructively inept (lack of) leadership from the top. It comes as no surprise then that highly “controlled” societies such as Singapore and South Korea have demonstrated the most effective response to this particular new coronavirus.

Reckless and feckless public figures such as Donald Trump, Vladimir Putin, Boris Johnson, and Jair Bolsonaro of Brazil, who all dismissed the potential impact of the virus and dragged their feet- and continue to do so- exacerbate the risks exponentially. Their incompetence and stupidity have endangered countless lives within the countries they have failed.

In Russia there have been attacks on doctors and silencing of critics in order to control the narrative. Bolsonaro continues to fiddle while Brazil is burning... or rather becoming buried in mass graves. Johnson stupidly stalled and stumbled at the outset of the outbreak while ignoring facts and science until his own inevitable infection provided a change of heart.

Trump originally called the virus a hoax rather than addressing the seriousness head on. He continually stalled and ignored inconvenient facts while infection numbers were perceived only in relation to his self-imagined victimhood and narcissism. Disease modeling suggests that if the US had begun enacting social distancing just a week earlier in March, about 36,000 lives could have been saved.

Trump continues to focus upon his flailing reelection campaign, gambling with the lives of US citizens by pushing for re-opening businesses in states undergoing crisis numbers of infections. His insistence upon creating a culture war surrounding the wearing of face masks among a weak-minded base pushes the death toll ever astronomically higher.

The callous and sociopathic behaviors of these world leaders have dramatically compounded the risks, not only to their citizens but to the entire world. The enormous cost of waiting to take action reflects the unforgiving dynamics of the outbreak which swept through cities across the world in March and April. Still, we must also accept that the coronavirus itself has as much to do with its trajectory as disastrously failing leaders and permissive cultures. It is a pathogen and pathogens merely search out opportunity.

We, as survivors, need to face up to our shared responsibilities and deny assisting and abetting the enemy. Our permissive cultural programming needs to do a big switch in the days to come. Until things are truly under control- not just at an impasse- whining about personal freedoms ought to halt. Inept and incompetent leaders must not be allowed to continue along their destructive paths. As a whole we need to realize, in good ol’ Musket-*eer* fashion: *Unus pro omnibus, omnes pro uno* or one for all, all for one. ... with the “all” referring to 7.8 billion people currently on the planet.

**Marta Soligo**

*Nevada, USA*

## **SOCIOLOGIA DEL TURISMO E COVID-19**

### **Il caso di Las Vegas**

#### **ABSTRACT**

18

*Il capitolo propone un'analisi sociologica del settore turistico, uno dei mercati che ha maggiormente risentito della crisi legata al COVID-19. Mentre all'inizio della pandemia il settore dei viaggi si concentrava sull'emergenza sanitaria ed economica, era chiaro fin da subito che la crisi sociale fosse alle porte. In questo, emerge un contrasto tra generalità e individualità. I documenti pubblicati da istituzioni che si sono occupate di analizzare il rapporto tra COVID-19 e turismo a livello scientifico, rivelano le infinite implicazioni sociologiche legate alla pandemia. Ciò è avvenuto principalmente su due livelli, legati alla dicotomia generalità (o macro-livello, incentrato sul ruolo sociale del turismo) e individualità (o micro-livello, basato sui comportamenti dei turisti).*

*Dopo un'analisi di suddetta dicotomia, il capitolo analizza il contributo che la sociologia del turismo può dare al settore per meglio comprendere le problematiche generate dalla pandemia. In primo luogo, troviamo la rivoluzione digitale che ha caratterizzato i mesi del lockdown. A livello globale, diversi elementi della vita quotidiana sono stati trasferiti online, dall'educazione alla religione, dal lavoro al tempo libero. Non potendo offrire esperienze fruibili sul luogo, il mercato dei viaggi ha cercato di garantire esperienze virtuali, interessanti soprattutto per quel ramo della sociologia che si occupa dei sensi. Allo stesso tempo, la rivoluzione digitale portata dal COVID-19 ha fatto emergere la necessità di ragionare sulle differenze economiche e sociali che caratterizzano soprattutto i paesi in via di sviluppo, i cui residenti non hanno accesso a internet. Mentre i musei trasferivano online le proprie gallerie, offrendo visite virtuali a 360 gradi, UNESCO pubblicava una dichiarazione in cui evidenziava che la metà degli studenti facenti parte di un programma scolastico, al momento dello scoppio della pandemia non aveva accesso a un computer.*

*Successivamente, troviamo il fondamentale ruolo delle comunità locali. Da decenni, le scienze sociali studiano il difficile rapporto tra residenti e turisti (host and guest). Si tratta di una relazione complessa, che la pandemia ha complicato ulteriormente, portando alla luce la necessità di un comportamento più responsabile e sostenibile da parte dei viaggiatori. Guardando ai lavori dei padri della sociologia quali MacCannell e Cohen attraverso le lenti del COVID-19, nel capitolo viene spiegato come durante l'estate 2020, le agenzie stampa di tutto il mondo abbiano mostrato immagini di turisti negligenti, non attenti alle disposizioni sanitarie. All'esortazione a mantenere la distanza sono corrisposte spiagge e discoteche affollate. All'obbligo di indossare le mascherine sono comparsi i sorridenti selfie di visi scoperti davanti alle attrazioni turistiche. Alla radice del problema c'è quell'asimmetria descritta da Cohen che si traduce nel fatto che, finito il soggiorno, il turista se ne va, mentre la popolazione locale resta, con un aumento delle probabilità di contagio dovuto al comportamento poco responsabile dei viaggiatori.*

*La seconda parte del capitolo analizza il caso di studio di Las Vegas, considerata una delle capitali mondiali del turismo. La forte dipendenza della città dall'industria dell'ospitalità ha fatto sì che il COVID-19 generasse gravi problemi non solo economici, ma anche sociali. Dopo avere chiuso le porte per 78 giorni, quando a inizio giugno 2020 i resort e casinò hanno riaperto, si sono trovati a fare i conti non solo con i licenziamenti, ma anche con rigide norme sanitarie. Se da un lato il sistema*

*capitalista su cui si basa Las Vegas sembra vacillare, dall'altro, si notano numerose manifestazioni di solidarietà tra i membri della comunità locale.*

*La parte conclusiva mira a dimostrare quanto la crisi legata al coronavirus non sia solo sanitaria ed economica, ma anche sociale. Per questo motivo, nel turismo come in ogni altro settore, è emersa la necessità di includere il pensiero sociologico non solo nell'analisi della situazione attuale, ma anche nelle misure legate alla ripresa post-pandemia. Molte delle problematiche che il COVID-19 ha aggravato, erano oggetto di attente analisi da parte dei sociologi da molto prima che il termine coronavirus diventasse parte del vocabolario comune. Da un lato, è fondamentale che le scienze sociali supportino le istituzioni che stanno cercando di creare consapevolezza sul ruolo sociale del turismo, chiedendo ai governi e alle organizzazioni di sostenere le comunità locali. Dall'altro, è importante comprendere quanto la sociologia pubblica abbia un ruolo chiave al momento, soprattutto nell'analisi dei comportamenti dei singoli turisti, per una ripresa sostenibile nel rispetto delle comunità locali.*

## 1. Sociologia del Turismo e COVID-19: Il caso di Las Vegas

**I**n gergo turistico, fenomeni come il coronavirus rientrano nella definizione di fattori esogeni. Si tratta di eventi esterni, non direttamente dipendenti dal settore ma capaci di influenzarlo fortemente, come attacchi terroristici e calamità naturali. Non è difficile immaginare, quindi, le problematiche create da questi fenomeni improvvisi e inaspettati. Mentre all'inizio della pandemia gli addetti ai lavori si concentravano sull'emergenza sanitaria ed economica, era chiaro fin da subito che la crisi sociale fosse alle porte. I viaggi e il turismo, infatti, svolgono un ruolo fondamentale nella cultura, nella politica e nell'economia delle società di tutto il mondo. I documenti pubblicati da istituzioni che si sono occupate di analizzare il rapporto tra COVID-19 e turismo a livello scientifico, rivelano le infinite implicazioni sociologiche legate alla pandemia. Ciò è avvenuto principalmente su due livelli, legati alla dicotomia generalità (macro-livello) e individualità (micro-livello).

Lo studio del macro-livello si focalizza sul ruolo sociale del turismo. Pensando al mercato dei viaggi da una prospettiva sociologica, non possiamo dimenticare che il turismo rappresenta attualmente il 10% del PIL mondiale. Un posto di lavoro su dieci nel mondo è nel turismo. Le donne imprenditrici nel turismo sono quasi il doppio rispetto a qualsiasi altro settore (51%). E se pensiamo agli effetti indiretti (forniture di beni e servizi attivate dalle imprese dei comparti turistici) e indotti (generati dai consumi dei lavoratori del turismo), capiamo l'influenza del mercato dei viaggi sulle economie di tutto il mondo. Istituzioni e organizzazioni internazionali spesso evidenziano il ruolo chiave del turismo nello sviluppo delle comunità locali. Come dimostra un numero crescente di studi soprattutto nei paesi in via di sviluppo, nell'ultimo decennio le comunità stanno attuando un tipo di ospitalità innovativo, lontano da modelli basati sul capitalismo e sullo sfruttamento dei residenti. Questa tendenza si fonda sulla promozione da parte di minoranze etniche e organizzazioni non governative di nuove forme di turismo basato sulla sostenibilità ambientale e culturale.

La grande domanda, al momento, è cosa succederà a queste comunità dopo la crisi COVID-19. La situazione diventa ulteriormente complessa se si pensa che l'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO) ha calcolato che le piccole e medie imprese – che costituiscono circa l'80% del settore turistico – sono state particolarmente danneggiate dalla pandemia, soprattutto in quelle comunità vulnerabili dipendenti dal turismo. Secondo UNWTO la soluzione sembra essere la collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti. Uno dei principali suggerimenti è il sostegno

dei governi ai residenti, realizzando programmi che supportino quei lavoratori e comunità che sono stati, e saranno, colpiti dalla crisi COVID-19.

L'analisi del micro-livello, invece, è incentrata sui comportamenti dei singoli turisti, e riflette una progressione temporale in due fasi. Se analizziamo la prima fase (da metà febbraio a inizio marzo 2020, prima dei divieti di ingresso di Stati Uniti ed Europa), notiamo che a gestire il mercato dei viaggi c'era la paura del contagio. Mentre il COVID-19 iniziava ad acquisire i connotati di una pandemia, il centro di ricerca Tourism Economics affermava che l'autorizzazione elettronica per le domande di approvazione di viaggio per i paesi statunitensi esenti dal visto a febbraio era scesa di quasi il 7%, registrando un andamento ancora peggiore nella prima settimana di marzo. La situazione appariva tanto complicata quanto semplice: i numeri di casi di coronavirus a livello globale iniziavano ad aumentare e le persone sceglievano di non viaggiare.

Il mercato turistico, in quel momento, rifletteva il concetto di "società del rischio" proposto da Giddens (1990) e Beck (1992), i quali spiegano come la società contemporanea sia costantemente di fronte a nuove forme di rischio, alle quali è costretta a rispondere e ad adattarsi di continuo. Durante quella fase iniziale, diverse importanti organizzazioni e operatori iniziavano a dimostrare preoccupazione per il calo nel settore, domandandosi se il crescente panico provocato da quel nuovo virus fosse legittimo. A fine febbraio 2020, la European Travel Commission pubblicava un comunicato stampa dove suggeriva di non cancellare i propri viaggi ma di seguire le linee guida di UNWTO, concentrandosi sull'importanza di non creare allarmi inutili che avrebbero potuto portare a impatti negativi per il settore.

Quando però, a partire dalla seconda metà di marzo 2020, l'emergenza COVID-19 inizia ad acquisire i tratti di una pandemia, l'atteggiamento delle istituzioni subisce un mutamento. Lanciando lo slogan "Stay home today, travel tomorrow" (Resta a casa oggi, viaggia domani) UNWTO elimina ufficialmente ogni dubbio sulla serietà del coronavirus. Paradossalmente, però, se prima si doveva insistere per convincere i viaggiatori a non farsi prendere dal panico, in quel secondo momento le istituzioni realizzavano che un alto numero di persone non comprendeva la gravità della situazione, continuando a viaggiare. La priorità, quindi, diventava promuovere il senso di responsabilità, menzionando l'importanza di seguire attentamente le linee guida di enti quali l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Di fronte alla minaccia di un contagio che si diffondeva a livello globale, ai soggetti coinvolti nel turismo non rimaneva che consigliare ai viaggiatori di non lasciare le proprie abitazioni, così da evitare un'ulteriore diffusione del contagio.

## 2. Il ruolo della Sociologia

Il COVID-19 ha fatto emergere, ora più che mai, una forte connessione tra il macro e il micro-livello, portando alla superficie l'importanza di includere i sociologi nella creazione di soluzioni che favoriscano la collaborazione tra i soggetti coinvolti. Come dimostrano le problematiche sopraelencate, senza cooperazione non è possibile superare gli ostacoli posti dal coronavirus al settore dei viaggi. Quello che dobbiamo chiederci, sociologicamente, è come trasmettere a tutti l'importanza di questa sinergia. Senza dubbio, la pandemia ha offerto alle scienze sociali infiniti spunti di riflessione, che stiamo ancora scoprendo durante questo periodo di transizione, come dicono i virologi, tra le due "ondate". Analizzando il mercato dei viaggi da un punto di vista sociologico, però, è importante soffermarci su due ulteriori aspetti fondamentali, che sono la rivoluzione digitale e il turismo domestico, in grado di influenzare sia il macro che il micro-livello.

## 2. 1. La rivoluzione digitale: Viaggiare da casa

Durante il periodo pre-pandemia, le parole di Urry (2007) su quanto la società contemporanea fosse progressivamente legata alla mobilità sembravano suonare sempre più attuali. Si trattava di una mobilità che vedeva il turismo al centro, specialmente se pensiamo al ruolo dei trasporti nel mondo globalizzato di oggi. Ma quando la maggior parte degli stati ha annunciato i lockdown, poi seguiti da una chiusura dei confini, a un arresto della mobilità fisica è corrisposta una crescita esponenziale di quella virtuale. Se la vita professionale, soprattutto nelle società occidentali, si è trasferita online, il tempo libero (cosiddetto *leisure*) non è stato da meno. Una grande sfida, per il settore dei viaggi, che ha cercato di trasferire sulla rete l'esperienza turistica, per quanto fosse possibile.

In uno studio del 2007, Adams e Simons evidenziavano una svolta nella sociologia urbana, i cui ricercatori si stanno dimostrando progressivamente interessati al ruolo dei sensi nel plasmare l'esperienza della città. Spiegando come la maggior parte delle analisi in quel campo si sia basata in passato meramente sull'aspetto visivo, Adams e Simons sottolineano l'importanza di includere tutti i sensi nella ricerca urbana. Questa idea riflette un'attenzione della sociologia di oggi, soprattutto qualitativa, nei confronti del ruolo delle esperienze sensoriali nella società contemporanea.

Non è un caso se, il termine "sensoriale" è sempre più presente sui cataloghi di viaggio, la cui offerta spazia dall'enogastronomia all'aromaterapia. È interessante interrogarsi su come, durante il lockdown, gli operatori di tutto il mondo abbiano trasferito online l'esperienza sensoriale. A pochi giorni dall'annuncio della pandemia, i siti web e le pagine dei social media di organizzazioni turistiche e operatori privati, hanno fatto sì che gli utenti potessero vivere esperienze virtuali dai propri schermi. Oltre alla centralità della vista, con siti web che mostravano immagini e video affascinanti delle destinazioni che venivano promosse, emergeva un'attenzione particolare verso gli altri quattro sensi (D'Ambrosio e Soligo 2020). Un elemento chiave durante il lockdown è stato il gusto, con l'invito degli enti turistici di regioni e nazioni a seguire alcune video-ricette pubblicate sui propri siti e profili social media per assaggiare a casa i piatti locali. Una strategia simile è stata intrapresa per l'udito, soprattutto in due casi. Da un lato, pubblicando sui siti internet suoni registrati localmente, ad esempio in alcune attrazioni naturali come foreste o fiumi. Dall'altro, promuovendo la musica tradizionale, pubblicando concerti di orchestre locali che suonavano melodie classiche. La promozione delle destinazioni turistiche si è incentrata anche sul tatto e sull'olfatto, con i viaggiatori da divano invitati a vivere un'esperienza totalmente coinvolgente, sognando di toccare per esempio l'erba dei boschi della Danimarca e immaginandone gli odori.

Un'accurata analisi della digitalizzazione che ha caratterizzato l'industria turistica fa emergere uno spunto di riflessione più generale. A pochi mesi dall'inizio del lockdown, il World Economic Forum riportava che 3,7 miliardi di persone nel mondo non avevano accesso a internet, dichiarando che la situazione COVID-19 aveva rivelato un divario digitale mai visto prima. Un esempio rilevante è rappresentato da un termine che è ormai parte integrante del vocabolario degli studi culturali e del turismo: *edutainment*, che combina "educazione" e "intrattenimento". Durante la pandemia, l'offerta online in questo settore si è moltiplicata, soprattutto per le nuove generazioni, dai cartoni animati che facilitano l'apprendimento dei bambini in età prescolare alle biblioteche online. Anche il settore turistico ha offerto contributi interessanti in questo senso. Pensiamo per esempio ai musei di tutto il

mondo che, a partire da marzo 2020, nel giro di poche settimane hanno trasferito in rete le proprie gallerie, offrendo visite virtuali a 360 gradi.

UNESCO, però, in quei giorni pubblicava una dichiarazione in cui evidenziava che la metà degli studenti facenti parte di un programma scolastico, al momento dello scoppio della pandemia, non aveva accesso a un computer. In una recente pubblicazione dell'*American Sociological Association*, Ray e Rojas (2020) spiegano che durante il lockdown statunitense, un gran numero di studenti non disponeva di una connessione wi-fi adeguata e che i ragazzi con disabilità si trovavano in una situazione di particolare svantaggio. Chiedendosi quale sarà il futuro di questa svolta virtuale che in meno di tre mesi ha trasferito gran parte delle attività quotidiane in rete, dalla vita professionale a quella religiosa, dal tempo libero alla formazione, i sociologi di tutto il mondo evidenziano l'importanza di riflettere sulle differenze socioeconomiche accentuate dal COVID-19.

## 2.2. *Il turismo domestico e le comunità locali*

Fin dall'inizio della pandemia, guardando alle chiusure delle frontiere e all'interruzione dei voli, gli esperti del settore dei viaggi si sono interrogati sulla sorte del turismo internazionale. Protagoniste privilegiate della discussione erano quelle destinazioni che, negli ultimi anni, hanno deciso di rivolgersi quasi esclusivamente ai turisti al di là dei propri confini, dimostrandosi poco interessate al turismo domestico. A seguito delle restrizioni di viaggio adottate dai governi di tutto il mondo a partire da febbraio 2020, però, i residenti erano diventati l'unica soluzione per recuperare le perdite portate dai mancati flussi internazionali. Nel giro di poche settimane, perfino le metropoli più globalizzate hanno dovuto diminuire l'attenzione verso i visitatori stranieri per concentrarsi sui locali. La sfida non era semplice, in quanto basata sull'idea di far riscoprire le bellezze fuori porta a quei cittadini che, a loro volta, negli anni passati avevano spesso preferito remote destinazioni esotiche alle attrazioni fuori porta. Da Roma a Las Vegas, da Sydney a Parigi, durante le prime settimane di marzo 2020 inizia a farsi largo il motto, o meglio, l'hashtag, #TravelLocal, incentivando i turisti a privilegiare le mete domestiche una volta finito il lockdown. Ed ecco che i destination manager di tutto il mondo si ritrovano a fare mea culpa, ammettendo di aver trascurato a lungo il mercato di casa. Qualcuno propone perfino una riconsiderazione linguistica dato che, per troppo tempo, la parola turista è stata sinonimo di straniero.

Nel frattempo, la promozione delle risorse della comunità per la comunità stessa ha modificato il tessuto culturale urbano di diverse destinazioni, la cui priorità sono diventati i nuovi cittadini-turisti. I ristoranti preparano piatti tipici in grado di soddisfare i palati allenati dei residenti. I musei offrono sconti speciali per i visitatori locali. Gli alberghi promuovono l'idea che non si debba sempre uscire dai confini cittadini per godersi una notte in hotel, offrendo punti di vista nuovi su paesaggi domestici, magari dalle stanze agli ultimi piani. E, se da un lato l'offerta turistica viene adattata alle esigenze imposte dalla pandemia, anche la domanda, ossia i turisti, gioca un ruolo fondamentale.

Dopo mesi di lockdown, pur con i limiti posti dalle condizioni economiche individuali fortemente influenzate dalla pandemia, importanti numeri di turisti hanno affollato le destinazioni di tutto il mondo. Accogliendo con entusiasmo le proposte delle attrazioni locali, durante l'estate 2020, diversi viaggiatori hanno favorito le destinazioni entro i confini nazionali. Analizzando questo andamento, diverse istituzioni e organizzazioni legate al settore dei viaggi hanno evidenziato due principali effetti positivi. Da un lato, il turismo domestico potrebbe essere una fonte di supporto importante per le piccole e medie imprese locali. Dall'altro, le strategie di marketing, soprattutto sui social media, portate avanti da

istituzioni quali teatri e musei, sono state in grado di raggiungere nuove fasce di popolazione, dando un'immagine di sé più accessibile. Ci sono delle problematiche, però, che da sempre accompagnano il mercato dei viaggi e che con la pandemia si sono accentuate. Soprattutto se pensiamo a un concetto base dell'antropologia e della sociologia del turismo: la relazione host-guest, ossia il difficile rapporto tra le comunità locali e i turisti, reso noto dall'antropologa Valene Smith nel 1989. Da decenni, ormai, un elevato numero di ricerche in materia di conflitti tra residenti e turisti ha portato alla luce la necessità di un comportamento più responsabile e sostenibile da parte degli ultimi. Mentre gli enti locali di tutto il mondo esortano i viaggiatori a comportarsi "come se fossero a casa propria", l'invito non sembra essere sempre colto, come dimostrano l'inquinamento delle spiagge, gli schiamazzi provenienti dai locali notturni e i frequenti atteggiamenti razzisti verso le popolazioni autoctone.

Analizzando i tradizionali approcci della sociologia al turismo, nel 1984, Erik Cohen spiegava che le scienze sociali spesso ritraevano il settore come una forma di neocolonialismo. Cohen descriveva una sorta di rinnovato imperialismo post-conflitti mondiali, che ha accentuato le differenze tra i cosiddetti paesi occidentali, generatori di turisti, e le nazioni in via di sviluppo, che li accolgono. Sono gli stessi turisti che MacCannell (1976) aveva studiato attraverso il concetto di staged authenticity (l'autenticità messa in scena), che viaggiano in paradisi esotici per osservare da vicino le popolazioni autoctone, in una ossessiva ricerca di rituali e altre manifestazioni culturali percepite come autentiche. Come risposta, le comunità locali (le cui economie spesso dipendono dal turismo), si trovano a esibirsi in manifestazioni culturali, come danze e rituali, che non riflettono la realtà e che corrispondono semplicemente alle aspettative e stereotipi dei turisti.

Perché è importante riflettere sui concetti proposti decenni addietro da studiosi quali Cohen e MacCannell durante la pandemia? Perché da tempo, soprattutto chi svolge ricerca etnografica nelle destinazioni turistiche, rileva un atteggiamento poco rispettoso dei viaggiatori, spesso mossi dall'idea "ho pagato per essere qui, sto dando soldi alla comunità locale e quindi faccio quello che voglio". Il capitalismo ci ha dato l'illusione di poter comprare tutto, perfino le tradizioni e le risorse naturali altrui, anche se solo per il tempo di una vacanza. E se nei paesi in via di sviluppo capiamo perché Cohen descrive una corrente di pensiero che vede il turismo come forma di neocolonialismo e MacCannell analizza la commoditizzazione della cultura, nei paesi occidentali la relazione host-guest non è migliore, soprattutto ai tempi del COVID-19.

Durante l'estate 2020, le agenzie stampa di tutto il mondo hanno mostrato immagini di turisti negligenti, non attenti alle disposizioni sanitarie. All'esortazione a mantenere la distanza sono corrisposte spiagge e discoteche affollate. All'obbligo di indossare le mascherine sono comparsi i sorridenti selfie di visi scoperti davanti alle attrazioni turistiche. Ancora una volta, alla radice del problema c'è quell'asimmetria descritta da Cohen che si traduce nel fatto che, finito il soggiorno, il turista se ne va, mentre la popolazione locale resta. E con quest'ultima rimangono non solo la spazzatura sulle spiagge e le scritte intagliate sui monumenti ma, in questo momento, anche il virus.

Gli effetti della pandemia sul mercato dei viaggi, quindi, non sono che un'ulteriore conferma che il COVID-19 non ha dato vita solo a una crisi sanitaria ed economica, ma anche sociale. Le istituzioni devono comprendere che sarebbe un errore ignorare il contributo che le scienze sociali possono dare in questo complesso momento storico, poiché da tempo studiano le problematiche che il coronavirus ha accentuato. Ciò vale anche per il turismo, che a prima vista sembrerebbe danneggiato principalmente dal punto di vista economico. Al

contrario, gli effetti negativi sul lato sociale del settore sono equiparabili a quelli finanziari. Lo vedo in prima persona, da sociologa che vive a Las Vegas (USA), una delle capitali mondiali del turismo.

Nel seguente parte del capitolo, analizzerò come la città situata nello stato del Nevada sta affrontando la pandemia, soprattutto alla luce della dipendenza della stessa dal mercato dei viaggi.

### 3. Il caso di studio: Las Vegas

Secondo il Las Vegas Convention and Visitors Authority (LVCVA), nel 2018 la spesa dei turisti ha sostenuto direttamente oltre 234.000 dipendenti. I lavori supportati dal mercato dei viaggi rappresentavano il 23,9% dell'occupazione totale nell'area di Las Vegas.

Se si considerano gli impatti indiretti e indotti, l'industria del turismo del Nevada meridionale nel 2018 ha contribuito con 57,6 miliardi di dollari alla produzione totale, sostenuta da circa 367.900 posti di lavoro. Questi dati fanno comprendere perché quando, il 5 marzo 2020, il governatore Steve Sisolak ha annunciato lo stato di emergenza per il Nevada a seguito della presenza di casi di COVID-19 nello stato, l'attenzione dei media si è spostata immediatamente sulla sorte dei resort e dei casinò. Dodici giorni dopo, infatti, lo stesso governatore ordinava l'interruzione di tutte le attività commerciali non essenziali, chiudendo resort e casinò per quasi tre mesi (al momento della stesura del capitolo, fine agosto 2020, diverse strutture ricettive non hanno ancora aperto le porte). Nel giro di pochi giorni dall'inizio delle chiusure forzate, le immagini delle luci spente della Strip (la strada di solito colorata e luminosa che ospita i più famosi hotel della città) sono diventate uno dei simboli dei danni economici legati alla pandemia negli Stati Uniti. Nel frattempo, i media di tutto il mondo mostravano anche le immagini di un gruppo di senzatetto costretti a dormire in un parcheggio con alle spalle diversi mega-resort pieni di stanze vuote. Una delle tante metafore delle contraddizioni che caratterizzano quello che è considerato il paese più ricco e potente del mondo.

Per la prima volta nella storia della città, durante il lockdown, ci si stava lentamente rendendo conto dei limiti di un'economia per la maggior parte dipendente da una singola industria, quella ricettiva. A inizio aprile 2020 il quotidiano locale Las Vegas Review Journal riportava che il Nevada era passato da un record di bassa disoccupazione a gennaio 2020 a un record di richieste di assegni di disoccupazione, che avevano superato un numero di 93.000 già dopo una settimana dall'annuncio del lockdown. La situazione era talmente complessa che, ad aprile, mentre i casi di COVID-19 aumentavano, durante una discussa intervista per la CNN con il noto giornalista Anderson Cooper, la sindaca di Las Vegas Carolyn Goodman dichiarava in diretta nazionale la necessità di riaprire al più presto ogni attività commerciale, casinò compresi. Andando contro le restrizioni imposte dal governatore Sisolak, Goodman sembrava non comprendere in modo chiaro quanto la gestione della situazione sanitaria fosse prioritaria, insistendo senza successo sul fatto che l'economia della città dovesse avere la precedenza.

Il problema principale sembrava essere l'interminabile numero di lavoratori, soprattutto dipendenti di casinò e hotel, che venivano messi in cassa integrazione o licenziati. E anche se a giugno 2020 la situazione sembrava essere migliorata, passando da un tasso di disoccupazione del 34% di aprile a un 18% all'inizio dell'estate, proprio il principio della stagione estiva rendeva evidente quanto la situazione fosse complicata. Dopo essere sopravvissuta agli impatti dell'11 settembre 2001, alla recessione del 2008 e alla sparatoria del 2017, l'economia di Las Vegas, sotto la pressione della pandemia, stava vacillando come mai prima.

### 3.1. *La gestione dell'emergenza sanitaria*

Quando, dopo 78 giorni di chiusura, il 4 giugno 2020 i resort hanno potuto riaprire le porte, i manager si sono trovati a fare i conti non solo con i licenziamenti, ma anche con le misure sanitarie richieste dalla pandemia. Nonostante il Nevada non fosse tra gli stati americani con i più alti numeri di contagi, si faceva strada la necessità di arginare l'emergenza. Consapevoli dell'importanza di garantire un ambiente sicuro, le strutture ricettive hanno adottato, e stanno adottando al momento, regolamenti rigidi, che vanno dalla misurazione della temperatura corporea all'obbligo di indossare le mascherine, fino all'installazione di sistemi di ventilazione in grado di controllare la qualità dell'aria. Anche i casinò si sono dovuti attrezzare, seguendo le severe regole del Nevada Gaming Control Board e della Nevada Gaming Commission. I due enti regolatori chiedono che ogni soggetto con licenza per il gioco d'azzardo – in gran parte le strutture ricettive quali hotel e resorts – crei un piano per mitigare la diffusione del COVID-19, affinché si garantisca la salute e la sicurezza degli ospiti e dei dipendenti. Soprattutto, i casinò sono chiamati a controllare che la planimetria delle macchine e dei tavoli da gioco crei un adeguato distanziamento sociale.

Questa serie di regole è strettamente connessa a una rivoluzione tecnologica che va di pari passo con la digitalizzazione del turismo affrontata precedentemente in questo capitolo. Il grande punto di domanda che sta accompagnando l'industria dell'ospitalità a Las Vegas da qualche mese riguarda il futuro di tutto ciò che è tangibile all'interno dei casinò. Un consistente numero di addetti ai lavori e ricercatori si stanno focalizzando sulla digitalizzazione dell'industria, interrogandosi sulle soluzioni cosiddette cashless (senza contanti). Ed è così che si iniziano a progettare alternative tecnologiche sia per i contanti che per le fiches, con tanto di slot machine che si auto-igienizzano dopo ogni uso, affinché ci sia il minimo contatto tra il giocatore e le superfici potenzialmente infette.

Alcuni manager stanno già affermando che il coronavirus rivoluzionerà in maniera definitiva il mondo dei casinò, e non solo. Anche gli hotel, infatti, stanno realizzando nuove tecnologie in grado di sanificare elettronicamente ambienti quali stanze e ascensori. E se da un lato si cercano alternative al contatto fisico, dall'altro si riflette sul rapporto tra coronavirus e gioco responsabile.

Anche se a prima vista può sembrare che la chiusura per più di due mesi dei casinò abbia avuto degli effetti positivi sui soggetti con dipendenza, il lockdown forzato ha portato a una crescita esponenziale del gioco online. Non potendosi recare di persona nei casinò, un'alta percentuale di giocatori ha dedicato la propria attenzione, e il portafoglio, ai giochi in rete, tramite computer o app per dispositivi mobili. Alla luce di questi dati, gli esperti sottolineano l'importanza di creare progetti legati al gioco responsabile destinati a chi usa le piattaforme elettroniche.

E se le soluzioni intraprese dai resort e casinò rivelano uno sforzo nel garantire le misure sanitarie necessarie per diminuire la diffusione del virus, la sociologia e l'economia ci insegnano che a un'analisi del comportamento dell'offerta deve corrisponderne una della domanda. In questo caso, infatti, per capire la situazione della pandemia nel panorama turistico di Las Vegas bisogna approfondire l'atteggiamento dei turisti, i quali non sempre si dimostrano disponibili a seguire le regole in quella che tanti definiscono come Sin City (la città del peccato).

### 3.2. *Il comportamento dei turisti*

Nel 2003, l'ente di promozione turistica di Las Vegas (LVCVA) lanciava lo slogan "*What happens here, stays here*" (quello che succede qui, rimane qui), destinato a diventare una delle campagne di marketing più famose della storia degli USA. Si trattava di una frase che voleva dimostrare che essere definita come la città del peccato era tutt'altro che una critica, invitando i visitatori a cedere alle infinite tentazioni che la destinazione aveva da offrire e rassicurandoli che, una volta finita la vacanza, nessuno ne avrebbe fatto parola. Molto è stato scritto sul comportamento dei turisti a Las Vegas, soprattutto da un punto di vista della performance Goffmaniana (Goffman 1956). L'idea generale è che quando si attraversa il famoso cartello "*Welcome to Fabulous Las Vegas*" le inibizioni cadano.

Da quando i resort hanno riaperto le porte, in più occasioni i media locali hanno pubblicato notizie legate a un atteggiamento irresponsabile dei turisti. Dopo mesi di lockdown, l'entusiasmo di coloro che visitano Las Vegas non sempre corrisponde al rispetto delle norme.

La domanda che sorge spontanea è: come può, una città che per anni si è promossa come il luogo dove tutto è permesso, educare ora i propri turisti al rigido rispetto delle regole?

La risposta è arrivata da LVCVA che, a 17 anni dallo slogan "*What happens here, stays here*", ha realizzato una campagna ad hoc. Uno dei primi video pubblicitari post-lockdown di LVCVA mostrava il personale degli hotel indossare le mascherine accompagnati dalle scritte "*Welcome back. Have fun. Be smart*" (Bentornati. Divertitevi. Siate intelligenti). Il problema è che, anche se in numero minore rispetto al passato (il turismo internazionale è praticamente inesistente al momento), molti dei turisti che affollano la Strip fanno intendere che la distanza sociale all'interno dei casinò è un'utopia, così come l'utilizzo di mascherine, obbligatorie ma poco presenti. A ciò bisogna aggiungere anche l'influenza mediatica dei gruppi No Mask negli Stati Uniti, che da mesi protestano contro l'obbligo di indossare le mascherine, ritenendolo incostituzionale. "Il 24 giugno 2020 Sisolak ha deciso unilateralmente che avrebbe privato i cittadini del Nevada delle loro libertà", riporta il sito del movimento "*No Mask Nevada*", riferendosi al giorno in cui il governatore dello stato ha imposto l'uso delle mascherine nei luoghi pubblici.

È importante precisare che la discussione sulle mascherine va al di là delle problematiche legate alla pandemia, diventando oggetto di un acceso dibattito politico. L'obbligo del volto coperto è infatti visto da alcuni gruppi, soprattutto conservatori, come un eccessivo intervento delle istituzioni nella sfera privata che richiama in qualche modo le politiche di quei paesi socialisti che gli Stati Uniti hanno combattuto per anni.

Nonostante queste proteste riguardino una piccola percentuale della popolazione, la visibilità data loro dai media ha fatto sì che conquistassero le prime pagine di diverse testate. Così, mentre i casi di coronavirus in Nevada aumentano e la situazione degli ospedali inizia a preoccupare, i "*No Mask*" sfilano per le strade di Las Vegas e i turisti affollano la Strip.

È quindi emersa la necessità, da parte di LVCVA di adattare la propria strategia di marketing alla complessa situazione attuale. Lanciando l'hashtag #VegasSmart, l'ente invita i visitatori a divertirsi in modo responsabile, portando avanti slogan quali "*We don't have a lot of rules but wearing a mask is one of them*" (Non abbiamo molte regole ma indossare la mascherina è una di esse) e "*Cover your face not your wild side*" (Copri il tuo viso, non il tuo lato selvaggio). Si tratta di una campagna che funge da risposta a una duplice problematica. Da un lato, c'è la difficoltà dei turisti ad accettare che il proprio soggiorno a Las Vegas sia influenzato da una rigida serie di regole. Dall'altro troviamo il fatto che, come descritto in precedenza, i viaggiatori spesso non si comportano "come se fossero a casa loro", dimenticandosi delle conseguenze che i loro comportamenti potrebbero avere sulla comunità locale. Perché a Las Vegas c'è una comunità locale, come in qualsiasi altra città del mondo.

### 3.3. *La comunità di Las Vegas*

Negli ultimi decenni, diversi accademici hanno criticato la natura frammentata e postmoderna di Las Vegas e dei suoi casinò, che Zukin et al. (1998) descrivono come il prodotto di un nuovo tipo di capitalismo, più alienato dai sensi e più legato ai mercati. Ritzer (2010) definisce i resort sulla Strip "cattedrali del consumo", il cui carattere incantato non solo richiama luoghi religiosi, ma crea anche ambientazioni magiche e fantastiche radicate nel consumismo. In questo modo, Las Vegas ha ottenuto un numero infinito di soprannomi (a volte promossi dallo stesso LVCVA, come descritto in precedenza), diventando "Sin City", "The City without Clocks", dove "What Happens Here stay Here" (Moehring e Green 2005). Un tema che troviamo tra i critici è l'apparente mancanza di autenticità della città. Secondo questi studiosi, Las Vegas è un grande parco a tema che presenta copie di altri luoghi nel mondo, tra la replica della Torre Eiffel, del Colosseo e della Sfinge di Giza. In altre parole, essi vedono l'intera città come un "non luogo" (Gottschalk and Salvaggio 2015), che Augé (2008) definisce come uno "spazio che non può essere definito come relazionale, o storico, o interessato all'identità". Questi punti di vista hanno contribuito alla creazione di uno stereotipo che ha interessato l'intero spazio urbano (Borer 2016).

Qual è il problema di questo stereotipo? Ironicamente, quando si parla di Las Vegas, la si riduce alla Strip, quei meno di sette chilometri di strada (su 352 chilometri quadrati di superficie totale della città!), che costituiscono una destinazione turistica dove i residenti non si recano nemmeno tanto spesso. Qui non si tratta di essere ingenui. È chiaro che Las Vegas sia la perfetta metafora del capitalismo americano, della società dello spettacolo di Debord (1970) e dell'industria culturale della Scuola di Francoforte (Adorno e Horkheimer 1947; Marcuse 1964). Come è evidente che gran parte dell'economia locale si basi sul gioco d'azzardo. Sono tutti aspetti che diverse discipline quali la sociologia critica, soprattutto neo-marxista, hanno ogni diritto di ammonire. Ma allo stesso tempo, la critica non può essere sull'autenticità della città.

Come spiega Dickens (2011), a Las Vegas esiste una tradizione di giornalisti "drive-by" che visitano principalmente la Strip per pochi giorni e, una volta tornati nei loro uffici, scrivono articoli che condannano l'intera città. E il trend del drive-by, sfortunatamente, non riguarda soltanto i giornalisti, ma bensì anche gli scienziati sociali. Gli stessi scienziati sociali che dovrebbero essere a conoscenza dell'importanza di avere una profonda familiarità con il campo che decidono di analizzare. Gli stessi scienziati sociali che dovrebbero capire che dire che "Las Vegas non è una città autentica" non è una dichiarazione con delle basi scientifiche, che nemmeno gli studi politico-economici della sociologia urbana possono giustificare. A Las Vegas ci sono ospedali, parchi, chiese, scuole e università. Las Vegas è una città come le altre.

Da cinque anni svolgo ricerca etnografica a Las Vegas e, quotidianamente, mi trovo a dialogare con membri della comunità locale che esprimono disappunto verso la superficialità con la quale viene giudicata la città. Le battute, in questo senso si sprecano. Ai residenti viene spesso chiesto se abitano in case vere e proprie o se vivono nei casinò. Gli studenti e ricercatori dell'università locale (University of Nevada, Las Vegas-UNLV) quando menzionano la città dove studiano non vengono presi sul serio (UNLV ha recentemente ottenuto il prestigioso grado R1, il più alto a livello nazionale in termini di elevata attività di ricerca). In realtà, non è la battuta a infastidire, ma il fatto che chi arriva a Las Vegas, spesso preferisce fermarsi in un luogo soltanto, ignorando completamente il tessuto culturale e urbano circostante. In uno dei suoi più famosi lavori sociologici, Urry (1990) parla di "tourist gaze",

lo sguardo del turista. Prendendo spunto dal lavoro di Foucault (1963) sullo sguardo medico, Urry spiega che le persone, in questo caso i turisti, guardano il mondo attraverso un particolare filtro di idee, abilità, desideri e aspettative, che si basano su aspetti quali classe sociale, genere, nazionalità, età e istruzione. Lo sguardo, quindi, non è lo specchio della realtà oggettiva, ma è una performance che ordina, modella e classifica. Diversi scienziati sociali residenti a Las Vegas dichiarano che, per quanto si possa perdonare lo sguardo superficiale frutto di un weekend nella "Sin City" a un turista o a un giornalista, non si può giustificare lo stesso comportamento da parte di ricercatori e docenti universitari, soprattutto quelli che vi si recano soltanto per un paio di giorni. La richiesta in questo senso si basa sul fatto che prima di pubblicare articoli accademici e libri sull'inautenticità della città, si dovrebbero svolgere diverse ricerche sul campo, acquisendo una conoscenza profonda del tessuto urbano e della comunità che lo abita.

C'è da dire che negli ultimi tre anni, questa tendenza sta cambiando. Il primo, triste, passo in questo senso ha avuto luogo quando, nel 2017, Las Vegas fu protagonista di una delle più sanguinose sparatorie di massa nella storia degli Stati Uniti. A pochi minuti dalla tragedia, il numero di chi donava il sangue o di chi apriva le proprie case a coloro che cercavano rifugio era in costante aumento. L'intera città, nei giorni successivi, si dimostrava più unita che mai, con la comunità locale che dava una lezione di umanità all'intera nazione. Per la prima volta, i giornalisti di tutto il mondo (alcuni dei quali si stupivano del fatto che a Las Vegas ci fossero degli ospedali), davano voce ai residenti e al loro modo di sentirsi parte della città. Lentamente, l'attenzione di giornalisti e accademici era passata dallo stereotipo legato al turismo all'interesse verso le interminabili manifestazioni di solidarietà portate avanti dalla comunità locale, con il motto #VegasStrong.

Si trattava di un senso di unità reso ancora maggiore dalla squadra di Hockey, i Las Vegas Golden Knights che, fondata proprio nel 2017, già dalle gare iniziali dimostrava di essere degna dei primi posti in classifica. La città, che fino a quel momento non aveva avuto una squadra sportiva con la quale identificarsi, trovò nei Golden Knights un'occasione unica per dimostrare che come ogni altra metropoli, ora aveva anche un'identità sportiva. Nel frattempo, la famosa squadra di football americano Raiders ha deciso di trasferirsi dalla californiana Oakland proprio a Las Vegas. Pandemia permettendo, l'avventura dei Raiders inizierà nell'autunno del 2020. E in America si sa quanto l'acquisizione di un brand sportivo generi senso di identità per l'intera città, basti pensare ai Lakers per Los Angeles o gli Yankees per New York.

La situazione COVID-19 è arrivata dunque in un momento nel quale la comunità di Las Vegas è particolarmente unita, e le manifestazioni di solidarietà non mancano. Mentre alle istituzioni viene rimproverato di non fare abbastanza per aiutare coloro che si trovano in difficoltà, diverse organizzazioni no profit e gruppi di cittadini si sono attivati per fornire sostegno a chi ha bisogno. Tra le iniziative in questo senso troviamo la distribuzione di alimenti alle famiglie con un basso reddito e il supporto per le piccole imprese locali che hanno sofferto durante il lockdown. Riportando alla luce l'hashtag #VegasStrong, simbolo dell'unità dopo la tragedia del 2017, i social media locali invitano i cittadini a essere forte nonostante le difficoltà portate dalla pandemia. Anche se la strada sembra ancora in salita, questo ritrovato senso di comunità potrebbe aiutare la popolazione a non perdere le speranze.

## Conclusione

Il turismo è indubbiamente uno dei settori più colpiti dalla pandemia e le problematiche sopraelencate evidenziano la necessità di includere il pensiero sociologico non solo nell'analisi della situazione attuale, ma anche nelle misure legate alla ripresa post-pandemia. Da un lato, è fondamentale supportare quelle istituzioni che stanno cercando di creare consapevolezza sul ruolo sociale del turismo, chiedendo ai governi e alle organizzazioni di sostenere le comunità locali. Dall'altro, è importante comprendere quanto la sociologia pubblica abbia un ruolo chiave al momento, soprattutto nell'analisi dei comportamenti dei singoli turisti. Come anticipato all'inizio del capitolo, molte delle problematiche che la pandemia ha aggravato, erano oggetto di attente analisi da parte dei sociologi da molto prima che il termine coronavirus diventasse parte del vocabolario comune.

È dagli anni Settanta che l'antropologia e la sociologia studiano il difficile conflitto host-guest, oggi ulteriormente esasperato dalle rigide regole sanitarie spesso non gradite dai turisti. Ciò è aggravato dal fatto che spesso i turisti non prendano in considerazione il ruolo della comunità locale, come dimostra il caso di Las Vegas. È tuttavia nel caso delle destinazioni turistiche nei paesi in via di sviluppo, che è importante ragionare sul fondamentale contributo che gli studi neomarxisti e postcoloniali potrebbero dare al settore.

Allo stesso modo, le ricerche sulla discriminazione di genere e razziale si rivelano necessarie per capire alcune problematiche che affliggono l'industria dei viaggi e che la pandemia ha esacerbato. In aggiunta, città come Las Vegas e altre metropoli durante il lockdown hanno dovuto reinventarsi, offrendo nuovi spunti di riflessione ai sociologi urbani di tutto il mondo, basti pensare alla sopraccitata dicotomia generalità-individualità. Temi quali il postmodernismo, la mobilità (Urry 2007), e la modernità liquida (Bauman 2000) potrebbero rappresentare delle chiavi di lettura utili per capire il presente e cercare di interpretare il futuro, che al momento sembra estremamente incerto. Allo stesso modo, è da decenni che la sociologia lavora sul concetto di memoria collettiva, che oggi risulta più attuale che mai, soprattutto se pensiamo alla crescita del turismo domestico durante la pandemia. Un'analisi della situazione geopolitica a livello mondiale, per esempio, fa emergere la necessità di una riflessione sull'apprezzamento del patrimonio culturale locale. Troppe volte, negli ultimi anni, la nozione di patrimonio culturale è stata distorta e adattata ai principi di certe ideologie che mirano ad affermare la cultura di un paese come superiore alle altre. Purtroppo, c'è una tendenza rischiosa a livello globale che spesso porta a conseguenze come il razzismo e le politiche contro gli immigrati. Un coinvolgimento dei sociologi nella creazione di nuove iniziative in questo senso potrebbe rivelarsi fondamentale. L'idea è che si faccia sì che la riscoperta del patrimonio culturale domestico non venga usata per promuovere una retorica nazionalista o politica, sollecitando invece l'educazione e la solidarietà globale attraverso un apprezzamento condiviso.

Questi sono solo alcuni esempi che dimostrano quanto sia fondamentale che la sociologia ragioni sulla creazione di legami tra le istituzioni e i singoli cittadini, affinché gli ultimi capiscano l'importanza di seguire le regole, non solo per il proprio benessere, ma anche per la sicurezza delle comunità locali, che spesso si trovano in una posizione di svantaggio. È altresì necessario, però, che le istituzioni comprendano l'importanza di affiancare a medici ed economisti gli scienziati sociali, troppo spesso ignorati anche dall'opinione pubblica. L'auspicio, infine, è che si sviluppi una maggiore collaborazione anche all'interno degli atenei. In ambito turistico e non, è stato dimostrato che l'interdisciplinarietà è spesso un'arma vincente. Una sinergia tra ricercatori provenienti da diverse discipline che al momento si stanno occupando dello studio della pandemia (a livello medico, economico e sociale, per esempio), non può che portare risultati eccellenti. Anche ai tempi del coronavirus, l'unione fa la forza.

## BIBLIOGRAFIA

- Adams Mags and Simon Guy, 2007, "Editorial: Senses and The City", *The Senses and Society* 2(2):133-136.
- Adorno Theodor W. and Max Horkheimer, 1947, *Dialectic of Enlightenment*, New York, NY: Herder and Herder.
- Augé Marc, 2008, *Non-Places: An Introduction to Supermodernity*, London, UK: Verso.
- Bauman Zygmunt, 2000, *Liquid Modernity*, Cambridge: Polity Press.
- Beck Ulrich, 1992, *Risk Society: Towards A New Modernity*, London, UK: Sage Publication.
- Borer Michael Ian, 2016, *Re-Sensing Las Vegas: Aesthetic Entrepreneurship and Local Urban Culture*, *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 10(1):111-124.
- Cohen Erik, 1984, *The Sociology of Tourism: Approaches, Issues, And Findings*, *Annual Review of Sociology*, 10(1):373-392.
- D'Ambrosio Luigi and Marta Soligo, 2020, *Crisis Management During The COVID-19 Pandemic - European DMOs and The Creation of Virtual Experiences*, EuroCHRIE Conference.
- Debord Guy, 1970, *The Society of The Spectacle*, Detroit, MI: Black & Red Press.
- Dickens David R, 2011, *Is Las Vegas A Real City?*, *UNLV Gaming Research & Review Journal*, 15(2):119-20.
- European Travel Commission, 2020, *European Travel Commission*, ETC Corporate, Retrieved August 28, 2020 (<https://etc-corporate.org>).
- Foucault Michel, 1963, *Naissance de la Clinique*, Parigi, Francia: Presses Universitaires de France.
- Giddens Anthony, 1990, *Consequences of Modernity*, Cambridge, UK: Polity Press.
- Goffman Erving, 1956, *The Presentation of Self In Everyday Life*, [S.I.]: Doubleday.
- Gottschalk Simon, and Marko Salvaggio, 2015, *Stuck Inside of Mobile*, *Journal of Contemporary Ethnography* 44(1):3-33.
- Las Vegas Convention and Visitors Authority, 2020, *Las Vegas Convention and Visitors Authority | LVCVA*, "Lvcva.com, Retrieved August 28, 2020 (<https://www.lvcva.com>).
- Las Vegas Review-Journal*, 2020, *Las Vegas Review-Journal*, Retrieved August 28, 2020 (<https://www.reviewjournal.com>).
- MacCannell Dean, 1976, *The Tourist*, New York, NY: Schocken Book.
- Marcuse Herbert, 1964, *One Dimensional Man*, Boston, MA: Beacon Press.
- Moehring Eugene P. and Michael S. Green, 2005, *Las Vegas, Reno: University of Nevada Press*.
- Nevada Gaming Control Board and Gaming Commission*, 2020, *Gaming.nv.gov*, Retrieved August 28, 2020 (<https://gaming.nv.gov>).
- Rashawn Ray, and Rojas Fabio, 2020, *Education Under COVID-19 - Contexts*, *Contexts.org*. Retrieved August 28, 2020 (<https://contexts.org/blog/education-under-covid-19/>).
- Ritzer George, 2010, *Enchanting a Disenchanted World*, Thousand Oaks: Pine Forge Press.
- Smith Valene L. 1989, *Hosts and Guests*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Tourism Economics, 2020, *Tourism Economics - An Oxford Economics Company*, Tourism Economics, Retrieved August 28, 2020 (<https://www.tourismeconomics.com>).
- United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, 2020, *UNESCO*. UNESCO, Retrieved August 28, 2020 (<https://en.unesco.org/>).
- Urry John, 1990, *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, Thousand Oaks, California: Sage Publications.
- Urry John, 2007, *Mobilities*, Cambridge, UK: Polity Press.
- World Economic Forum, 2020, *The World Economic Forum*, World Economic Forum, Retrieved August 28, 2020 (<https://www.weforum.org>).
- World Tourism Organization, 2020, *UNWTO*, Unwto.org, Retrieved August 28, 2020 (<https://www.unwto.org>).
- Zukin S., Baskerville, R. Greenberg, M. Guthreau, C. Halley, J. Lawler, K. Neno, R. Stack, R. Vitale, A. and Wissinger, B, 1998, *From Coney Island to Las Vegas in the Urban Imaginary: Discursive Practices of Growth and Decline*, *Urban Affairs Review* 33(5), 627-654.



**Josiah Kidwell**

*Nevada, USA*

## **RELIGION DURING COVID19**

### **Technology, risk, and spirituality**

#### **ABSTRACT**

32

*This chapter addresses the social crisis of COVID-19 as producing an intensification of the social changes developing among hypermodern societies and analyzes the effects of the pandemic on religious life in the United States. A key feature of hypermodernity, in general, is the proliferation of information and communication technologies (ICTs). Prior to the COVID-19 pandemic, religious perspectives on the role of technology in spiritual life were wide-ranging. However, because of social distancing health requirements many religious communities are united, at least in the short term, on the applicability of virtual services. I analyze how religious communities (among others) deal with the social and public health risks under circumstances in which social distancing is a necessary but frequently felt insufficient alternative to traditional practices. Finally, I consider the influence of the political and ideological framing among religious groups as they make sense of the new COVID-19 restrictions on social gatherings. With the rest of social life, religious practices are changing during the COVID-19 crisis. According to a recent study, "half of regular worshippers have replaced in-person attendance with virtual services amid pandemic" (Pew 2020). Of those about "nine-in-ten Christians" reported they were at least "somewhat satisfied" with their experiences with religion online. However, in this survey, only "6%... anticipate watching religious services online or on TV more often after the pandemic than they did before the pandemic." These results seem to suggest that most worshippers are satisfied, at least temporarily, with virtual services, though more congregations may grow weary with current practices if restriction and lockdowns continue to be necessary. The COVID-19 crisis raises questions regarding the role of media in religion, along with how changes in worship today may influence religious life into the future. This contribution attempts to address some of this important question.*

#### **1. Introduction**

**W**ith the rest of social life, religious practices are changing during the COVID-19 crisis. According to a recent study, "half of regular worshippers have replaced in-person attendance with virtual services amid pandemic" (Pew 2020). Of those about "nine-in-ten Christians" reported they were at least "somewhat satisfied" with their experiences with religion online. However, in this survey, only "6%... anticipate watching religious services online or on TV more often after the pandemic than they did before the pandemic." These results seem to suggest that most worshippers are satisfied, at least temporarily, with virtual services, though more congregations may grow weary with current practices if restriction and lockdowns continue to be necessary. The COVID-19 crisis raises questions regarding the role of media in religion, along with how changes in worship today may influence religious life into the future.

This chapter addresses the social crisis of COVID-19 as producing an intensification of the social changes developing among hypermodern societies and analyzes the effects of the

pandemic on religious life in the United States. A key feature of hypermodernity, in general, is the proliferation of information and communication technologies (ICTs). Prior to the COVID-19 pandemic, religious perspectives on the role of technology in spiritual life were wide-ranging. However, because of social distancing health requirements many religious communities are united, at least in the short term, on the applicability of virtual services. I analyze how religious communities (among others) deal with the social and public health risks under circumstances in which social distancing is a necessary but frequently felt insufficient alternative to traditional practices. Finally, I consider the influence of the political and ideological framing among religious groups as they make sense of the new COVID-19 restrictions on social gatherings.

My doctoral research centers on megachurches in the United States, defined by their large congregation and contemporary worship services. Spatially and architecturally, these churches often resemble nightclubs and entertainment venues more so than traditional churches. In progressively appropriating popular culture and new media technologies, megachurches provide a unique case in the American context of religious practice converging with aspects of hypermodern society. While increasing numbers of religious denominations have moved online during the pandemic, many megachurches already had well-established online presences, live broadcasts, and smaller, satellite campuses where audience members watch main campus sermons through live broadcasts. Although my analysis of hypermodern religion highlights megachurches, many of the conclusion may also apply to other groups, particularly in this moment of technological change.

In recent years, the number of megachurches has increased in the United States (Snow, Bany, Peria and Stobaugh 2016). Given their prevalence, researchers have analyzed these churches' conscious engagement with contemporary culture, younger demographic characteristics, internal structures (specifically the use of small groups), and the use of new media to reach members (Baab 2008; Crouch 2004; Carson 2005; Gibbs and Bolger 2005). Although there is internal diversity among churches designated as, "megachurches," the focus of this chapter is in analyzing those groups in which media and popular culture literacy are foundational aspect of evangelization and worship. Emphasizing contemporary relevance and technological proficiency, many of these churches were more prepared to transition to virtual services than traditional religious communities.

## 2. The Case of a Las Vegas-Based Megachurch

An analysis of religious practice in Las Vegas, Nevada, during COVID-19 may help flesh out some of characteristics of religion in hypermodernity. New Life Church in Las Vegas began as a traditional, Protestant church, and transitioned to evangelization centered church about thirty years ago. This process involved incorporating contemporary music, audio-visual technologies in the worship (lasers, stage-lighting, sound systems, etc.), along with broadcasting services online around the world and to newly created satellite/extension campuses. These satellite campuses services blend live, in-person, musical performances with live-streamed sermons from the central campus every week. With its highly developed technological infrastructure, New Life shifted quite seamlessly into remote/virtual worship experiences at the beginning of the pandemic. In fact, some satellite campuses members explained how attending church online was quite similar to their pre-COVID-19 experiences because sermons off the main campus are always broadcast on-screen. In these extension campuses, in-person pastors/hosts and musicians lead the first half of services, followed by live, on-screen broadcasts of the lead pastor's sermons. Members attending these locations were, in a way, primed for

mandatory, online services through the technological dimension of the typical worship services at satellite locations. However, some of these interviewees told me they would prefer live, in-person sermons at their campus locations as well.

In-person services at this church include powerful visual and auditory experiences broadcast through high-definition screen, advanced audio-visual systems, and corresponding stage performances under professional lighting. These characteristics are impossible, at this time, to replicate in an exclusively online environment. Mediated through household devices (laptops, tablets, phones, etc.) there is a strong contraction of the immersive, embodied, technological experience of in-person services. When asked about exclusively attending online services far into the future, most of my interviewees expressed reservations. While attractive in its flexibility, the online, individualized worship experiences did not, for most, provide a comparable substitution for the immersive, social, and religious stimulation of in-person worship. In addition to face-to-face worship services, replacing group activities with virtual substitutes, according to one interviewee, created important challenges. A church youth director, Michael, explained how youth groups' participation in virtual meetings seemed to reveal the fact of physical alienation more than compensate for it. After weeks of physical separation, the flattened, rationalized, and decontextualized experience of online youth group focused the participants awareness on the absence of communal and interactional qualities, taken away by the pandemic.

### 3. Hypermodern Context

Before further addressing the specific effects of COVID-19 on religious life, I will discuss the broader socio-historical context and contemporary scholarship on the proliferation and effects of technology in hypermodernity. Advances in technology, communication, mobility, and production have radically changed and accelerated individuals' experience of contemporary life (Urry 2007). These changes shape what scholars call "hypermodernity:" a period in which consumption, excess, acceleration, fragmentation, and individualization reach their zenith (Rosa 1993). As Lippens (1998:17) writes:

*If "hypermodernity" means anything, it refers to a cultural space in which multiple contexts of strategized ambivalence (or ambivalent strategies) and reflexive flexibility (or flexible reflexivity) fluidly interconnect, merge, or diverge – crossing boundaries of the everyday, the political, the economic, and the cultural. "Hypermodernity" can also be read as a thoroughly globalized modernity.*

This logic and "acceleration of technical rationality" shapes today's organizations, including religious ones (Adams 2014:137). Reminiscent of Weber's iron cage, this technical rationality, perhaps more subtly, captures and entangles individuals by seducing them with the "speed and technological wonders of hypermodernity" (Adams 2014:137).

While it is difficult to catalog the changes and provide definitions for this transformation in society, scholars often identify excess, acceleration, fragmentation, personalization, experiential consumption, temporal and spatial implosion, and the expansion of technical rationality as prominent features (Adams 2014; Aubert 2008; Charles 2009; Gottschalk 2009, 2015; Lippens 1998; Rosa 1993). Focusing on excess in hypermodernity, scholars identify a variety of different human activities, including excess in, "occupational pressures, individualism, communication, competition, consumption, information, solicitations, crises, innovations, acceleration, decisions and risks" (Gottschalk 2009:310; Gottschalk 2015). This aspect also extends to mobility and temporality, changing the way we move through environments and manipulating our perception of time (Gottschalk 2015). Spaces like casinos, for example, go so far as to simulate

the temporal changes of the day to shape the experience of gamblers (Gottschalk 2015:16). This excessive acceleration of temporal experiences spreads throughout hypermodern culture, often becoming something hypermodern consumers demand. Hypermodern society presents itself through the unfolding and excesses of the processes of modernization, particularly through the advances in information, communication, and transportation technologies.

Charles (2009) discusses three key concepts of hypermodern theory that are relevant to the sociological study of technology: hypertechnification, hyperindividualism, and hyperconsumption. Hypertechnification refers to technology's proliferation and spread throughout society, and the dissemination of the "scientific logic" that accompanies it (Charles 2009:392). Technical rationality increasingly influences philosophy, economics, politics, entertainment, and (as discussed here) religious life (Charles 2009:392). Hyperindividualism refers to the crumbling of traditional forms of socialization, and to individuals who are exercising more "autonomy in choosing political positions, moral values, products of consumption, and self-identificatory references, notably religious ones" (Charles 2009:393). Technological developments also enhance this process of individualization through the personalization of products (physical and virtual) of consumption (Trammell 2016). In his discussion of the contemporary trends of "customization" in new media, Trammell (2016:231) addresses the transformation from religious broadcasting to "evangelical tablet media." As he notes, religious broadcasting focused on appeals to the mass audience, while religious apps designers customize and individualize the religious content for each person (Trammell 2016). Hyperconsumption refers to the excessive, unpredictable, and emotional aspects that characterize contemporary consumption (Charles 2009). Hypermodern individuals approach consumption as an end rather than a means. In his review of Lipovetsky's work on experiential consumption, Gottschalk (2009:312) notes that, in hypermodernity:

*we do not buy commodities because they enable us to show off and establish our social status, but because they gratify us emotionally, physically, sensually, and because they entertain us. we expect the commodities we buy to enable us to be more independent, more mobile, to have new sensuous experiences, to improve our quality of life, to keep us young and healthy.*

Although the consumption of material commodities is still significant, today the focus is on the consumption of experiences. One might expect to see elements of this approach to consumption replicated contemporary religion. If, historically, one sociological motivation for religious participation has been establishing social status, the hypermodern shift may involve this tendency towards hyperindividualism and experiential consumption.

However, a caveat should be mentioned regarding the uneven, fragmented, and divergent character of the hypermodernity. As Lippens (1998:28) writes:

*Hypermodernity, whose space accumulates contradictory, diverging, and converging logics, clusters energies into defensive communities (e.g., nationalisms) in one place, while shattering them elsewhere. Centrifugal dynamics are generated here, while flux is concentrated there. This can take place simultaneously in one place: decentering into contracting parts is, in hypermodernity, a well-known phenomenon.*

Therefore, at the broader structural level, and, also, at the micro-level, as I will argue below, hypermodernity may present opposing and even contradicting elements. Hypertechnification, hyperindividualism, and hyperconsumption occurring in one context may produce opposing and reactionary responses elsewhere, for example, in the cases of religious traditionalism and fundamentalism (Shelley and Shelley 1992). One example of this tension in hypermodernity is the dichotomy of "individualization," and "hypercollectivization" (Bauman 2000:171). According to Eric Hobsbawm, the latter has arisen because "men and women look

for groups to which they can belong, certainly and forever, in a world in which all else is moving and shifting, in which nothing else is certain" (Bauman 2000:17). While the authority religion and other grand narratives have diminished, individuals today still feel the paradoxical need for freedom, security, meaning, and belonging. As the individual increasingly becomes responsible for more and more aspects of his or her life, the security and stability of hypercollectivization provides an appealing alternative.

On the social-psychological level, the hypermodern experience shapes individuals in profound ways. Technology – particularly the computer – influences the mind, changing "human attitudes, assumptions," and "cognitive modes" (Hayles 2012:85; Hassan 2012). As online reading exemplifies, the increased flows of information through technology reduce individuals' attention span (Carr 2010:103). When the amount of information flowing into the brain exceeds its "cognitive load," the brain's ability to sustain memories decreases (Carr 2010:125). This affects attention because "we have to remember what it is we are to concentrate on" (Carr 2010:125). Individuals' use of technology can also cause "attention tunneling" (Carr 2014:200). This occurs when someone looks at graphic media and becomes "oblivious to everything else" around him or her (Carr 2014:200). Beyond the negative consequences of computer technologies on attention and other types of cognitive performance, the internet enforces "Google-knowing," – a cognitive mode which is increasingly displacing more human-based ways of understanding and processing information (Lynch 2016). Finally, "digital memory" that individuals store on computers can make "forgetting" difficult if not impossible (Mayer-Schonberger 2009:118). Forgetting is important because it helps humans be selective about which memories to recall. As Mayer-Schonberger (2009:119) writes, "comprehensive digital memory" makes it difficult "to put past events in temporal sequence," and can slow down the decision-making process. Outsourcing our memories to computers also carries many other troubling consequences for our brain, mind, attention, personal privacy, etc. In the following, I explore further the influences of the spread of technology in religious settings.

#### 4. Hypermodern Religion and COVID-19

As highlighted above, a defining characteristic of hypermodern religion is hypertechnification. This occurs in religion primarily through three interrelated forms: technological transmission, technological environments, and technological rationality. As Adams and Balfour (2013:137) writes:

*...belief in technological progress is essentially both a fascination and a faith in each successive technological advance – and the typically unquestioned assumption that each new technology is in fact an advance. Both individual and social problems are thought to be fixable by a (new) technique or technology. These assumptions are reinforced within a self-sealing way of thinking and way of living that simultaneously produces the outcomes that are made inevitable by the prior assumptions.*

In religion settings, the multiplication and transmission of content online provides individuals with constant access to new forms of virtual, religious experience and contexts for identity experimentation. In addition, religious groups, such as megachurches, use advanced technologies to engineer physical and immersive experiences in places of worship. Finally, hypermodern religious approaches use technological rationality in their business model strategizing, marketing, and in organizing content and planning services. Therefore, a technological paradigm shapes the transmission of religious information, the creation of space, and the organization of activity in hypermodern religious contexts. Paradoxically, while the acceleration of religious technification during COVID-19 entails a ramping up of mediated, religious,

content transmission, restriction of public gathering may draw attention away from the use of technological effects (lighting, sound, lasers, etc.) in physical services.

In analyzing the acceleration of hypermodern religious trends during COVID-19, hyperindividualization is another central characteristic of the contemporary religious experience. With the constant availability of the internet, individuals have unlimited access to organizations that offer “religion online” and/or “online religion” (Ameli 2009:216). Religion online “provides a set of information about religion in the virtual space in order to be used by the users,” while online religion enables the “individual [to] perform his or her own religious rites in virtual space” (Ameli 2009:217). In the plethora of religious content options, both “religion online” and “online religion” allow for the individualization of religious practice. Unrestrained by place and time constraints, as in traditional religion, the religious inquirer can access information among endless sources and find customized religious rituals.

The asynchronous access to religion online, according to the media user’s interest, promotes a specific type of hyperindividualization. It is possible with this type of media use to completely customized religious experience both in terms of content and time. However, online religion, for example live service broadcasts, allows for a closer approximation to traditional religious practice with some unique differences. Individuals participating in online religion can view broadcasts synchronously, asynchronously, while multitasking, and with varying levels of attention, undeterred by the gaze of others. While individual viewers remain invisible to each other, comments boxes, online identifiers, and imagination allow for technological-mediated feelings of collective practice. Various levels of anonymity, invisibility, presence, and absence in online religion underly this continuum of new forms of individualized observation and collective participation.

Hyperconsumeristic tendencies also influence participation in some contemporary forms of religion. Occupying the role of a passive media users and viewers may promote a more consumeristic understanding of religious ritual, rather than the active participatory character of face-to-face worship services. In this way, online religion reveals an internal tension between hyperindividualistic and hyperconsumeristic desires. On the one hand, individuals enjoy hyperindividualized religious products customized to their specification, and requiring as little effort as possible; however, on the other hand, hypermodern individuals expect their consumption practices to be powerful, excessive, immersive experiences, giving meaning to their existence. Virtual religion seems capable of meeting the former need more effectively than the latter.

The tension between hyperindividualism and hyperconsumption is also related to contemporary shift towards forms of hypercollectivization. Hyperindividualistic practices, such as online religion, provide satisfaction through their customizable and niche characteristics. However, the hypermodern longing for community and a collective sense of belonging may come into conflict with this hyperindividualistic tendency. Therefore, the transition to online religion due to COVID-19 could cause strain among hypermodern individuals feeling themselves pulled simultaneously toward the comfortable, safe, and individualized experience of online worship, while also drawn toward the more immersive, collective, and engaging experience of consuming religion in physical places of worship. Furthermore, under restrictions enforcing virtual worship, one expects this impulse toward social, transformative, and immersive consumption experiences in religious life to become more poignant. The lasting social and religious effects of this pandemic may depend on the ultimate outcome of this vacillation between hyperindividualization and hypercollectivization.

Aubert (2008) argues that new forms of religion in hypermodernity reorient the spiritual pursuit of transcendence and immortality to the present. A similarity between the broad,

historical discourses of Christianity and Marxism was/is the positioning of the ultimate pursuit of life in the indefinite future (the afterlife or revolution). However, in this period, when individuals value speed and the instantaneity of experiences, spirituality transforms and immediate, religious transcendence takes priority over the quest of reward and pleasure in the afterlife (Aubert 2008). Charismatic expressions of religiosity present an important example of this variety of “fast religion that one can feel directly and instantaneously in the warmth of shared emotion” (Aubert 2008:2). This search for religious gratification also occurs in a broader spiritual marketplace, where religious resources and symbols are distributed across virtual and physical platforms. Religious inquirers search and construct a la carte systems of meaning and identity, drawing from the vast amount of content available online and within their social networks (Aubert 2008).

The movement of spirituality toward the present may also be understood as addressing the pervasiveness of distraction and inattention in contemporary life (Carr 2010; Hayles 2012; Hassan 2012). For individuals living in this era of distraction, “Fast religion,” felt strongly in the moment, may provide a hypermodern alternative to contemplative, slow, spiritual practices of more traditional religions. In addition, two forms of hypermodern excessiveness, excess of information and excess of stimulation, serve to combat issues of inattention that exists across social domains, but, pertinently for this study, in contemporary religious practice. The excessive quantity and flow of religious information online may minimize consumers’ distractions, while, in another way, powerful, immersive, embodied stimulation, found, for example, in megachurch worship services, help to limit mental interference.

In addition to hypertechnification, further research should explore the revival of bodily experience in hypermodern forms of religion. Varga (2005:231) writing about the sacralization of body explains,

*it is not surprising therefore that the individual who is living under the pressures of everyday life and in value-uncertainty, turns his or her main concern to the body. the preoccupation with the body and corporeal processes is a strong indication that the body has become sacred, if not ‘the sacred’ but at least ‘a sacred’, in hypermodernity.*

It is clear why, if hypermodern theorists are right in this assertion, religious groups might want to capitalize on worshippers’ sensory experience of religion, along with their knowledge about it.

This shifting in focus between mediated, cognitive experience and embodied experiences is another significant dichotomy in contemporary social life. However, the desire for excessive, embodied, consumption experiences, run contrary to the increasing virtualization of social life, particularly during COVID-19 when people are spending more time in isolated, virtual activities.

Far from inhibiting spiritual experience (as many mystics understood it), the technologically liberated body in contemporary religious life allows one to transcend physical limitations in virtual forms of worship. For example, immersive, technological, and entertainment-oriented approaches to hypermodern religion (such as megachurches) allow participants to use sensuous experience to enhance their religious experiences. In addition, virtual religion permits users access to religious content from around the world without traveling great distances or exerting bodily effort. This is especially true during the COVID-19 pandemic, when the body’s vulnerability to disease can be overcome through virtual participation in worship (Aubert 2008). In this case, the hypermodern, religious individual transcends both the spatial and temporal limitation and the risks of mortality intrinsic to embodiment. Nevertheless, religious customs, traditions, and desires for sociality and embodied experiences temper the allure of these mediated, religious experiences.

As the COVID-19 pandemic makes clear, the excessive and accelerating frequency of exposures to risk and crises is another defining feature of hypermodern societies (Beck and Gottschalk 2009). In this context, heightened personal and collective risks reshape definitions of socially acceptable behavior, including participation in religion. Scientists' predictions on the duration of the risk (vaccine availability) seem also to shape public opinion on hyperindividualized social behavior. In fact, Grace Community Church, a large church in Los Angeles, recently won a court case lifting restrictions that had been imposed on church attendance (City New Service 2020). While many churches are following the public health orders, after months of restrictions there is pushback, particularly among traditional, evangelical denominations in the United States (some of which never shutdown services). According to Pew Research Center (2020), "Evangelical Protestants report having attended in-person religious services during the last month at higher rates than members of other Christian traditions." Religious leaders navigate the risks of endangering the health of their congregations, while navigating the politics of congregations divided on appropriate mitigation measures. As the pandemic continues to affect communities throughout the United States, this fluctuation between hyperindividualization and hypercollectivization may shift toward the latter, particularly, as this becomes a politically polarizing issue.

#### 4.1 *Hypermodern Politics of Virtual Religion: Necessary but (for many) Insufficient*

When religious groups respond to the COVID-19 crisis, they do so in a hypermodern context of increasing political polarization, mistrust in social institutions, and public health misinformation exacerbated by the spread of new media (Adams and Balfour 2014; Bail et al. 2018; Wakefield 2020). Although, during this pandemic, Pope Francis and other prominent religious leaders have urged congregants to follow the government and public health recommendations, other religious groups in the United States have resisted state regulations. In fact, another of my interviewees, Brad, a young, male, church member at New Life, told me about the merging of religion and COVID-19 politics. He mentioned a political divide and conflicts within his small, church group (meeting virtually), regarding the rights of churches to hold services during the pandemic.

In addressing the politics of COVID-19 and religion, it is necessary to examine the role of the media in accelerating the politicization of public health issues and mistrust in science. Of course, these issues are not new. Adams and Balfour (2014) write regarding the broader political-economic crisis of hypermodernity:

*As institutions and organizations become increasingly corrupt and venal, the more people mistrust and expect the worst from them. Organizations and institutions become the last place that individuals look to for the nurturing of values; individuals instead see them as settings in which only the foolish or stubborn act with high ethical standards*

Along with these and other reasons endemic to hypermodernity, it is to emphasize the accelerating influence of technology in circulating misinformation regarding COVID-19. Sharing COVID-19 conspiracies and other false information is particularly pervasive among some evangelical groups in the United States. In response to this problem, Veldman (2020) writes:

*...COVID-19 does not threaten core Christian doctrines. Nevertheless, the response to it does threaten to undermine values that many evangelical climate skeptics embrace regarding the value of free markets and the rightfully central place of Christianity in American society. Thus, rather than attributing their response simply to anti-science attitudes, I see free-market principles and a sense of embattlement with secular culture as playing an important and underexplored role in the COVID-19 response.*

New technologies likely intensify and spread these cultural and religious perspectives leading to scientific skepticism, institutional mistrust, and politico-religious polarization among certain religious groups. As with other aspect of hypermodernity, the pandemic seems to amplify underlying, often negative, tendencies in contemporary life.

It is important to recognize the social consequences and other effects of mandatory social distancing on religious (and other) communities, along with the ineffectiveness of virtual services in reproducing equivalent worship services. However, during this pandemic, limitations on religious and other cultural practices should be understood as necessary but (for many) insufficient. They are absolutely necessary in mitigate this public health crisis; however, scholars should also analyze the consequences of the virtualization of religion, particularly its hypermodernizing effects in a context in which hypertecnification, hyperindividualization, hyperconsumption are expanding across more areas of social life.

## REFERENCES

- Adams Guy B, and Danny L. Balfour, 2014, *Toward a Political Economy of Regime Values, Ethics, and Institutions in a Context of Globalization and Hypermodernity*, *Administration & Society*, 46(2):131-140.
- Attending and watching religious services in the age of the coronavirus*, 2020, Pew Research Center, August 7(<https://www.pewforum.org/2020/08/07/attending-and-watching-religious-services-in-the-age-of-the-coronavirus/>).
- Aubert Nicole, 2008, *The New Quest for Eternity*, *Etudes* 408(2):197-207.
- Ameli Saied R, 2009, *Virtual Religion and Duality of Religious Spaces*, *Asian Journal of Social Science* 37(2):208-231.
- Armitage John, 2002, *State of Emergency an Introduction*, *Theory, Culture & Society* 19(4):27-38.
- Baab Lynne M, 2008, *Portraits of the future church: A rhetorical analysis of congregational websites*, *Journal of Communication and Religion*, 43-181.
- Bail Christopher A., Lisa P. Argyle, Taylor W. Brown, John P. Bumpus, Haohan Chen, M. B. Fallin Hunzaker, Jaemin Lee, Marcus Mann, Friedolin Merhout, and Alexander Volfovsky. 2018. *Exposure to opposing views on social media can increase political polarization*, *Proceedings of the National Academy of Sciences* 115(37):9216-9221.
- Bauman Zygmunt, 2000, *Liquid Modernity*, Cambridge, UK: Polity Press
- Carr Nicholas, 2010, *The Shallows: What the Internet Is Doing to Our Brains*, New York: Norton Press.
- Carr Nicholas, 2014, *The Glass Cage: Automation and Us*, New York: Norton Press.
- Carson D. A. 2005, *Becoming Conversant with the Emerging Church*, Grand Rapids, MI: Zondervan.
- Charles Sébastien, 2009, *For a Humanism Amid Hypermodernity: From a Society of Knowledge to a Critical Knowledge of Society*, *Axiomathes*, 19(4):389-400.
- City New Service, 2020, *A Los Angeles County church wins fight to hold indoor services*, *Los Angeles Times*, August 15, (<https://www.latimes.com/california/story/2020-08-15/los-angeles-county-church-wins-legal-fight-to-hold-indoor-services>).
- Crouch A, 2004, *The emergent mystique*, *Christianity Today*, November 2004, 36-43
- Gibbs E., & Bolger, R. K. (2005), *Emerging Churches: Creating Christian Community in Postmodern Cultures*, Grand Rapids, MI: Baker.
- Gottschalk Simon, 2009, *Hypermodern Consumption and Megalomania: Superlatives in Commercials*, *Journal of Consumer Culture* 9(3):307-327.

- Gottschalk Simon and Jennifer Whitmer, 2013, *Hypermodern Dramaturgy in Online Encounters*, Pp. 309-334 in *The Drama of Social Life: A Dramaturgical Handbook*, edited by Charles Edgley, London: Routledge,
- Gottschalk Simon and Marko Salvaggio, 2015, *Stuck Inside of Mobile: Ethnography in Non-Places*, *Journal of Contemporary Ethnography* 44(1):3-33.
- Hassan Robert, 2012, *The Age of Distraction: Reading, Writing, and Politics in a High-Speed Networked Economy*, New Brunswick: Transaction Publishers.
- Hayles Katherine N. 2012, *How We Think: Digital Media and Contemporary Technogenesis*, Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Lippens Ronnie, 1998, *Hypermodernity, Nomadic Subjectivities, and Radical Democracy: Roads through Ambivalent Clews*, *Social Justice*, 25(2 (72):16-43.
- Lynch Michael, 2016, *The Internet of Us*, New York: Norton Publishing.
- Mayer-Schonberger, Viktor, 2009, *Delete: The Virtue of Forgetting in the Digital Age*, Princeton, New Jersey: University Press.
- Rosa Hartmut, 2010, *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, Malmö: NSU Press.
- Shelley Bruce and Marshall Shelley, 1992, *Consumer Church: Can Evangelicals Win the World Without Losing Their Souls?* Downers Grove, IL: InterVarsity Press.
- Snow David A., James A. Bany, Michelle Peria and James E. Stobaugh, 2010, "A Team Field Study of the Appeal of Megachurches: Identifying, Framing, and Solving Personal Issues," *Ethnography* 11(1):165-188.
- Trammell Jim Y., 2016 *Jesus? There's an App for That! Table Media in the "New" Electronic Church,* in *The Electronic Church: Cultural Impacts of Evangelical Mass Media*, edited by Mark Ward Sr, Santa Barbara, CA: Praeger.
- Urry John, 2007, *Mobilities*, Cambridge, UK: Polity Press.
- Varga Ivan, 2005, *The Body -The New Sacred? The Body in Hypermodernity,* *Current Sociology* (2):209-235.
- Veldman Robin Globus, 2020, *Climate Skeptics, Coronavirus Skeptics? Notes on the Response of Politicized Evangelical Elites to the Pandemic,* Network for New Media, Religion and Digital Culture Studies, June 15. (<https://digitalreligion.tamu.edu/blog/mon-06152020-1153/religion-quarantine-robin-veldman-climate-skeptics-coronavirus-skeptics-notes>).
- Wakefield Jane, 2020, *Facebook 'danger to public health' warns report*, BBC, August 19, (<https://www.bbc.com/news/technology-53820225>).
- Winfield Nicole, 2020, *Pope urges virus lockdown obedience amid church-state debate*, Associated Press. April 28, (<https://apnews.com/c3f214fc1f1740763c376bac46399f7a>).

Gianluca Piscitelli

Italia

## LA SINDROME DELLA CAPANNA

### Sociologia clinica e attori sociali: uno spazio relazionale

#### ABSTRACT

*Le impressioni raccolte in questo contributo sono frutto dell'elaborazione di esperienze di colloqui esplorativi intrattenuti con uomini e donne, meravigliosi esseri umani, ad alcuni dei quali sarebbe troppo facile diagnosticare la sindrome della capanna (detta anche del 'prigioniero') o l'hikikomori. In breve, quanto qui è offerto al vaglio del lettore è una trascrizione originale della registrazione emotiva di risultanze interiori dell'ambiente sociale incontrato, con il quale sono entrato in con-tatto. I nomi citati si riferiscono ad un paio di questi 'incontri' e sono di pura fantasia non tanto per un formale 'dovere di privacy' ma per un ben più caldo rispetto di chi mi ha donato la sua fiducia aprendo, per quanto gli è stato possibile, le porte del proprio 'mondo'. Più che freddo dovere, ma compassione.*

*Emerge, pertanto, il valore dell'esperienza per il lavoro del sociologo clinico, che è un "lavoro di processo" volto anche a far luce sulle dimensioni sociali dell'esperienza stessa. Il valore dell'esperienza per la conoscenza della struttura del rapporto sociale consiste in questo: nel suo "farsi" si ha il con-tatto tra il sociologo e l'attore, tra il sapere teorico e tecnico del primo e la conoscenza sull'azione e sui significati che essa assume nella cultura di cui fa parte l'attore. Viene ad aprirsi, così, uno spazio relazionale che può rivelarsi terreno fertile anche per un cambiamento migliorativo.*

**V**i è capitato di svegliarvi dopo un pisolino pomeridiano e, nel mentre vi rizzate sul divano appoggiando i piedi sul freddo pavimento, siete inondati da dei vapori d'ansia? È come se una mano invisibile vi stesse strizzando il cuore, il cui battito avvertite ora nelle giugulari mentre una scossa nel corpo si riverbera in irresistibili brividi di piacere. Può essere che qualcuno in casa vi inciti, tra il lusco e il brusco, ad alzarvi; o una voce in voi vi solleciti a prendere coscienza di dove siete e delle mille cose che avete da fare. Magari siete informati da coloro con i quali vivete o vi chiedete cosa è avvenuto nel frattempo.

Già, nel frattempo.

Nel frattempo, tra un contatto e l'altro con il mondo che vi circonda. Il 'frattempo' sembra essere più ricco di tempo di quanto lo sia quello che hic te nunc state vivendo ma forse perché, dormienti, non lo pensate. Ora, pertanto, "non c'è tempo!" e allora via a liberare il corpo dalla residua coltre di torpore e a spazzare l'ansia che attanagliava il vostro cuore agganciandovi, ancora una volta - potreste farne a meno? - al trantran quotidiano. In questa circostanza il corpo offre una buona metafora quando stiracchiate le braccia verso l'alto con i palmi delle mani ripiegati verso l'interno, quasi a incastrarvi in un'invisibile, ma non per questo meno tenace trama di sicurezza mentre le tirate giù. Vi agganciate sicuri che saranno ancora vostre quelle piccole, o grandi, certezze alle quali non rinuncereste mai: il vostro animale preferito che scorrazza in giardino, la carezza offerta ad un figlio, la matita colorata poggiata sulla scrivania con la quale sottolineate i libri o le riviste che leggete, le solite scaramucce con il

compagno o la compagna di vita per mezzo delle quali confermate l'indispensabilità di un legame al quale, però, non sapete ancora offrire la grazia della dolcezza e dell'ascolto...

E' come se, in quel brevissimo istante di passaggio da uno stato di ritiro a uno di apertura fosse viva in voi una consapevolezza indicibile, che non sapete esprimere a parole perché, forse, non l'avete chiara in mente neanche voi; e più vi sforzate di definirla, di darle dei contorni, più riprendete il contatto col mondo che vi circonda; e più i sensi vi confermano che siete svegli più quell'indefinito oggetto interiore sfuma fino a perdere la vostra attenzione ormai rapita da un urlo di una madre che impreca, da un vicino che suona il pianoforte, da un cane che abbaglia.

Ecco, siete sicuri che ci siete, che siete vivi. Il corpo avverte il freddo del clima, udite il cinguettio degli uccelli, la mente non tace più - ma quando mai la mente smette di tacere? - e ha ripreso nuovamente a rimuginare il leitmotiv della vostra esistenza. Siate onesti.

Non è proprio adesso che avete riattivato la vostra presenza tra i vivi che siete assaliti da un amaro sentimento di mestizia, più o meno coscienti che il prezzo che ancora una volta pagherete è quello di fare cose che non vorreste fare, stare con persone che non sapete o volete amare, rinunciare a quel gesto che direbbe tutto di voi ma che temete di esprimere? Madama Sicurezza è una donna esigente. Non si concede mai completamente e in cambio vuole tutta o quasi la nostra forza, noi irrimediabilmente codardi dinanzi alla imprevedibilità della vita.

Bisognerebbe, allora, trovare il coraggio di interrompere una storia, di disattivare quel software che fa girare come una trottola il vostro cervello, di mettere in discussione tutto a cominciare da voi stessi. Cominciare una nuova vita! Un coraggio sociale? Sociale, non sociale: cosa, in fondo, non è sociale? Anche quando puntiamo con il dito noi stessi, l'atteggiamento che ci rivolgiamo non può essere che sociale. Avevi ragione, buon vecchio George H. Mead!

Può accadere, però, che resistiate ad agganciarvi al trantran quotidiano. Ancora frastornati dal sonno, almeno così vi dite e confessate, non senza una punta d'imbarazzo, a chi in quel momento incrociate! Uscite dal portone di casa deambulando increduli di quanto girare a vuoto vi circonda, di quanto sia inopportuna tanta aggressività, di quanta disperazione zampilli dagli occhi dell'uomo della strada e i cui schizzi sembrano bruciarvi la pelle ormai sorpresi, se non travolti, da tanta deplorabile impudicizia dell'anima.

Ancora palpitanti di quella consapevolezza indicibile cercate un appiglio nello sguardo dell'altro, non per mettervi in sicurezza, ma per gridare a lui e gridarvi: "Ehi fratello sveglia! Perché non gridi la tua gioia al mondo per il solo fatto di essere vivo?! Perché quegli occhi tristi? Perché continui a confondere la tua identità con una vasca idromassaggio che non usi mai, con degli abiti che per paura di sporcarli impediscono il tuo movimento, con un'automobile per la quale hai immolato tante ore della tua preziosa vita e per la quale arriveresti persino ad uccidere, magari solo col pensiero, se qualcuno la graffiasse?".

Ma, forse, ti sei svegliato troppo per risvegliare l'altro. E non osi. Non osi proferire parola perché nel caso che quello o quella lì ti stia ad ascoltare, condividendo un frammento della propria esistenza, emergendo con la determinazione di un naufrago o una naufraga dal flusso ininterrotto della propria quotidianità, entrambi aggrappati con la mano al ramo precario di una relazione improvvisata, rischieresti di sentirti apostrofa-re: "Ehi...fratello...ma chi ti credi d'essere per interrompere il mio sonno? Chi ti dà il diritto di giudicare che sia meno degno di essere vissuto del tuo?". Già, chi sveglia chi? E da cosa è svegliato?

Ognuno, poi, ha il suo sogno da inseguire, ci rassicurano i tanti venditori di speranza nelle vesti di formatori, motivatori, sviluppatori di competenze e confezionatori di moduli abilitativi per degli uomini e delle donne che non fanno più porsi le domande della vita e temporeggiano in attesa dell'eterno sonno, accumulando e sperando di possedere competenze. Non sai far soldi? Acquista una competenza! Con la tua donna o il tuo uomo non va poi così bene? Acquista una competenza! Vuoi essere più felice?? Acquista una competenza! Non sai

MORIRE?! ACQUISTA UNA COMPETENZA! È comodo, puoi scaricarla online e cominciare ad inserirla nel tuo bagaglio di know how quando hai tempo: "prego, inserisci il numero della tua carta di credito", suggerisce il sito dedicato. E lo fa quasi con malizia, con un certo piglio provocatore: lo vuoi inserire o no - insiste con una cascata di pop up - quel numero e si sa, ormai la questione del numero 'giusto' è cruciale non solo per certi uomini ma anche per certe donne che vogliono rassicurazioni sull'adeguatezza di alcune basilari dimensioni? La vuoi o no questa `calda' competenza già disponibile per te?

Così ti ritrovi come se, preso dall'eccitazione e prossimo ad un orgasmo, qualcuno interrompesse la simbiosi in atto col tuo partner imponendoti, per di più inaspettatamente, un altolà: "vuoi davvero godere? Prego, inserisci il numero della tua carta di credito". Peccato che quella carta potrebbe essere vuota o non esserci affatto, venendosi a verificare il caso, più probabile che non, della virtualità di un numero che non solo nega ma persino sconfirma il vigore di 'numeri' potenzialmente ben più solidi e reali! Diamoci dentro allora! Zrrrik-zrrrak! Zrrrik-zrrrak! Zrrrik-zrrrak! Produci-consuma, tanto guadagni-tanto spendi! Spingi avanti e tira indietro come faresti con la sega su un ciocco di legno, come fa il 'mercato' assediando il tuo corpo cosicché finisci per perdere il contatto con lo stesso.

Ma se il corpo manca e l'ambiente sociale si riduce alle pressioni del mercato, la mente si inceppa e il cervello, poverino, da solo non può nulla. La mente, come frutto dell'interazione tra cervello, corpo e ambiente sociale ci consente di scoprire che non esistiamo solo corporalmente; vivere coinvolge tutto l'essere composto da un corpo, da un cervello e dall'ambiente sociale. Siamo anche l'ambiente sociale che abitiamo.

Se ci pensate bene, 'apprendimento' fa rima con 'inserimento' (ma anche con 'intrattenimento') e in attesa che il Grande Sogno transumanista si compia pienamente è giusto che l'essere umano si abitui a pensarsi come macchina accumulatrice di competenze. Il divertimento è senza limiti e assicurato perché innumerevoli possono essere le versioni di queste competenze, un po' come scegliere le tante possibilità di allestimento di un'automobile.

Che poi, la possibilità che a trovare una soluzione definitiva alla deperibilità del suo corpo possa essere la produzione in serie di insensibili automi sembra suscitare all'essere umano più curiosità che scalpore, o quella che potrebbe essere una più che motivata apprensione. "Che follia!" - potreste, a questo punto, essere tentati di interrompermi - "ma vuoi mettere una cosa del genere?" Mettiamo, certo che mettiamo, perché chi avrebbe mai immaginato solo 20-30 anni fa di non poter fare a meno un solo minuto delle nostre vite di quella protesi comunicativa che il vostro cellulare? Chi avrebbe mai pensato che con un solo male-detto apparecchio avresti potuto fare di tutto o quasi, dal sexting allo svuotamento del tuo conto corrente cliccando sulla famigerata appPagoPA? In barba, o meglio, a dispetto delle raccomandazioni della Santa Inquisizione tutte le pratiche di Sé sono ispirate dalla 'filosofia onanistica' e se l'intrattenimento non è soddisfacente, ha poi ragione il vecchio olandese a chiedere il permesso - e l'assistenza! - per suicidarsi, causa sopraggiunto completamento di vita.

\*\*\*

In quello stato di 'frastorno' potreste trovarvi nel corso del timido ritorno alla cosiddetta normalità, mentre sul caldo di un'estate - anch'essa apparentemente esitante sulla porta del tempo, in un mese che sarebbe del tutto anonimo e insignificante se non concordassimo nell'affermare che è giugno dell'anno 2020 - gravano forse troppe aspettative che il virus possa essere abbattuto. E poco importa se si tratti di un virus-vendetta ad opera di 'madre Natura' o di un virus-stoltezza diffuso da una cricca di predoni in pieno delirio d'onnipotenza e che,

francamente, metterebbe in subbuglio le budella a definirli 'esseri umani'. Avete, così, due possibilità: `svegliarvi' definitivamente, o trovare un modo per mantenere `la spina staccata'...

La chiamano sindrome della capanna, ma Maria, una graziosa donna sulla trentina, non vive in una capanna. Casa piccola, ma dignitosa: saloncino con angolo cottura ('come si usa oggi!') camera, cameretta e bagno; più due balconi affacciati sullo spazio quasi teatrale di un quartiere che offre quotidianamente - oltre all'autenticità vernacolare di rappresentazioni di drammi familiari che, per piccoli che siano, sembrano sempre sull'orlo di trasformarsi in tragedie - lo spettacolo dei pusher appostati ai quattro cantoni.

Maria non si è mai sentita prigioniera in casa nei lunghi giorni del lockdown. Oddio, qualche momento di tensione iniziale soprattutto col marito c'è stata. Non è stato facile gestire un rapporto in crisi da qualche mese, dovendo condividere ogni ora del giorno e della notte uno spazio abitativo non molto ampio, in periferia. Un punto qualsiasi nella sterminata periferia romana, si badi bene. Intorno al proprio condominio, una palazzina scolorita da troppe piogge o per scarsa manutenzione, solo altre palazzine disadorne ingentilite da qualche geranio e piante stagionali appesi alle balaustre; asfalto, lacerato da copiose buche; e nudo cemento a supporto del discutibile senso estetico dei graffitari del posto. Affacciati al finestrone 'a bandiera' del soggiorno puoi scorgere giù in fondo, in direzione ovest accanto alla chiesa modernista, un piccolo parco quasi sempre chiuso perché il parroco non ce la fa a mantenerlo pulito. Troppi tossicodipendenti in giro, troppo spaccio di droga. Roma è diventata un grande supermercato dello sballo, mi sottolinea affranta.

Maria è laureata in legge e svolge un lavoro da precaria, contribuendo come può al bilancio familiare. Il monte ore di lavoro settimanale che gli viene messo a disposizione dal proprio datore di lavoro, purtroppo, non è sempre lo stesso e cambia ogni settimana. Da quando è iniziata la fase 2 e ha ricominciato a lavorare accusa, però, un'insolita stanchezza. Riguardo al lavoro che fa si sente demotivata e non riesce più a gratificarsi con quegli aspetti positivi che, a dispetto della magra retribuzione, l'ambiente di lavoro prima della pandemia sembrava offrirgli: l'appuntamento con le colleghe al distributore automatico che fa un caffè tanto buono; la sigaretta accesa sul balcone, affacciato verso il giardino rigoglioso di una villa romana; la propria postazione di lavoro addobbata con i disegni e i lavoretti fatti a scuola dalle due figlie. Uscire di casa, però, le genera un altrettanto insolito stato di ansia. Si sente più insicura quando cammina per strada, come sopraffatta dalla frenesia delle persone accalate sul marciapiede, in fila per entrare nel supermercato o dal panettiere. Non si era mai sentita così prima della pandemia.

Eppure, le cose vanno meglio a casa. Le lezioni scolastiche on-line che le figlie dovevano seguire hanno offerto l'occasione per riformulare l'organizzazione della vita familiare e ne ha beneficiato anche il rapporto con il marito. La necessaria intesa da raggiungere per fare tutto al meglio cercando di superare ogni incomprensione si è riverberata anche nell'intimità tra i due: nell'ambiente domestico, inusitato luogo di reclusione, Maria e Paolo si sono riscoperti come coppia e quasi appaiono gelosi di questo 'tesoro' ritrovato. Hanno imparato nuovamente a parlarsi e ad ascoltarsi.

Eppure, Maria continua ad essere impaurita, preoccupata, e a tratti iracunda contro una pubblica amministrazione che ha abbandonato a se stessa la periferia nella quale vive, contro la ripresa frenetica della vita cittadina animata da un'umanità ipnotizzata, contro la fame e le tante guerre nel mondo... Ho così l'impressione che, se non le sembrasse eccessivo affermarlo in ragione della sua sottile capacità di ponderare le parole e valutare la realtà, sarebbe lì lì per dichiararmi il desiderio di un altro lockdown. Quella chiusura tra le pareti di casa che l'ha portata a ritrovarsi e a ritrovare il suo compagno di vita. Se non si perde la fiducia nell'altro, le 'prigioni' possono consentire che si rivelino grandi 'tesori'. Pellico e Gramsci ce l'hanno

insegnato: la limitatezza dello spazio fisico a disposizione può aprire le porte dello spirito e della creatività.

Il dolore e la vergogna possono indurre a nascondersi dietro maschere che hanno la rigidità della formalità e l'eccessiva compostezza di chi ha troppo timore di venire irriso e chiacchierato. Additato. Dietro certi sorrisi `plastici', smaccatamente in contrasto con la tristezza che opacizza gli occhi, si cerca d'ostentare un'aria di normalità. Una costruzione fragile che si infrange, nei confini dello spazio domestico, contro il comportamento aggressivo o il monolitico silenzio di un figlio che si è chiuso alla vita.

Può accadere di ritrovarsi in quello spazio e mentre intrattieni un dialogo di superficie con due genitori di cui, a dispetto delle apparenze e dell'argomento di conversazione, intuisce che nella loro interiorità non smettono un solo attimo di chiedersi in cosa possono aver sbagliato, ormai alla resa riguardo ad una situazione problematica che sembra non avere una soluzione, con la coda dell'occhio osservi sgusciare dal bagno Andrea, e senza salutare, rinchiudersi furtivamente nella sua camera.

Andrea ha trentadue anni, un aspetto gradevole e un fisico irrobustito da anni di allenamento in piscina quando ancora gareggiava con i colori della polisportiva locale. Una laurea con lode in matematica e alcune piccole o grandi gioie e delusioni d'amore con cui si fa rodaggio sentimentale negli anni della propria giovinezza prima del matrimonio. Ma al matrimonio Andrea non ci arriverà mai; o, almeno, non sembra essere sulla buona strada.

Andrea sembrava essere partito col piede giusto. Quante aspettative dopo la conquista di quel posto di lavoro in una prestigiosa società di revisione contabile! Filiali in tutto il mondo e chissà che, con un po' di fortuna, si fosse stabilito all'estero: mamma già si vedeva pronta a prendere l'aereo per andare ad accudire, un mese o forse più, i suoi nipotini e fare compagnia alla nuora ("magari americana").

Ma si sa: la vita è bizzarra. Ad alcuni fa filare tutto liscio, ad altri meno; alcuni vengono illusi per poi sprofondare in un baratro che o fa scattare il senso di sfida o cede spazio alla disperazione, al dolore e al senso di colpa. Basta un litigio non ricomponibile con il proprio capo, un succedersi di incomprensioni, il mancato rinnovo del contratto a tempo determinato e anche sul sogno più luminoso calano le luci. Da quel momento Andrea si è comportato come una stella che ha cominciato a spegnere progressivamente le punte che lo mettevano in contatto con il mondo, gli amici, gli ex atleti della polisportiva, la ragazza e, ora, solo un flebile barlume è rimasto con i suoi, che ancora possono permettersi di ospitarlo.

Può accadere, dicevamo, di ritrovarsi in quello spazio domestico che il lockdown avrà reso più angusto ma che ha anche confermato ad Andrea che qualcosa nel mondo esterno non va proprio. Perché è oscuro e il fatto che il sistema non possa essere cambiato acutizza la sua percezione di impotenza. All'occasione per un caffè, aperta la Fase 2, segue quella per un pranzo e poi una cena; un giro di carte e qualche chiacchierata pomeridiana. Papà Giorgio è un bravo musicista, è un piacere ascoltarlo; e Andrea continua ad abituarsi alla mia presenza sebbene attraverso il filtro della porta della sua stanza sempre chiusa o quello ben più impenetrabile della sua indisponibilità a scambiare qualche parola.

Ma la bizzarria della vita apre in continuazione nuovi scenari, tocca a noi decidere se siano positivi o negativi. Ed ecco allora che, proprio mentre con Giorgio stravaccati sul divano commentavamo entusiasti un manga trasmesso alla televisione, Andrea furtivamente deambulante dietro di noi deve essersi improvvisamente fermato e avvicinatosi mi chiede: "ti piace Gatchaman?".

Cercando di non far trasparire la mia sorpresa e nel tentativo di distrarlo dall'incredulità stampata sulla faccia del padre, comincio allora a raccontargli di quanto mi piacciono, delle corse che facevo a dodici anni schizzando sulle dodici rampe di scale che mi separavano dall'abitazione per non perdermi una sola puntata di Goldrake, di quanto fossi pazzo per Jeeg robot d'acciaio. Da quell'occasione, qualcosa è cambiato nella misteriosa vita di Andrea; qualche volta mi manda un messaggio e se me lo chiede faccio del tutto per andarlo a trovare: continuiamo a vedere insieme magari senza scambiare una parola, e lasciando scegliere a lui, dei cartoni animati manga nella speranza che non si spezzi mai quel ponte relazionale che potrebbe aiutarlo a riprendersi il potere di vivere. Nella speranza che si riaccenda almeno un'altra punta della stella che è. Ed io ho ricominciato a credere che sì, forse Jeeg robot aveva davvero i super poteri...

\*\*\*

Le storie di Maria e Andrea acquisiscono un senso che è diverso a seconda del punto focale scelto il cui compito è quello, per l'appunto di focalizzare, l'attenzione di chi osserva, di chi è in relazione-con. Gli artisti sanno bene, fotografi e pittori in particolare, che il comporre una rappresentazione - una foto, un dipinto - senza aver chiaro un punto focale induce chi osserva a perdersi nella scena o nel 'narrato' senza trovare un valido appiglio e, pertanto, rendendo quest'ultimo incapace di comprendere ciò che sta osservando.

Tra i diversi punti possibili, può essere che il modo di determinarlo sia in sintonia col modo di osservare dei più. Infatti, ogni bravo artista ha fatto le sue esperienze e ha acquisito delle conoscenze al riguardo; ma non è escluso che intervengano dei fattori, ai più sconosciuti o di cui sono incoscienti, che rafforzino una consuetudine, che diventa tradizione, di dare ordine alle impressioni e ricomporre una scena, un narrato, per coglierne il senso.

Fuori da ogni possibile tensione tra ciò che sarebbe giusto e ciò che sarebbe sbagliato fare, emergono prepotentemente delle domande sulle quali la nostra attenzione non può evitare di soffermarsi, in quanto sociologi clinici: cosa, o meglio, quanta energia perdiamo nel non cogliere la protesta di cui Maria e Andrea sono portatori, protesta di cui la forma manifestata di disagio ne è una peculiare, originale espressione creativa?

Perché scegliamo di considerare queste proteste come disturbi del singolo individuo - da trattare nei termini consentiti e certificati dalle istituzioni, guardiane dell'ordine con la motivazione, troppo frequentemente usata, di tutelare gli interessi dell'individuo di cui non si smette di soffocare la creatività positiva perché volta al benessere - e non come spinte al cambiamento di un ambiente sociale più accogliente e solidale?

Quanta distanza sociale (e non propriamente fisica come quella che ci è stata imposta nel corso di questa pandemia) deve esserci tra Maria e le carneficine in atto in ogni angolo del mondo o le tante morti di overdose nel suo quartiere; oppure, tra Andrea e un sistema economico che sciupa la vita inducendoci a produrre cose inutili, affinché questi problemi sociali, questi problemi della contemporaneità non sia strano che turbino le persone fino a starne male e non siano riconducibili al punto focale delle individualità traumatizzata o troppo maternamente protetta, per essere come sarebbe più opportuno che fosse - prima che si compia il suicidio collettivo in atto in un pianeta sempre più inquinato, avvelenato, e ostile alla vita fisica - presi in carico dalla collettività, per cambiare l'ambiente sociale?

Quante vite umane dobbiamo ancora sacrificare in ossequio al nostro ostinato, sclerotizzato 'modo di osservare'? In ossequio alle esigenze di controllo del 'sistema' che non cessa di normare la dimensione sociale di qualsivoglia evento umano, ora non più attraverso l'imposizione di concezioni e costumi ereditati dalla tradizione ma affidandolo alla medicina - o alle discipline come la psicologia, troppo ripiegate sul paradigma clinico di tipo medico - più

incline a soddisfare le necessità del mercato che travolge tutto e tutti nel vortice della produzione e del consumo?

Capiamo bene che il setting dello psico-operatore e dei suoi emulatori - ormai ridotti anch'essi a 'guardiani' accreditati del 'sistema', o ad agenti della sofisticata normalizzazione contemporanea - è uno spazio insufficiente per trattare cotanta complessità<sup>1</sup>.

E, volgendo ancora lo sguardo a quanto accaduto nel nostro Paese, sentiamo che aveva ben ragione il compianto, inascoltato e troppo presto dimenticato Luigi De Marchi padre riconosciuto della psicosociologia italiana e a cui dobbiamo quell'innovativa forma di azione sociale che l'AIED, l'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica, dal 1953 nel bene e nel male è stata. De Marchi, infatti, non smise finché poté di protestare (siamo alla fine degli anni '80 del secolo scorso) contro l'istituzione dell'ordine degli psicologi per gli effetti 'perversi' che una tale istituzione avrebbe avuto non solo sullo sviluppo della professione ma per i pazienti stessi....

Ancora frastornato mi chiedo se questa apparente accozzaglia di entità, se la molteplicità di esseri umani che si muovono affannati in mille direzioni davanti a me - anonimo deambulante su un marciapiede sudicio di periferia - siano davvero spinti dalla voglia di vivere, ognuno seguendo un percorso che gli appartiene. O se, piuttosto, stiano sfuggendo all'angoscia costante conseguente al fatto che, nonostante i tanti accorgimenti volti a rassicurarci, viviamo sotto la minaccia implacabile di conflitti mortali, incidenti, malattie e perdita di persone care. In breve, dalla paura della morte (come per la signora anziana che proprio adesso sta impreccando contro di me perché porto la mascherina abbassata).

La coscienza della morte che la pandemia ha risvegliato prepotentemente in ognuno di noi può offuscare di tristezza anche i più radiosi momenti di felicità spingendoci a mettere tra parentesi il corpo o a considerarlo come un oggetto manipolabile, controllabile, plasmabile. Ad adottare delle strategie di distrazione dal nostro essere viventi. Ricorda Pozzi che "il sociale che si attrezza per superare lo stillicidio delle morti individuali e organizza la propria sopravvivenza da una generazione all'altra diventa per l'individuo stesso la forma, il contenitore, il significante di una propria immortalità parziale. Quale che essa sia, la formazione sociale che non muore malgrado la mia morte mi consenta di non morire del tutto. E poiché questa mia illusoria patetica immortalità si realizza attraverso l'immortalità del sociale, sarà mia cura appassionata difendere la trascendenza della socialità rispetto alla mia vita individuale, alienandomi in essa. E se ciò esige che io scorpori da me il mio corpo, come anche il sociale mi chiede, e mi riduca alla immortalità relativa del mio corpo 'politico' (cioè delle mie funzioni sociali), io stesso imporrò a me stesso quella scissione dualistica di me contro la quale si ribella tutta la mia esperienza immediata del mio corpo pensante e senziente come unità indissolubile. In questo modo la mia mortalità come limite e minaccia per il sociale volge a sostegno attivo della sua immortalità e onnipotenza, e la presa del sociale sul mio corpo mi apre lo spiraglio di una immortalità vicaria e alienata"<sup>2</sup>.

A pensarci bene la pandemia, con l'interruzione della 'routinarietà', ci offre ancora l'opportunità di riflettere con profondità sulla verità di vita non come qualcosa che si possa possedere ma nella quale si possa essere. Di essere, cioè, nella verità. Di superare, forse, il limite delle istituzioni ipersocializzanti e di ravvivarsi e riformulare il vivere insieme in un'ottica di promozione, e non più di controllo, con il soffio originato dall'autentica intersoggettività.

<sup>1</sup> Dello stesso avviso sembra essere l'antropologa Carla Ricci, ricercatrice italiana presso l'Università di Tokyo, massima esperta del fenomeno hikikomori autrice del libro Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione (<https://www.hikikomoriitalia.it/2015/05/intervista-carla-ricci-antropologa-e.html>).

<sup>2</sup> E. Pozzi, *Per una sociologia del corpo*, in *Il corpo*, I, 2, marzo 1994, pp.120-121.

Per dirla con François Cheng, constateremmo così un "immenso paradosso: la coscienza della morte che ci tormenta non è affatto una forza puramente negativa, ci fa vedere la vita non come un semplice dato di fatto, ma come un dono inaudito, sacro. Ci infonde il senso del valore, trasformando le nostre vite in altrettante unità uniche". Anche perché, considerando la nostra situazione, di angoscia costante, "se siamo qui insieme, se condividiamo la rara felicità di un vero scambio, possiamo davvero parlare di miracolo"<sup>3</sup>.

Ma ora è meglio che mi stiracchi per bene e mi 'svegli'; anche perché non mi è affatto chiaro, caro lettore, se sia io ad immaginarti o se, come mi auguro, faccia parte del tuo 'sogno'...

---

<sup>3</sup> F. Cheng, *Cinque meditazioni sulla morte, ovvero sulla vita*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, pp. 35-36.

## RELAZIONI INTERDIGITALI DI SALUTE E PANDEMIA Sperimentazioni e valutazioni socio-istituzionali<sup>1</sup>

### Introduzione

**L**a pandemia da Sars\_Cov2 ha focalizzato l'attenzione sulla resilienza del SSN (Vicarelli e Giarelli, 2020). Di particolare interesse per la Covid Age il potenziamento e la riorganizzazione, in chiave di *Community Care* (Bulmer 1992; Murero e Rice, 2006; Riboldi 2013, 2014), dei servizi sanitari di medicina territoriale.

Lo scritto si sofferma sulla sperimentazione delle Unità Speciali di Continuità Assistenziale (da ora Usca) precisandone funzioni, vicenda attuativa e criticità. Si pone l'accento su:

- a) accelerazione della salute digitale in Italia durante la pandemia,
- b) trasformazione interdigitale (Murero, 2012, 2014) della dimensione individuale /collettiva nelle relazioni sociali di salute e infine
- c) sul futuro della *telehealth*, tra Usca e nuova medicina territoriale.

### 1. Le Unità Speciali di Continuità Assistenziale (U.S.C.A)

Il Decreto-legge n.14 del 9 marzo 2020<sup>2</sup> ha istituito le Usca per «consentire al medico di medicina generale o al pediatra di libera scelta o al medico di continuità assistenziale di garantire l'attività assistenziale ordinaria» e con la specifica funzione di effettuare «la gestione domiciliare dei pazienti affetti da COVID-19 che non necessitano di ricovero ospedaliero».

Si tratta di micro-équipe multiprofessionali di medici e infermieri (e, in alcuni casi, anche di psicologi e assistenti sociali) che assicurano prestazioni di cura (visite domiciliari e consulti a distanza, tamponi), e gestiscono la sorveglianza sanitaria-epidemiologica dei pazienti affetti da Covid-19 in isolamento nelle loro abitazioni o che non necessitano di trattamenti ospedalieri urgenti o per i pazienti degli asili sanitari Covid, o nelle Residenze sanitarie (tab.1).

L'art.8 del citato decreto ha obbligato Regioni e Province Autonome ad attivare queste Unità entro 10 giorni (20 marzo 2020) in ragione di 1 Usca ogni 50.000 abitanti (a regime 12.000 in tutta Italia) nelle postazioni di Continuità Assistenziale. Regioni e PA hanno variamente risposto, attivando differenti modelli organizzativi per USCA.

<sup>1</sup> Il lavoro è frutto di un'impresa comune. Guzzo ha scritto i parr.1,2, Murero i parr. 3,4,6. Introduzione, paragrafo 5 e la nota finale sono state scritte a quattro mani.

<sup>2</sup> Successivamente sostituito dall'art. 4-bis del d.l. 18/2020, conv. l. 27/2020, recante la sua disciplina vigente.

Tab. 1 – Le USCA tra assistenza domiciliare, prevenzione e sorveglianza sanitaria. (Elaborazione P. Guzzo)

<i>compiti</i>	<i>attività</i>
Gestione domiciliare pazienti Covid-19 (sospetti o confermati) non ricoverabili	consulto telefonico, video consulto, visite domiciliari anche negli alberghi sanitari Covid e nelle RSA
Prevenzione	tamponi a domicilio e/o presso le strutture drive-in (compito specifico assolto non in tutti i territori).
Gestione pazienti ex-Covid in dimissione ospedaliera	Follow-up da remoto e controlli domiciliari di pazienti “guariti” (non positivi a doppio tampone ravvicinato) .
Sorveglianza sanitaria	Partecipazione all’individuazione di persone risultate infette dal coronavirus.

Lo stesso Decreto ha stabilito che ciascuna Unità speciale è costituita da un numero di medici pari a quelli già presenti nella sede di continuità assistenziale prescelta. Possono far parte dell’unità speciale: i medici titolari o supplenti di continuità assistenziale; i medici che frequentano il corso di formazione specifica in medicina generale; in via residuale, i laureati in medicina e chirurgia abilitati e iscritti all’ordine di competenza. Ancora oggi non è stato raggiunto il tetto previsto di 12.000 Usca.

## 2. Vicenda attuativa e criticità

In alcune regioni, inizialmente inadempienti, è dovuta intervenire la magistratura amministrativa<sup>3</sup>. Spetta ai medici di medicina generale (MMG, o medici di famiglia) ed ai Pediatri di libera scelta (PLS) il compito di allertare, anche attraverso la Centrali Operative Territoriali (C.O.T.), le USCA per i loro pazienti bisognosi di interventi e cure domiciliari mirate.

La circolare del Ministero della Salute del 25 marzo 2020 ha precisato le tre principali funzioni delle USCA nel riordino della medicina territoriale:

- a) erogare a domicilio l’assistenza sanitaria necessaria ai pazienti infetti o sospetti di coronavirus;
- b) aiutare i medici di medicina generale a concentrarsi sull’assistenza degli altri pazienti non affetti da coronavirus;
- c) filtro per decongestionare da ricoveri cd. “impropri” gli Ospedali (Pronto soccorso e reparti di terapia intensiva) (Pesaresi 2020).

<sup>3</sup> Si pensi, ad esempio, alle due pronunzie del TAR, rispettivamente del 16 novembre 2020 e del 24 novembre 2020, che hanno condannato la regione Lazio come inadempiente rispetto alla costituzione delle Usca quale argine alla diffusione del contagio. Peraltro, proprio una di queste pronunzie ha ribadito che è compito delle USCA e non dei MMG effettuare le visite domiciliari nelle abitazioni dei pazienti.

**Tab. 2 – Le Unità speciali di continuità assistenziale (USCA) nelle regioni (al 27.11.2020)**

Regione	DGR/Ordinanza	Medici reclutati	Tipologia pazienti	Funzioni	Risorse (mln €, 2020)	Usca attive	Usca da
							attivoare
							al 27.11.2020
Abruzzo	20/3/2020	MCA, MIF, MA	confermati		1.335.780	26	26
Bolzano	Delibera n. 235 del 14/04/2020	MCA, MIF, MA	confermati	Assistenza, tam- poni, monitorag- gio, triage telef.	523.505	5	11
					569.000	12	11
Basilicata	Ordinanza n.17 del'11/04/2020	MCA solo titolari, MIF, MIA, MMG	Confermati, sospetti, familiari isolamento		1.946.212	14	35
Calabria	n. 25 del 29/3/2020		Confermati, sospetti		5.674.108	150	116
Campania	Nota Unità di Crisi Covid UC/2020/000128 del 27.3.2020	MCA, MIF, MA, MMG, PLS, 118	Confermati, sospetti		4.549.334	75	89
Emilia-Roma- gna	PG/2020/225400 del 17.03.2020	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti	Supportare MMG	1.259.304	7	24
Friuli V. Giu- lia	Prot.7318/2020 Dir. Reg.				5.903.804	250	117
Lazio	Bando 10/4/2020	MMG, PLS, MCA, MIF, specialisti, MA	Confermati, Sospetti,		1.635.270	26	31
Liguria	Dgr 6.03.2020	MCA, MIF, MA, MAP, SPECIALIZZANDI	Confermati, sospetti,		10.152.978	157	202
Lombardia	n. 2986 del 23/3/2020	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti	Gestione domicil- iare dei pazienti	1.563.641	33	30
Marche	n. 384 del 27/3/2020	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti, sintomatici, paucis- intomatici	Assistenza, tam- poni, monitorag- gio	313.049	5	6
Molise	DG 105sw1 1/04/2020	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti anche in RSA	Triage telefonico, assistenza	4.492.515	90	87
Piemonte	Circ. Prot. N.9252 del 17.03.2020 Direzione reg.le sanità e Wel- fare	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti				
Puglia	19/3/2020	MCA, MIF, MA			4.037.270	50	80
Sardegna	n. 17/10 del 01/4/2020				1.673.810	50	33

Sicilia	N. Prt.16449 26.03.2020 Ass.to Salute	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti,	4.978.467	167	99
				3.842.391	124	74
Toscana	n.393 del 23/3/2020. Ord. 34/2020	MCA, MIF, MA, MAP	Confermati, sospetti, altre situazioni.			Ridurre ricorso ospedale; con- trolli clinici do- miliari
Trento	Det n.95 18.03.202 Dirig. Gen. APss	MCA, MIF, MA, MAP, Ass. Soc.	Confermati, sospetti, altre situazioni.	543.041	16	11
Umbria	21/3/2020			908.917	17	18
Valle d' Aosta	Dgr del 114 del 17.03.2020	MCA, MIF, MA	Confermati, sospetti	128.127		
				4.966.508	51	98
Veneto	30/3/2020	MCA, MIF, MA, MMG	Confermati, sospetti, fragili, in isola- mento, sintomatici			Assistenza e far- maci a domicilio

Legenda: MCA=medici di continuità assistenziale, MIF=medici informazione, MMG=medici di famiglia; MA=medici abilitati; PLS=pediatri di libera scelta.

Fonte: Elaborazione P. Guzzo e adattamento da Pesaresi (2020) + Fassari, (2020b) (dati forniti da FIMMG e Regioni).

Oltre ai medici nelle Usca operano Infermieri<sup>4</sup> e, in alcuni territori, anche assistenti sociali (es. Trentino). Il punto critico delle Usca resta l'estrema variabilità regionale dei loro modelli organizzativi e gestionali (tab.2), come documentano sia la letteratura scientifica (Barresi e Catalfo 2020; Cicchetti et al. 2020a, b, c; Dallagiovanna e Scaroni 2020; D'Argenio 2020; Genova et al. 2020; Jorio 2020; Medolla, Saponaro e Silvestri 2020; Pesaresi 2020) e quella giornalistica (Ansa, 2020; Bancheri e Vannucci 2020; Fassari 2002a, b, c; Gagliardi, 2020; Marrangelli, 2020; Post, 2020) sulle Usca.

L'organizzazione ed il funzionamento delle Usca in Italia risentono, sia pure con marcate differenze regionali, di uno scarso coordinamento con gli altri servizi, persistenti lungaggini burocratiche e difficoltà di reclutamento dei medici, sebbene recentemente anche i medici specializzandi siano impiegabili.

Difficoltà ascrivibili a una complessa serie di fattori: a) la modesta retribuzione oraria del personale medico (€ 40 lordi); b) almeno in una prima fase, l'insufficiente approvvigionamento e distribuzione a medici ed infermieri dei Dispositivi Individuali di Protezione (es. tute di biocontenimento); c) la ridotta disponibilità di autovetture di servizio per le équipe Usca; e) la progressiva contrazione dell'organico medio per l'ingresso dei medici Usca nei corsi di specializzazione; d) la carenza di personale amministrativo di segreteria (per la gestione delle comunicazioni di positività/negatività al tampone). Su quest'ultimo punto (d) si può inoltre osservare che le carenze ricordate hanno spinto alcune regioni a dirottare il personale delle Usca verso compiti "impropri", come il tracciamento dei contatti dei pazienti contagiati dal Covid.19. Infine, occorre rimarcare come, soprattutto al Sud, molte Usca, pur formalmente istituite a marzo, sono diventate concretamente operative solo a novembre del 2020, dunque in piena "seconda ondata" del coronavirus.

<sup>4</sup> Come indica l'Istituto Superiore di Sanità nel suo Report n.4 del 17 aprile 2020 «Indicazioni *ad interim* per la prevenzione ed il controllo delle infezioni da Sars\_Cov\_2 in strutture residenziali sociosanitarie».

### 3. Le Usca e le micro-reti di intervento pandemico

Durante la pandemia da COVID-19 la fenomenologia delle Usca<sup>5</sup>, nasce così dalla impossibilità di effettuare visite domiciliari dei medici di famiglia e di accedere a presidi di protezione (tute per il contenimento bio-sanitario, mascherine, calzari, tamponi, protocolli di vestizione e svestizione assistita al domicilio del paziente). L'attività "sostitutiva" delle USCA si configura così come un network di micro-reti di intervento sanitario equipaggiato di tipo medico-tecnosociale che assiste i pazienti sospetti o risultati positivi al COVID-19 anche attraverso strumenti e processi mediati via internet. In questo contesto si rileva a) l'accelerazione della salute digitale in Italia durante la pandemia b) la trasformazione della dimensione individuale /collettiva nelle relazioni sociali di salute. In questo contesto, si osservano le USCA e i mediatori culturali dotati di mezzi digitali (interdigitali) durante la pandemia per poi immaginare il futuro post-pandemico e strategico della *telehealth* in Italia secondo dieci obiettivi prospettici.

### 4. L'accelerazione della *digital health* in Italia

La pandemia da Sars\_Cov\_2 ha drammaticamente divaricato la dimensione individuale/collettiva della relazione sociale di salute<sup>6</sup> sia nella percezione dei bisogni di cura che nella risposta dei sistemi sanitari territoriali. I sistemi territoriali si sono rivelati in gran parte incapaci, sia pure con un diverso gradiente regionale (Nacioti, 2020), di arginare le richieste di assistenza domiciliare. A partire dall'inizio della fase di lockdown totale (marzo 2020) si è osservata un'improvvisa accelerazione della digitalizzazione della società italiana (smartworking, Didattica a Distanza -DAD- e-commerce, servizi online della Pubblica Amministrazione, interazione sociale e intrattenimento via social media). In questo contesto, la nuova dimensione individuale/collettiva della relazione sociale "digitalizzata" di salute pandemica ha favorito in Italia lo sviluppo di una *medicina distanziata* supportata da media digitali connessi ad internet o interdigitali (Murero, 2014): lo smartphone per il consulto (triage) telefonico, l'e-mail, l'Istant Messaging e lo scambio di materiali multimediali - foto, brevi filmati. E ancora, la ricetta elettronica - introdotta in Italia nel marzo 2020 - le piattaforme per l'attivazione dei servizi territoriali (tra cui il servizio USCA), le applicazioni di Intelligenza Artificiale per la diagnosi dei pazienti affetti da Covid-19 (CT scan), i tablet per il video-consulto, le innumerevoli app medicali, e in qualche regione i dispositivi indossabili per il monitoraggio dei parametri vitali a distanza e il monitoraggio dei pazienti positivi domiciliati, attraverso partnership pubblico-private.

### 5. Le relazioni sociali interdigitali di salute nella pandemia

La pandemia oltre ad amplificare vecchie e nuove disuguaglianze sociali di salute (Vicarelli e Giarelli, 2020) anche in termini di accesso ai sistemi digitalizzati genera rischi psicologici di «spiazzamento ed angoscia nella quotidianità covidica» (Pagano, 2020). Di qui un ulteriore stimolo all'affermarsi di una nuova forma di relazione medico-paziente mediata digitalmente (Murero e Rice, 2006; Ardissonne, 2015) ma, soprattutto, arroccata e difensiva. Nelle relazioni sociali medico-paziente la pandemia sembra aver prodotto nei pazienti: a) decelerazione sociale, che qui assume la forma specifica della rinuncia o del rinvio delle terapie e degli interventi medici tra i pazienti non-Covid per il timore di infettarsi; b) *biographical disrapture*

<sup>5</sup> Decreto-legge n.14 del 9 marzo 2020 convertito in Legge 17 luglio 2020, n.77.

<sup>6</sup> Che qui si intende come una relazione stabile e dotata di senso tra due o più individui che proprio nella continua e reciproca interazione generano significati per le diverse possibili condotte (personali e collettive) lungo il *continuum* salute-malattia.

(Bury,1982), frattura di quella che Giddens indica come la conoscenza “ontologica” che ciascuno ha del suo ruolo/posto nel mondo sociale (incluse, aggiungiamo noi, le organizzazioni sanitarie); c) il bisogno di mediatori interdigitali che si fanno carico dei pazienti “non digitalizzati”.

In questo contesto, anche la fenomenologia delle Usca, che nasce sostanzialmente dal bisogno (e dal rifiuto) dei medici di base di effettuare visite domiciliari non protette, riflette e risente delle trasformazioni delle relazioni sociali tra medico-paziente e caregiver sempre più digitalizzate - caregiver o mediatore la cui literacy digitale (minima) permette ai pazienti più anziani, fragili e meno digitalizzati di interagire con le USCA, e accedere a nuovi servizi come la ricetta elettronica, stando a casa propria. Grossa parte dell’attività di monitoraggio dei pazienti da parte delle USCA avviene proprio da remoto anche attraverso l’accesso a piattaforme sanitarie (spesso gestite da aziende private) in uno sforzo variamente coordinato, continuo e interdigitalizzato a seconda del contesto regionale. I principali strumenti utilizzati dal giovane personale digitalmente competente in forza alle Usca consistono in: a) telefono b) posta elettronica); c) piattaforme *Web* per l’accesso e il monitoraggio dei dati dei pazienti d) videochiamata; e) Istant Messaging in particolare per il consulto con altri specialisti a distanza (teleconsulto).

In questo cangiante scenario di digitalizzazione delle relazioni sociali di salute si è velocemente modificata la “forma”, in senso simmeliano<sup>7</sup>, delle interazioni tra professionisti della salute e pazienti. Infatti, durante il 2020 in Italia si è bruscamente affrettato il passaggio da una «forma agglomerata urbana» di relazione sociale terapeutica (l’interazione faccia a faccia negli studi medici, con le sue pause “socializzanti” nelle sale d’attesa), proibita dalla diffusione del virus, ad una forma «comunitaria interdigitalizzata e diluita». Una forma comunitaria di gestione della relazione di salute che si diluisce e ricristallizzata nell’attività delle USCA, nei micro-network informativi che le USCA creano con il medico di famiglia e gli specialisti, i pazienti e i caregivers. Una micro-rete supportata largamente dalle nuove tecnologie.

La forma comunitaria della terapia si cristallizza così in micro-reti di comunicazione ad azione sanitaria di tipo socio-tec-med. In questa direzione le USCA – “braccio operativo dei medici di medicina generale” (Medolla, Saponari, Silvestri, 2020)- possono avvalersi, nelle loro relazioni di cura con pazienti senza competenze digitali, del supporto dei mediatori interdigitali.

Quest’ultimo rilevante aspetto costituisce l’allungamento della filiera dei ruoli nelle relazioni sociali di salute con l’interposizione tra professionista e paziente di mediatori interdigitali (familiari, caregivers, volontari occasionali, ecc). Mediatori che si fanno carico delle carenze “culturali e digitali” di alcuni pazienti fragili e spesso anziani, offrendo loro indispensabili servizi (ad es. stampa ed invio di e-mail. ritiro di farmaci dispensati con ricette elettroniche, ecc.). In questo senso l’analfabetismo digitale e il divario di conoscenze (health literacy) combinate alle restrizioni imposte dalla pandemia creano nuovi spazi d’intervento per i mediatori interdigitali di salute per colmare, in parte, il *digital divide* sanitario.

## 6. Il futuro della telehealth

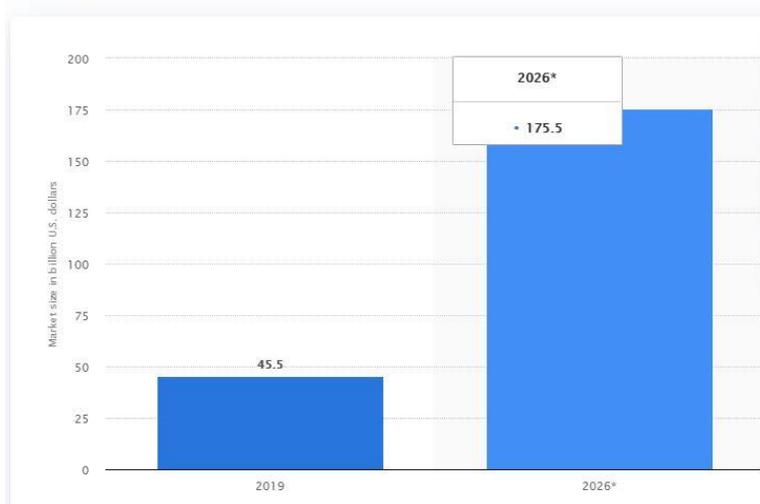
<sup>7</sup> Ancora i curatori di questo volume sottolineano che era già presente negli scritti di Georg Simmel (1858-1918) su spazio urbano e “forma” dei comportamenti sociali il nesso, oggi drammaticamente auto-evidente, tra concentrazione urbana e diffusione di virus patogeni. Cfr.Simmel,G.(1998),*Sociologia*,Torino: Edizioni Comunità, ed. orig. 1908; Simmel, G. (2012). *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando Editore, ed. orig.1903.

La letteratura dimostra che le prime forme di telemedicina si debbono al fisiologo Willem Eithoven che nel 1906 creò l'elettrocardiografo, utilizzando un telefono per trasmettere i suoni del cuore e dei polmoni di un paziente da un luogo remoto a un altro. Oggi in Italia la telehealth<sup>8</sup> un particolare ambito del più vasto settore della digital health (Murero, 2018b) muove i primi passi “a macchia di leopardo” verso il futuro, bene in alcune regioni meno in altre. La telehealth del futuro post-pandemico appare avere un ruolo compatibile con lo sviluppo della salute digitale in Italia, rispetto ad almeno dieci obiettivi strategici: 1) creare un sistema per la medicina d’urgenza 2) espandere la telemedicina sul territorio 3) migliorare l’assistenza sanitaria stabilendo un appropriato rapporto costi/prestazioni; 4) monitorare i pazienti cronici a domicilio (per es. diabetici, cardiopatici); 5) migliorare, dimezzare tempi e costi della gestione e delle procedure mediche; 6) creare un sistema online per la didattica medica (CME, webinar gratuiti); 7) diffondere le informazioni in via telematica ai cittadini; 8) ottimizzare lo stato di benessere attraverso il monitoraggio dello stato di salute; 9) migliorare la collaborazione tra i professionisti sanitari e pazienti<sup>9</sup>; 10) favorire la raccolta dati per migliorare servizi e trattamenti razionalizzando le risorse scarse a disposizione dei servizi sanitari territoriali.

Il futuro post-pandemico della salute digitale potrebbe mostrare una domanda esponenziale di servizi da parte di pazienti che hanno posticipato controlli, trattamenti, visite di routine divenute urgenti e che rischia di oberare il modello centrato ospedaliero. Quando l’emergenza sarà finita gli operatori sanitari dovranno dotarsi di infrastrutture e strumenti adeguati agli standard di assistenza e di sicurezza dei dati sensibili, operando degli investimenti adeguati e sostenibili. Un sistema di salute digitalizzato potrebbe ridurre i costi delle cure evitando il centrismo ospedaliero. Potrebbe creare nuovi servizi rendendoli accessibili ad un pubblico più vasto con minori sprechi di tempo e di accesso. In un ipotetico contesto di emergenza futuro un servizio di telehealth diventerebbe uno strumento attivabile che potrebbe salvaguardare efficientemente milioni di vite umane.

Fig.1 Dimensione globale del mercato della telehealth 2019 vs 2026 (Fonte: Statista)

(in miliardi di dollari USA)



<sup>8</sup> L’American Telemedicine Association considera i termini “telemedicina” e “telehealth” come sinonimi.

<sup>9</sup> [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2129\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2129_allegato.pdf)

Tutto ciò, come abbiamo visto, spinge a progettare una nuova forma di medicina territoriale per la *post-Covid Age*<sup>10</sup>. Tuttavia, l'uso di strumenti digitalizzati nella relazione medico-paziente, oggi accelerata dalla necessità di contenere il rischio pandemico non esime da una considerazione bilanciata di rischi e opportunità<sup>11</sup> pensando al futuro della salute digitale anche in termini di *data collection* ed uso dei Big Data sanitari (Murero, 2020; Murero e Moretti, 2020).

Lo sviluppo della *telehealth* a domicilio e più in generale della Digital Health in Italia potrebbe concorrere così all'attuazione di nuovi sistemi (fisici e digitali) di medicina territoriale resilienti e preparati a fronteggiare le prossime emergenze epidemiologiche di una popolazione sempre più anziana. Il futuro post-pandemico dell'Italia potrebbe favorire la nascita di una medicina personalizzata e digitalizzata che capitalizzi l'esperienza delle USCA attraverso la diffusione a domicilio di nuovi strumenti medicali digitalizzati. Tuttavia, la gestione remota dei pazienti cronici e anziani non pare accettabile ai pazienti non "digitalizzati". Di qui il ruolo cruciale dei mediatori interdigitali anche nel futuro post-pandemico della Digital Health.

## 7. Una nota Finale

Alla luce delle analisi e dei risultati sin qui visti, la telemedicina così come altri servizi di digital health può assumere un ruolo chiave sia nel contesto globale dei sistemi sanitari, che in quello nazionale. Oggi il mondo intero sta sperimentando quanto i servizi di telecomunicazione e *telehealth* siano cruciali per instaurare un rapporto interattivo sicuro durante una pandemia tra medico di base e il medico specialista (teleconsulto), tra medici e operatori sanitari (telecooperazione sanitaria), e un contatto interattivo tra medico e paziente a casa (televisita) contribuendo ed integrando il prezioso lavoro delle USCA sul territorio.

Alcune considerazioni finali su come tentare di non disperdere il valore della sperimentazione delle Usca nella *Covid Age*: la prima è quella di adottare una valutazione socio-istituzionale degli interventi per le Usca indicati nei Piani di regionali di potenziamento e riorganizzazione della rete di assistenza territoriale<sup>12</sup>. La seconda vincola invece la valutazione d'efficacia di ogni nuova misura sulle Usca all'analisi crociata delle quattro dimensioni dello schema proposto da Giarelli e Vicarelli (2020) per le politiche sanitarie: a) contesto (fattori condizionati l'implementazione regionale); b) attori (stato ed altri attori pubblici, decisori politici, dirigenti ai diversi livelli); c) tecnologia (obiettivi e strumenti); d) processi sociali (eventi addensano strutture nel flusso di relazioni sociali e sanitarie interdigitali). La terza, infine, invita a concentrarsi sul divario, acuito dall'emergenza coronavirus, tra «generalità/individualità» dei bisogni individuali di nuova socialità interdigitale (Murero, 2014) e «accelerazione/decelerazione» delle risposte istituzionali alla pandemia.

<sup>10</sup> Anche sulla base di recenti indirizzi ministeriali di riforma della sanità territoriale illustrati in un'audizione del 20 ottobre 2020 presso la XII Commissione Igiene e Sanità del Senato della Repubblica (Fassari 2020b).

<sup>11</sup> Si veda Murero e Rice, 2006; Cipolla e Ardissonne, 2017; Vicarelli e Bronzini, 2019; Ardissonne, 2018.

<sup>12</sup> Istituiti dall'art.1 del D.L.19 maggio 2020, n.34 convertito in Legge 17 luglio 2020, n.77.

## BIBLIOGRAFIA

- Ansa (2020), ANSA-FOCUS/Usca in ritardo, nodo delle visite domiciliari, 27 novembre 2020, [https://www.regione.vda.it/notizieansa/details\\_i.asp?id=374283](https://www.regione.vda.it/notizieansa/details_i.asp?id=374283) (u.a.:22.01.2021).
- Ardissone A. (2015). *La rivoluzione digitale in sanità: verso lo sviluppo della medicalizzazione o dell'autocura?*, «Salute e Società», 14,2, pp. 179-190.
- Ardissone A. (2018). *La relazione medico-paziente nella sanità digitale*. Possibili impatti sul professionalismo medico, «Rassegna Italiana di Sociologia», 59, pp. 77-92.
- Banchieri G., Vannucci A. (2020), *Dalla pandemia Covid-19 nuovi modelli di assistenza, di appropriatezza e di Accredimento*, Quotidiano Sanità, 16 aprile, disponibile online al sito: [https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=84080](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=84080) (ultima consultazione:14.08.2020).
- Barresi G., Catalfo P. (2020), “*Le reti territoriali e il capitale relazionale nella collaborazione pubblico-privato per la gestione delle emergenze sanitarie. Il caso della Regione Sicilia*”, «Mecosan», 113, pp.25 e ss.
- Bulmer M., (1992), *Le basi della Community care. Sociologia delle relazioni informali di cura*, Trento, Erickson.
- Bury M. (1982), *Chronic illness as biographical disruption*, *Sociology of Health and Illness*,4, 2, July, pp.167-182.
- Birkland, T.A. (1998), *Focusing events, mobilization, and agenda setting*, *Journal of Public Policy*, 18, 1, pp. 53-74.
- Camera dei Deputati (2021), *Misure sanitarie per fronteggiare l'emergenza coronavirus*, Servizio Studi, XVIII Legislatura, 2 gennaio 2021; [https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1214749.pdf?\\_1605385480691](https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1214749.pdf?_1605385480691) (ultima consultazione: 22.01.2021).
- Cicchetti A. et al. (2020a), *Analisi dei modelli organizzativi di risposta al Covid-19*, ALTEMS-Università Cattolica del Sacro Cuore, Istant REPORT#4, 22 aprile 2020, online: [https://altems.unicatt.it/altems-ALTEMS-COVID19\\_IstantReport4-report.pdf](https://altems.unicatt.it/altems-ALTEMS-COVID19_IstantReport4-report.pdf) (ult. cons.:22.01.2021).
- Cicchetti A. et al. (2020c), *Analisi dei modelli organizzativi di risposta al Covid-19*, ALTEMS-Università Cattolica del Sacro Cuore, Istant REPORT#10, 04 giugno 2020, disponibile online al sito: <https://altems.unicatt.it/altems-report%2010%20altems.pdf> (ult. Cons.:22.01.2020).
- Colozzi I. (2009), *Sociologia delle istituzioni*, Carocci Roma.
- Dallagiovanna G., (con la collaborazione di) Scarani G. (2020), *Cosa sono le USCA e perché saranno importanti anche durante la fase 2*, «Ohga», 6 maggio 2020, disponibile on line al sito: <https://www.ohga.it/cosa-sono-le-usca-e-perche-saranno-importanti-anche-durante-la-fase-2/> (ultima consultazione:22.01.2020).
- D'Argenio P. (2020), “*Potenziare i servizi territoriali per preparare l'isolamento selettivo*”, «*Sos Sanità*», 6 aprile 2020, disponibile online al sito: <http://www.sossanita.org/archives/9686> (u.a.:22.01.2021).
- De Nardis P. (1978), *Teoria sociale ed analisi socio-istituzionale*, Carocci, Roma.
- Del Favero A. (2020), *Profili sanitari della cosiddetta fase due: strategie anti e post-Covid 19*, Audizione al Senato -12° Commissione permanente (Igiene e sanità), 5 maggio 2020, (Angelo Del Favero docente all'Università di Roma Unitelma Sapienza e alla LUISS Business School, già Direttore Generale dell'Istituto Superiore di Sanità).
- Fassari L. (2020a), *Coronavirus. Le Unità speciali di continuità assistenziale sono attive solo in 12 Regioni. A loro il compito di assistere i positivi a casa*, Quotidiano Sanità, 12 aprile 2020; online: [https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=83945](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=83945) (ult. cons. 22.01.2021).
- Fassari L. (2020b), *Covid. Contrordine: Usca attivate in tutte le Regioni ma non bastano per la seconda ondata. Mezzo flop invece per i tamponi rapidi: adesione dei medici di famiglia e pediatri è al 38%. La nostra indagine in tutte le Regioni*, in «*il Quotidiano sanità*», 27 novembre 2020, [https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=90373](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=90373) (u.a.:22.01.2021).

- Fassari L. (2020), *Riforma della medicina del territorio. Legge Balduzzi incompiuta ora puntiamo su Case e ospedali di comunità, assistenza domiciliare 'hi-tech' e nuove Rsa. Il Piano del Ministero*, Il Quotidiano sanità.it, 22.10.2020; [http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo\\_id=89101&fr=n](http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=89101&fr=n).
- Gagliardi A. (2020), *Assistenza domiciliare, in ritardo le unità speciali anti-Covid*, in *IlSole24ore.com*, 7 maggio 2020, disponibile online al sito: [https://www.ilsole24ore.com/art/assistenza-domiciliare-ritardo-unita-speciali-anti-covid-ADFAHwO?refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/assistenza-domiciliare-ritardo-unita-speciali-anti-covid-ADFAHwO?refresh_ce=1) (u.a.:22.01.2021).
- Giarelli e Vicarelli (2020), *Politiche e sistemi sanitari al tempo della Pandemia da Covid-19: una lettura sociologica*, in *Sociologia Italiana-AIS Journal of Sociology*, 16, pp.69-86, 5.
- Genova A., Favretto A.R., C. Clemente, D. Servetti, S. Lombardini (2021), *Assistenza primaria e Covid-19: MMG e USCA*, in G. Vicarelli, e G. Giarelli (a cura di), *Libro bianco Il Servizio sanitario nazionale e la pandemia da Covid-19*, Franco Angeli, Milano, Open Access, pp.59.
- Giarelli (2020), *Come il sistema sanitario ha risposto alla pandemia di Covid-19* in C. Corposanto, M. Fotino (a cura di), *Covid 19. Le parole diagonali della Sociologia*, The diagonales, Catanzaro, pp.24-30.
- Giordano E. (2020), *USCA: nuovi strumenti nel contrasto della pandemia*, *Lucania medica*, 22, pp.27-29. <https://omceo.pz.it/wp-content/uploads/2020/09/Rivista-agosto-2020.pdf> (Accesso: 22.01.2021).
- Il Post (2020), *Le unità speciali di medici create per il coronavirus* in Il Post, sabato 2 maggio 2020, online al sito: <https://www.ilpost.it/2020/05/02/usca-unita-speciali-continuita-assistenziale-covid/> u.a.:22.01.2021).
- Jorio E. (2020), *Coronavirus. La sfida delle Unità speciali di continuità assistenziale*, *Quotidiano Sanità*, 24 marzo 2020, online su: [https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=83048](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=83048) (u.a.: 22.01.2021).
- Marrangelli G. (2020), *Le Usca e l'emergenza Covid-19*, in «Filo Diretto-Periodico Ordine Professioni sanitarie di Bari», 2/3, marzo-giugno 2020, pp.12-12, disponibile online al sito: [https://www.opi-bari.it/OPI/wp-content/uploads/2020/06/FILO\\_2\\_2020.pdf](https://www.opi-bari.it/OPI/wp-content/uploads/2020/06/FILO_2_2020.pdf) (u.a.: 22.01.2021).
- Medolla A., Saponara A., Silvestri C. (2020), *USCA e Guardia Medica*, in *Rivista Società Italiana di Medicina Generale*, 2, 27, pp.29-30, [https://www.simg.it/Rivista/rivista\\_simg/2020/02\\_2020/10.pdf](https://www.simg.it/Rivista/rivista_simg/2020/02_2020/10.pdf).
- Murero M. (2012). *Interdigital Communication Theory: una Nuova Teoria per gli Internet Studies e i Nuovi Media*. Libreriauniversitaria.it Edizioni. Webster, Padova. Italy ISBN: 9788862922630.
- Murero M. (2014), *Comunicazione Post-Digitale: Teoria interdigitale e Mobilità Interconnessa*, Libreriauniversitaria.it, Edizioni Webster, Padova. Italy ISBN 978886292485.
- Murero M. (2018a) *Wearable Technology*, in Warf B ed.; *The SAGE Encyclopedia of the Internet*. Sage, London.
- Murero M. (2020) *Building Artificial Intelligence for Digital Health: a socio-tech-med approach and a few surveillance nightmares*, Special Issue *Etnografia e Ricerca Qualitativa*. Il Mulino.
- Murero M., Moretti V. (2020), *L'innovazione Digitale per la Governance del Servizio Sanitario Nazionale (SSN)*, in Vicarelli G., Giarelli G. (a cura di), *Libro Bianco, Il Servizio Sanitario Nazionale e la pandemia da COVID19: Problemi e Proposte*. FrancoAngeli [https://ojs.francoangeli.it/\\_omp/index.php/oa/catalog/book/604](https://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/604) (u.a.: 28.01.2021).
- Murero M., Rice R. (2006) *Internet and Health Care: Theory Research and Practice*. London: Routledge.
- Pesaresi F. (2020), *Covid-19. L'ospedale non basta. USCA e dintorni*, *I Luoghi della Cura*, 2, pp.1-8, disponibile online al sito: <https://www.luoghicura.it/sistema/programmazione-e-governance/2020/04/covid-19-lospedale-non-basta-usca-e-dintorni/?pdf> (u.a.:28.01.2021).
- Ridolfi M. (2013), *La Community care come modello di integrazione sociosanitaria a livello territoriale*, in *Professioni Infermieristiche*, 66, 4, pp.215-222.
- Ridolfi R. (2014), *La Continuità assistenziale: un processo in continua evoluzione*, in *Welfare Oggi*, 6, Maggioli Ed., Rimini.
- Simmel, G. (2012). *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando Editore, ed. orig.1903. Simmel, G., (1998). *Sociologia*, Torino: Edizioni Comunità, ed. orig.1908.

Tognetti Bordogna M. (2017). *Nuovi scenari di salute. Per una sociologia della salute e della malattia*, FrancoAngeli, Milano.

Tognetti M. (2020), *Come ripensare il sistema sanitario dopo la pandemia*, *Quotidiano sanità*, 3 maggio 2020, [http://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=84802](http://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=84802) (u.a: 22.01.2021).

Vicarelli G., Bronzini M. (a cura di, 2019), *Sanità digitale. Riflessioni teoriche ed esperienze applicative*, Il Mulino, Bologna.

Vicarelli G., Giarelli G. (a cura di), *Libro bianco il Servizio Sanitario Nazionale e la pandemia da Covid 19*, Franco Angeli, Milano, Open Access [https://ojs.francoangeli.it/\\_omp/index.php/oa/catalog/book/604](https://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/604) (u.a: 22.01.2021).



Cleto Corposanto

Italia

## SINDEMIA, SALUTE E RELAZIONI SOCIALI

### Un approccio di Sociologia minimalista

62

*Ho scritto molte cose durante questo lungo periodo di confinamento a casa dovuto alla pandemia da Covid19. Alcune si sono trasformate in contributi scientifici propriamente detti; altri - interviste varie, note, commenti, idee - sono raccolte qui, pressappoco nell'ordine temporale in cui sono state scritte. Testimoniano l'evoluzione della pandemia da un lato, nel lento scorrere del tempo, e assieme anche le sensazioni provate di fronte ad una situazione che mai la nostra generazione aveva vissuto. Non sono scritte con l'intento di evidenziare una teoria sociologica della pandemia (che forse, nella sua antica accezione di Grande Teoria, non esiste). Privilegio piuttosto un approccio minimalista - certamente non in senso diminutivo quanto piuttosto rivolto ad una frammentazione in attesa di una ricomposizione che al momento appare problematica - nel convincimento che anche in questa situazione si debba far prevalere un approccio tollerante al tentativo di interpretazione. C'è chi interpreta i dati con i tassi di incremento delle proteste ai DPCM e chi prova a interrogarsi sul significato sociale delle relazioni nelle discussioni e negli aperitivi online. Benvenuti.*

#### 1. La pandemia della cultura

**M**i guardo in giro e l'impressione è quella che la buriana sia passata. Ci sono le mascherine, è vero: sono rimaste a testimoniare che siamo in una sorta di "libertà condizionata" e chissà per quanto tempo ancora resteranno al loro posto, ben posizionate a coprire naso e bocca. Ma in fondo quello è il meno: chi come me ha sempre girato il mondo si è abituato alla vista della gente che, mascherina indossata, svolge normalmente la propria vita di tutti i giorni. In molti paesi, soprattutto in Asia, l'uso della mascherina è diventata una norma di protezione e auto-protezione così diffusa da non farci più neanche caso, praticamente.

Sono passati alcuni mesi dall'esplosione della pandemia CoVid19 e nel frattempo abbiamo imparato molte cose; la più importante è che con questa pandemia - e speriamo sia l'ultima, anche se nessuno potrebbe giurarci, oggi - dovremo convivere per un po', almeno fin quando non sarà pronta una cura efficace o, meglio, un vaccino. Ed è proprio questa consapevolezza - aggiunta al progressivo miglioramento delle condizioni generali, frutto anche di un *lockdown* che sta piegando tutto il mondo sotto il segno della recessione ma ha dato indubbiamente buoni risultati dal punto di vista della propagazione del contagio - che pian piano ha aperto tavoli progressivi di discussione sulla ripresa delle attività. Sia chiaro. Molti non si sono mai fermati. Basti solo pensare a medici e personale sanitario nel complesso e a tutte le aziende delle filiere dei beni di prima necessità. E negozi di alimentari, e forse dell'ordine. Un elenco lunghissimo. Ma tantissimi si sono fermati; a casa, lavorando con questa formula che si chiama *smart* con un inglesismo abusato, ma che di intelligente in molti casi ha ben poco. Diciamo lavoro da casa, e ci capiamo meglio.

La pandemia ci ha colto totalmente impreparati sotto tutti i punti di vista ed è normale che la risposta più facile, di fronte alla catastrofe dei numeri dei contagiati e dei morti, sia stata quella: fermi tutti (o quasi). Poi, pian piano, si torna alla normalità. Si discute di negozi e codici Ateco, di ristorazione e vacanze, di centri di bellezza e toelettatori di animali, di trasporti ed estetisti, di bar all'aperto e *Food delivery*. Di sport. È ricominciato il calcio, Coppa Italia e poi serie A. È giusto. Sono tutte cose importanti per la vita del Paese (con la P maiuscola). È importante che riaprano i centri commerciali, i negozi tutti, che si torni a poter andare in palestra, a viaggiare, ad andare al ristorante. Che si giochi a pallone.

Si discute già di come e quando riaprire discoteche, e cinema, e teatri. Tutto giusto. Dobbiamo ricominciare (anche se molti non hanno ancora realizzato forse che non sarà forse più come prima. Perché il come era prima è probabilmente concausa di quello che è accaduto, ma questo è un altro discorso). Non ho ancora sentito nulla sull'Università (e poco, e confuso, sulla scuola). Per tutto l'anno abbiamo insegnato e laureato a piene mani (e quelli bravi anche a pieni voti) davanti allo schermo di un computer. L'Università (e la scuola) hanno risposto magistralmente al disastro di marzo: nel giro di qualche giorno hanno attivato tutto quello che si faceva in presenza, all'improvviso, a distanza. Con un po' di problemi accessori, però.

Intanto, le dotazioni infrastrutturali. In Calabria, per esempio, la particolare orografia non è scевра da problemi di connessione della rete che non ha certamente aiutato. Certo, l'entusiasmo iniziale da parte di tutti, docenti e discenti, ha fatto in modo che molte difficoltà fossero superate; ma lavorare così, sia chiaro, non può essere per sempre. Altrimenti le Università – mi limito a questo, per non parlare delle scuole dove il discorso sarebbe ancora più marcato – sarebbero tutte telematiche, o no? Certo, insegnare online è possibile, lo abbiamo fatto, ma non può essere la regola. Perché quello che avviene nelle aule universitarie è un trasferimento di sapere non nozionistico, non cattedratico, non predeterminato. Pensare che basti registrare una lezione, metterla online e chi si è visto si è visto è il modo meno intelligente di pensare alla formazione universitaria. Che è fatta di lezioni, certo, ma è fatta di aule, è fatta di incontri, confronti, domande, dubbi, risposte, chiarimenti, socialità. È fatta di un insieme di cose che fanno relazioni sociali fondamentali per crescere assieme allo studio. E allora, perché di Università e di ripresa della "normalità" non si parla quasi? Temo vi sia dietro una visione ottocentesca da un lato – appunto, basta fare lezione in cattedra, sia come sia – ed erroneamente economicista dall'altra. Come se, non essendo un settore produttivo, non vi fosse necessità (e urgenza) di pensare ad un piano di ripartenza serio e in sicurezza per tutti. È profondamente sbagliato. Il passato ha già insegnato che tarpare le ali – economicamente ma non solo – ad alcuni settori è deleterio: pensate ai tagli alla sanità (e pensare alla pandemia), pensate a quanto pericoloso possa essere lasciare che le Università si svuotino perché ritenute poco importanti; o perché la crisi economica non permetterà a molti di iscriversi. La cultura è un investimento: costa ma si investe sulla crescita complessiva di una comunità. Perdere questo treno può diventare, davvero, un pericolo molto grave per tutto il nostro Paese.

## 2. E l'Università?

Nessuno lo sa ancora con certezza. Ma la voce è insistente, perlomeno quanto significativi sono i silenzi.

Che fine hanno fatto le nostre scuole e le nostre università? Che ne sarà, in un futuro prossimo, di lezioni, seminari, esami e lauree?

Quella del distanziamento fisico – fisico, fisico, giacché la distanza sociale è altra cosa e sarebbe bene de-epidemiologizzare il linguaggio comunicativo, oltre che quello scientifico – è

un'eredità pesante che, placata l'ira sanitaria di CoVid19, irrompe con tutta la sua virulenza sociale sul mondo. E già, perché purtroppo mai come in questa occasione – lasciatemelo dire, dal mio punto di vista squisitamente didattico – abbiamo l'occasione di sperimentare come il concetto di malattia sia multidimensionale, multiforme, e comprenda certamente anche un rivolto psicologico e uno sociale che si affiancano alla problematica di natura biologica. E siccome quello del distanziamento è un problema da risolvere, perché rinchiusi in casa si può stare ma non per sempre, pena l'irrimediabile collasso delle economie e degli equilibri mentali, tutte le attenzioni sono rivolte a stabilire tempi, modalità, protocolli, distanze e tutto quanto serva a far ripartire il paese. Il lavoro è importante, il turismo è importante, lo sport è importante, l'attività fisica è importante, la cultura è importante. Ecco. Fermi un attimo. La cultura è importante, forse. O forse un po' meno. La scuola e l'università hanno risposto prontamente al *lockdown*. Certo, chi un po' prima chi un po' dopo; chi meglio e chi peggio, chi entusiasticamente e chi un po' meno. Ma nel breve volgere di qualche giorno è cominciata un'attività di formazione a distanza inimmaginabile solo qualche settimana prima. Io stesso, che pure bazzico oramai a vario titolo nelle aule universitarie oramai da quasi cinquant'anni, non avevo mai visto nulla di simile e ho proclamato dottori in Sociologia usando il mio inseparabile smartphone, complice anche un improvviso crash del mio pc, collegato da casa. Abbiamo fatto lezioni, colloqui, esami, esercitazioni, convegni, tavole rotonde, sempre stando a casa, e interagendo con gli studenti e con i colleghi per mezzo di piattaforme informatiche.

Lo abbiamo fatto, e lo abbiamo fatto bene considerati i mezzi a disposizione ma sia chiaro: è una soluzione d'emergenza. E le emergenze, è ovvio, vanno bene per periodi brevi. È come mettere un cerotto su una ferita: funziona, ma dopo un po'....

L'idea che la presenza fisica degli studenti nelle Università sia un optional è profondamente sbagliata. Perché a dispetto dei paladini della formazione a distanza e di chi brinda ad un finalmente sdoganato rapporto fra istruzione e nuove tecnologie, quella di insegnare in questo modo è un'idea molto arretrata. E' figlia di un modo di concepire la didattica universitaria tipica degli anni '50 del secolo scorso, quando il modello di apprendimento era stato concepito come mero trasferimento di conoscenze, con lezioni cattedratiche (ah... quanto piacciono ancora ad alcuni le cattedre...), praticamente senza interazioni professori/studenti (e ancora oggi ci trasciniamo questa modalità anche nel linguaggio burocratico quando parliamo di lezioni frontali) e con la preparazione affidata all'inossidabile binomio lezione frontale/studio del manuale.

Fosse veramente così, le Università – e perché no? Anche le scuole – potrebbero in fondo essere tutte telematiche. Registro le mie lezioni (sempre quelle, inossidabili, resistenti al vento del mutamento scientifico e sociale), le posto sulla piattaforma, aggiungo il manuale e via. Una shakerata e ci vediamo all'esame. Sempre online, *of course*, e magari anche con un test a risposta multipla.

Non ci siamo. Non ci siamo perché la scuola e le Università hanno bisogno di tornare ad essere anche i luoghi nei quali la cultura si costruisce sulla base di scambi e di interazioni sociali che sono parti imprescindibili dei processi di apprendimento. Certo, anche rispettando il distanziamento fisico che forse ci farà compagnia per molto tempo, che problema c'è? E vedere che di tutto si parla in questa fase 2 della riorganizzazione del nostro Paese lasciando per ultime scuola e Università ci rafforza ancora una volta di più sul convincimento di quale sia il posto attribuito a cultura, istruzione e formazione nella scala dei valori: una posizione (considerati anche i fondi destinati negli ultimi decenni alla ricerca e alla didattica) certamente di cenerentola. Allora lasciamo pure che le cose vadano come devono andare; lasciamo che generazioni di studenti di ogni età interiorizzino questa modalità – forzata, temporanea, da tampone – fino

a ritenerla praticamente normale. Ecco il danno maggiore che possiamo fare per il modello educativo nel nostro ri-trovato paese postCovid19.

### 3. Un meta-dialogo con Tiziano Terzani

Avrei voluto leggere il pensiero di Tiziano Terzani su questo 2020 così buio in tutto il pianeta a causa della pandemia Covid19.

Lui a suo tempo aveva scelto di non viaggiare in aereo per un anno – e ne aveva tratto un libro bellissimo raccontando il suo viaggio in giro in Asia via terra – noi fermi proprio del tutto o quasi, per un anno intero, e senza poter scegliere diversamente.

Lui, giornalista eccellente, narratore brillante, viaggiatore curioso, uomo di grandissima cultura, avrebbe potuto offrire una chiave di lettura molto meno medicalizzata di tutta questa situazione, e certamente interessante.

Ma purtroppo non è possibile. Ho allora immaginato questo dialogo con lui. Le mie considerazioni, le mie domande, i miei dubbi, le curiosità e le sue risposte, tutte autentiche, tutte scritte molti anni fa qua e là nelle sue opere. Un meta dialogo, appunto.

- Tiziano, ciao. Questa pandemia ci sta distruggendo. Ma non credo che sia arrivata così, per caso...
- *“Il caso? Difficile dire che non esiste; gran parte di quel che sembra succedere appunto per caso, siamo noi che lo facciamo accadere; siamo noi che, una volta cambiati gli occhiali con cui guardiamo il mondo, vediamo ciò che prima ci sfuggiva e per questo credevamo non esistesse. Il caso, insomma, siamo noi”*.
- Cioè mi stai dicendo che in qualche modo siamo noi stessi che abbiamo finito con il contribuire a trovarci in questa situazione difficile? Siamo forse troppo...
- *“...solo se riusciremo a guardare l'Universo come un tutt'uno in cui ogni parte riflette la totalità e in cui la grande bellezza sta nella diversità cominceremo a capire chi siamo e dove stiamo”*.
- Abbiamo imboccato una strada sbagliata, intendi?
- *“Che errore è stato allontanarsi dalla natura! Nella sua varietà, nella sua bellezza, nella sua crudeltà, nella sua infinita, ineguagliabile grandezza c'è tutto il senso della vita. Se mai vi viene a mancare, come mi stava succedendo, basta tornare qui, alla natura, alle origini di tutto, all'albero da cui siamo saltati giù avant'ieri, uomini miei vestiti di boria e di gessato grigio”*.
- Ho capito. Non ti piace più questo mondo fatto di progresso. O forse non l'hai mai apprezzato.
- *“Più ci si guarda attorno, più ci si rende conto che il nostro modo di vivere si fa sempre più insensato. Tutti corrono, ma verso dove? Perché? Molti sentono che questo correre non ci si addice e che ci fa perdere tanti vecchi piaceri. Ma chi ha ormai il coraggio di dire: Fermi! Cambiamo strada? Eppure, se fossimo spersi in una foresta o in un deserto, ci daremmo da fare per cercare una via d'uscita! Perché non far lo stesso con questo benedetto progresso che ci allunga la vita, ci rende più ricchi, più sani, più belli, ma in fondo ci fa anche sempre meno felici? Non c'è da meravigliarsi che la depressione sia diventata un male tanto comune. È quasi rincuorante. È un segno che dentro la gente resta un desiderio di umanità”*.
- Insomma, dovremmo andare più lentamente...
- *“Ormai nessuno ha più tempo per nulla. Neppure di meravigliarsi, inorridirsi, commuoversi, innamorarsi, stare con sé stessi. Le scuse per non fermarci a chiedere se questo correre ci rende felici sono migliaia, e se non ci sono, siamo bravissimi a inventarle”*.

- Ma il problema è che a volte è la vita stessa che ti chiede di andare avanti...
- *“L'inizio è la mia fine e la fine è il mio inizio. Perché sono sempre più convinto che è un'illusione tipicamente occidentale che il tempo è diritto e che si va avanti, che c'è progresso. Non c'è. Il tempo non è direzionale, non va avanti, sempre avanti. Si ripete, gira intorno a sé. Il tempo è circolare. Lo vedi anche nei fatti, nella banalità dei fatti, nelle guerre che si ripetono”.*
- D'accordo: non ti piace tutto questo mondo che vive, lavora, produce. E poi spende. Ma che c'è di male, in fondo?
- *“Oggi l'economia è fatta per costringere tanta gente a lavorare a ritmi spaventosi per produrre delle cose perlopiù inutili, che altri lavorano a ritmi spaventosi per poter comprare, perché questo è ciò che dà soldi alle società multinazionali, alle grandi aziende, ma non dà felicità alla gente”.*
- Ma siamo andati troppo in là... volevo sapere cosa pensi di questa brutta situazione del Covid19. Cosa ti ha fatto pensare di primo acchito?  
*“Tutto è uno. Questa idea della dicotomia è profondamente sbagliata. E niente meglio di un grande simbolo asiatico, in questo caso cinese, questa ruota con lo Yin e lo Yang, rappresenta la vita, l'universo... è l'armonia degli opposti. Perché non c'è acqua senza fuoco, non c'è femminile senza maschile, non c'è notte senza giorno, non c'è sole senza luna, non c'è bene senza male. E questo segno dello Yin e dello Yang è perfetto. Perché il bianco e il nero si abbracciano. E all'interno del nero c'è un punto di bianco e all'interno del bianco c'è un punto di nero”.*
- Comprendo quello che vuoi dire, credo almeno... Ti riferisci sempre al fatto che viviamo in una società che non sa più leggere alcune cose?
- *“La malattia di cui oggi soffre gran parte dell'umanità è inafferrabile, non definibile. Tutti si sentono più o meno tristi, sfruttati, depressi, ma non hanno un obiettivo contro cui riversare la propria rabbia o a cui rivolgere la propria speranza. Un tempo il potere da cui uno si sentiva oppresso aveva sedi, simboli, e la rivolta si dirigeva contro quelli. [...] Ma oggi? Dov'è il centro del potere che immiserisce le nostre vite? Bisogna forse accettare una volta per tutte che quel centro è dentro di noi e che solo una grande rivoluzione interiore può cambiare le cose, visto che tutte le rivoluzioni fatte fuori non hanno cambiato granché”.*
- Quindi stiamo sbagliando molte cose....
- *“...i pesi e le misure, i valori dai quali pensiamo che la nostra vita dipenda, sono delle pure convenzioni. Sono dei modi con cui ci regoliamo, ma anche ci appesantiamo, l'esistenza. La nostra vita, a guardarci bene dentro, non dipende affatto da quelli. Successo, fallimento sono criteri estremamente relativi per giudicare un avvenimento, un periodo della vita che comunque è di per sé passeggero, impermalente. Quel che ora ci pare insopportabile fra dieci anni ci parrà irrilevante. Probabilmente ce lo saremo quasi dimenticato”.*
- In ogni caso ti avevo chiamato per parlare di vita, malattia e morte in questa pandemia... A me hanno veramente impressionato tutte quelle immagini di morte durante la prima ondata. E sono colpito ogni giorno dal numero di persone che perdono la vita per la malattia. Mi chiedevo se in altre culture, quelle che conosci meglio anche tu, questo periodo di grande difficoltà venga vissuto come da noi. La morte, insomma, come va vissuta?
- *“Chi riflette più sulla morte? Quella per noi occidentali è diventata un tabù. Viviamo in società fatte di ottimismo pubblicitario in cui la morte non ha posto. È stata rimossa, tolta di mezzo. La cosa strana è che l'uomo moderno studia, impara, si impratichisce con migliaia di cose, ma non impara niente sul morire. Anzi, evita in tutti i modi di parlarne (farlo è considerato scorretto come un tempo era il parlar di sesso); evita di pensarci e quando quel prevedibile, naturalissimo momento arriva, è impreparato, soffre terribilmente, si aggrappa alla vita e così facendo soffre ancora di più”.*

- Certo, in altre culture la morte assume significati diversi. Penso all'India, per esempio, dove quando qualcuno muore si festeggia. E dove certo c'è una idea di passato, presente e futuro molto diversa da quella occidentale.
- *"L'altra idea, anche questa molto indiana, è che il tempo assegnatoci dal destino non si misura in anni, giorni e ore – dopo tutto queste sono nostre invenzioni – ma in respiri. In altre parole, non nasceremmo con i giorni, ma con i respiri contati. E siccome un uomo respira normalmente 21.000 volte al giorno, 630.000 volte al mese e circa sette milioni e mezzo di volte all'anno, rallentare questo ritmo significherebbe allungarsi la vita".*
- Ma la morte resta sempre una grande ombra buia sulle nostre esistenze...
- *"Che cos'è che ci fa così spavento della morte? Quello che ci fa paura, che ci congela davanti a quel momento è l'idea che scomparirà in quell'attimo tutto quello a cui noi siamo tanto attaccati. Prima di tutto il corpo. Del corpo ne abbiamo fatto un'ossessione".*
- Mi stai dicendo che a te non preoccupa la vecchiaia, questo corpo che pian piano non risponde più alla perfezione ai nostri desiderata?
- *"Mi piace essere in un corpo che ormai invecchia. Posso guardare le montagne senza il desiderio di scalarle. Quand'ero giovane le avrei volute conquistare. Ora posso lasciarmi conquistare da loro. Le montagne, come il mare, ricordano una misura di grandezza dalla quale l'uomo si sente ispirato, sollevato. Quella stessa grandezza è anche in ognuno di noi, ma lì ci è difficile riconoscerla. Per questo siamo attratti dalle montagne".*
- Ho capito, ma non negherai di essere, tu, un po' particolare... e noi? Cosa ci può alleviare da questa paura che è sempre presente? Possiamo fare qualcosa per provare a capire meglio le cose? Dobbiamo sempre chiedere qualcosa a qualcuno?
- *"I migliori compagni di viaggio sono i libri: parlano quando si ha bisogno, tacciono quando si vuole silenzio. Fanno compagnia senza essere invadenti. Danno moltissimo senza chiedere nulla".*
- Come ti capisco... Il problema è che quando stiamo male, quando abbiamo un disease, un disturbo, so che anche a te piace chiamarlo così e non malattia, la nostra cultura medica ci dice che ci si cura con i farmaci...
- *"Curarsi non vuol dire ingoiare una pillola ogni sei ore. Vuol dire purificare la propria mente e usarla per sostenere il processo di guarigione [...] Vuol dire orientarsi verso un giusto stile di vita. Curarsi è prevenire le malattie vivendo una vita in cui il corpo è in armonia e la mente è in pace".*
- Ma ci sono cose che possono essere scelte e altre no, purtroppo. Non vale sempre il libero arbitrio, insomma... o no?
- *"Tutte le decisioni che prendi, tutte le scelte che fai sono determinate, si crede, dal libero arbitrio, ma anche questa è una balla. Sono determinate da qualcosa dentro di te che è innanzitutto il tuo istinto, e poi da qualcosa che gli indiani chiamano il karma accumulato fino ad allora"*
- Insomma, non decidiamo noi... e che libertà è allora?
- *"Questa è la libertà. Sei libero, ma solo di prendere la prima decisione. Poi non più".*
- E la prima decisione? Perché di fronte alla medesima situazione la gente si comporta in modo diverso? Perché, per esempio, ci sono i negazionisti pure di questi tempi?
- *"Noi non siamo solo quello che mangiamo e l'aria che respiriamo. Siamo anche le storie che abbiamo sentito, le favole con cui ci hanno addormentati da bambini, i libri che abbiamo letto, la musica che abbiamo ascoltato e le emozioni che un quadro, una statua, una poesia ci hanno dato".*
- Sì, comprendo e condivido. Ma quando ci sono di mezzo risultati scientifici... mi pare che...

- *“La scienza non è «inutile» come dicevano alcuni e tanto meno è «il nemico numero uno dell'umanità» come sostenevano altri. La scienza è un importante strumento della conoscenza. Ma non è l'unico. È così difficile immaginare un mondo in cui la scienza sia al servizio dell'uomo? Una scienza che non sfrutti la natura, ma che ci aiuti a vivere in armonia con la natura? È davvero utopico immaginare una civiltà in cui le relazioni fra gli uomini siano più importanti dell'efficienza e del progresso materiale? Secondo me il grande pericolo del momento è la rinuncia alla speranza, l'idea che i giochi sono fatti, che il mondo è già in mano "agli altri" e che non ci si può più far nulla”.*
- Non mi hai detto nulla della tua, di malattia. Cosa ricordi dei primi momenti, quando l'hai saputo... come l'hai vissuto quel momento di incontro con il cancro? Hai avuto paura?
- *Quella notte in ospedale, nel silenzio rotto solo dal fruscio delle auto sull'asfalto bagnato della strada e da quello delle suore sul linoleum del corridoio, mi venne in mente un'immagine di me che da allora mi accompagna. Mi parve che tutta la mia vita fosse stata come su una giostra: fin dall'inizio m'era toccato il cavallo bianco e su quello avevo girato e dondolato a mio piacimento senza che mai - me ne resi conto allora per la prima volta -, mai qualcuno fosse venuto a chiedermi se avessi il biglietto. No. Davvero il biglietto non ce l'avevo. Tutta la vita avevo viaggiato a ufo! Bene: ora passava il controllore, pagavo il dovuto e, se mi fosse andato bene, magari sarei riuscito anche a fare... un altro giro di giostra”.*
- Insomma, hai fatto il giornalista pure in quell'occasione!
- *“Il senso della ricerca sta nel cammino fatto e non nella meta; il fine del viaggiare è il viaggiare stesso e non l'arrivare”.*
- La metafora è sempre quella del viaggio. Hai viaggiato tutta la vita, quindi, anche quando la malattia avrebbe voluto fermarti...
- *“La storia di questo viaggio non è la riprova che non c'è medicina contro certi malanni e che tutto quel che ho fatto a cercarla non è servito a nulla. Al contrario: tutto, compreso il malanno stesso, è servito a tantissimo. È così che sono stato spinto a rivedere le mie priorità, a riflettere, a cambiare prospettiva e soprattutto a cambiare vita. E questo è ciò che posso consigliare ad altri: cambiare vita per curarsi, cambiare vita per cambiare se stessi. Per il resto ognuno deve fare la strada da solo. Non ci sono scorciatoie che posso indicare. I libri sacri, i maestri, i guru, le religioni servono, ma come servono gli ascensori che ci portano in su facendoci risparmiare le scale. L'ultimo pezzo del cammino, quella scaletta che conduce al tetto dal quale si vede il mondo sul quale ci si può distendere a diventare una nuvola, quell'ultimo pezzo va fatto a piedi, da soli. Io provo”.*
- Ma quando sarà tutto finito, che resterà alla fine nelle nostre vite? Come ricorderemo questa terribile sindemia che ci ha tolto la libertà di vivere le nostre relazioni nel modo migliore? Sarà mai possibile cancellare questa esperienza?
- *“La memoria, spesso ce lo dimentichiamo, ci fa strani scherzi. Si ricorda e si dimentica quello che vuole. E lo fa apparentemente senza alcuna ragione: almeno non chiara a noi che spesso crediamo di essere la memoria, o che quella ci appartenga, o che almeno ne siamo i controllori”.*
- Insomma, non pensi che torneremo alla vita di prima...
- *“Il mondo è cambiato. Dobbiamo cambiare noi. Innanzitutto, non facendo più finta che tutto è come prima, che possiamo continuare a vivere vigliaccamente una vita normale. Con quel che sta succedendo nel mondo la nostra vita non può, non deve, essere normale. Di questa normalità dovremmo avere vergogna”.*
- Si tratta, quindi, come sempre di fare tesoro dell'esperienza, anche in situazioni terribili come quelle che stiamo vivendo in questo 2020 di grande sofferenza...

- *“Quello di cui oggi abbiamo tutti bisogno è la fantasia per ripensare la nostra vita, per uscire dagli schemi, per non ripetere ciò che sappiamo essere sbagliato. Alla fine, tutto va messo alla prova: le idee, i propositi, quel che si crede di aver capito e i progressi che si pensa di aver fatto. E il banco di questa prova è uno solo: la propria vita”.*

#### 4. Prendersi cura è costruire salute

È passato molto tempo da quando – finalmente – abbiamo compreso che la nostra salute, quella singolare di donne e uomini del mondo e quindi quella delle nostre comunità tutte, non è solo un fatto legato a un malfunzionamento organico. Essere in salute vuol dire molte altre cose, come la recente pandemia Covid19 ci ha chiarito oramai definitivamente.

La pandemia ha avuto un impatto devastante sui sistemi sanitari di molti paesi. Con intensità differenti e, in molti casi – come nel nostro – anche con profonde difformità al suo stesso interno. La risposta politico/sanitaria all'emergenza in alcune zone è stata titubante, non scevra da errori di valutazione iniziale, certamente contaminata da valenze culturali e politiche che ne hanno poi determinato gli iter sanitari specifici. Ci sarà bisogno di analisi molto approfondite, quando tutto sarà finito, per comprendere il perché di una situazione che ha segnato anche il nostro Paese in modo così violento.

Ma non possiamo non ragionare in termini più ampi. Pensare alla pandemia – metafora della salute da questo punto di vista - solo da un punto di vista sanitario sarebbe un grave errore, almeno per due ordini di motivi: intanto perché mai come in questa situazione stiamo provando lo strettissimo legame che c'è fra salute e comportamenti e stili di vita. Basti pensare all'isolamento necessario, alle relazioni mediate dalla distanza, al dover rinunciare ad aspetti della nostra vita sociale che ci sembravano scontati, naturali e intangibili.

Nel 2008, al termine di una lunga ricerca qualitativa sulla valenza del danno sociale della malattia, ho parlato per la prima volta di Sonetness a caratterizzare più dettagliatamente la valenza complessiva della malattia. L'ho fatto pensando ad un modello, l'Esa model appunto, nato come riflessione e specificazioni successive a partire dalla nota Triade di Twaddle (Disease-Illness-Sickness) e dalle successive integrazioni di Antonio Maturò (con gli sdoppiamenti di Illness e Sickness). Ho lavorato a lungo su comunità di pazienti e il risultato principale delle mie ricerche sulla valutazione del danno percepito nei confronti della propria patologia è stato proprio l'evidenziare un aspetto della malattia strettamente connesso alla riduzione di possibilità di intrattenere rapporti e relazioni sociali. Questa parte del danno percepito ho appunto chiamato Sonetness non riuscendo a collocarla in nessuna delle 5 dimensioni preesistenti dei modelli esistenti. Ecco che allora la Sonetness esprime molto bene questa sofferenza da carenza di relazioni sociali che caratterizza la vita sempre e comunque, anche durante la pandemia. Perché il virus ci ha ricordato anche un'altra cosa: che non esistono barriere o frontiere che tengano. Non è così selettivo da risparmiare qualcuno solo in base ad un certificato di nascita. La grande pandemia del 1918 – quando certamente la globalizzazione era lungi dall'essere una realtà, e quando i viaggi erano molto meno frequenti di oggi – ci ricorda che non ci sono confini che tengano. La salute dell'altro è anche la mia salute. Il prendersi cura dell'altro è, anche, prendersi cura di noi stessi. E il prendersi cura è una grande medicina per tutti. Per chi, avendone bisogno, si prende in cura, ma anche per chi se ne fa carico. Un obiettivo da perseguire con ogni mezzo, in ultima analisi.

#### 5. Case

Pian piano, praticamente senza rendercene conto, stiamo facendo ritorno ad un lento ri-adattamento alle nostre case. La situazione della pandemia non è ancora del tutto controllabile, e

quindi il consiglio è di uscire solo per attività indispensabili. Ci sono quelli che contestano questo suggerimento, naturalmente; e ci sono quelli che invece fanno tesoro dello stesso e si adeguano (e poi ci sono quelli che sono felici, ma questo è un altro discorso). Credo che una parte di atteggiamento sia dovuto anche alle nostre case. Ho avuto la fortuna di girare il mondo, e mi sono reso conto che lo stesso concetto di “casa” non è assolutamente sempre lo stesso, in tutti i luoghi e per tutte le culture.

Pensavo a cosa possa significare questa raccomandazione di “stare a casa” che oggi ci accompagna (e che per un certo periodo, speriamo unico e irripetibile, è stato molto più che un semplice auspicio) in posti diversi. In case diverse.

Ho la fortuna di vivere in Calabria in un posto abbastanza isolato, circondato da spazi aperti e verdi: non posso lamentarmi, come molti dei calabresi che per gran parte hanno a disposizione una situazione simile o comunque di non costrizione dal punto di vista degli spazi. La Calabria ha un uso abitativo del territorio – certamente anche per la stessa conformazione orografica – che in qualche modo si è rivelata un fattore di protezione nei confronti del virus: case sparse ovunque, situazioni di distanziamento abitativo efficace, da questo punto di vista. Una delle cose con le quali bisogna fare i conti, quando parliamo delle nostre case e di situazioni come quella che stiamo vivendo – che, detto per inciso, potrebbe ripresentarsi sotto altre forme in futuro – è certamente lo spazio a disposizione. Lo spazio da un lato e la localizzazione dall’altro. Ho pensato spesso ad alcune situazioni che ho visto in giro per il mondo, riflettendo sulla pandemia e sulla necessità di spazi di libertà. Una delle ragioni per le quali in alcune zone del Sudamerica è stato difficilissimo arginare il contagio è certamente ascrivibile anche alle baracche nelle favelas che contraddistinguono il posto in cui vivono milioni di persone. Ci sono posti dove “stare in casa” isolati è materialmente impossibile; intanto perché le case sono un luogo nel quale al massimo di può pensare di dormire e poi perché è la modalità stessa della vita relazionale a rendere impossibile qualsiasi forma di distanziamento fisico. Come si fa a stare in casa se la casa è una baracca di 15 metri quadri abitata in 6/7 persone? Come ci si può isolare in una situazione nella quale non esistono spazi minimi di vivibilità? Ma mi sono venuti in mente anche i miniappartamenti nelle grandi metropoli – penso a Parigi, a Milano, a Londra ma soprattutto alle grandi città asiatiche, da Tokio a Singapore, da Pechino a Hong Kong – dove le dimensioni delle abitazioni sono direttamente proporzionali... ai prezzi di mercato altissimi. Vivere il lockdown con confinamento far le mura domestiche se si dispone di una trentina scarsi di metri quadri, magari anche da suddividere con qualcuno, non deve essere per nulla facile. Non abbiamo mai pensato a questa cosa che poteva succedere. In gran parte del mondo, abbiamo da tempo sposato un modello di sviluppo economico che ci portasse tutti a vivere nelle città, che nel frattempo si sono ridotte dal punto di vista degli spazi comuni all’aperto puntando ad un affollamento abitativo che oggi paghiamo in termini di benessere. La nostra vita, nel complesso, è diventata una vita “affollata”: viviamo in miniappartamenti, in quartieri popolosi, per lavorare usiamo mezzi di trasporto superaffollati e la domenica ci riversiamo come mandrie nei centri commerciali. Come se questo affollamento possa riempire in qualche modo spazi di solitudine. Abbiamo confuso la socialità con un’assenza di spazi vitali.

Ho pensato anche alle case di terra e paglia che ho visto in alcune zone del continente africano, in Lesotho, nello Zimbabwe, nel Botswana. Case che hanno pochi comfort, probabilmente, ma rispettano uno spazio vitale, una sorta di bolla personale, che le rende certamente meno rischiose dal punto di vista del rischio di contagio. Ho ripensato anche, in una sorta di salto all’indietro nel tempo fino alla mia adolescenza, agli splendidi trulli nelle campagne del sud del barese, in Puglia. Case dalla forma e dalle caratteristiche così particolari da meritare oggi una grandissima attenzione in tutto il mondo, ma costruite essenzialmente per vivere una vita

all'aria aperta. Per stare dentro la nostra necessaria bolla di vetro. Mi sono venuti in mente, per contrasto, con i piccoli appartamenti nei grattacieli soprattutto americani o asiatici, ma anche europei, senza spazi esterni, magari con ascensori a loro volta fattori di rischio in tempi di pandemia. Piccoli appartamenti che esaltano la creatività degli architetti, ma che in fondo servono solo a dormire nelle pause delle nostre frenetiche vite lavorative. "L'eccessivo valore che diamo ai minuti, la fretta, che sta alla base del nostro vivere, è senza dubbio il peggior nemico del piacere" scriveva Herman Hesse. E non aveva tutti i torti. Le case sono importanti. Devono essere belle e funzionali: e questa nuova realtà ci sta insegnando che devono avere anche spazi di vivibilità, meglio se esterni. Riflettendo sulla necessità di poter usufruire di spazi vitali attorno alle nostre case, ho ripensato alle meravigliose case di legno colorato di Tosmk, in Siberia: uno spettacolo da godere, disseminate in una città in parte immersa in un bosco di betulle che esalta gli spazi vitali delle abitazioni. Ho pensato ad una frase che qualche anno addietro ho sentito da un austero bellunese emigrato da giovanissimo per lavoro in Svizzera, a commento della sua nuova casa costruita "al paese" di nascita con i soldi guadagnati con anni di duro lavoro da emigrato: "Vedi, sono contento - mi ha detto - perché ci posso girare attorno, alla mia casa". Aveva il suo spazio vitale. Quella zona cuscinetto rispetto all'esterno, uno spazio da vivere.

Le cose cambiano. Magari non ce ne accorgiamo, ma cambiano. Questi lunghissimi, bui e tristi mesi che hanno sconvolto le nostre vite ci lasceranno alcune eredità: una certamente riguarderà un maggior riguardo nei confronti delle distanze e degli spazi di vita.

E se magari tenderemo a dimenticarci anche troppo in fretta di quanto sia salutare una leggera distanza interpersonale (i giapponesi lo sanno eccome, e oramai è uno stile di vita), ci sono piccoli segnali che vanno invece nella direzione di un ritorno al passato per le nostre case. Il trend di mercato dice che sta crescendo in maniera importante la ricerca di case più grandi, meglio se con spazi esterni, e fuori dalle grandi città. Se questo significherà un massiccio ritorno a vite vissute in case lontane dai superaffollati centri cittadini lo vedremo nel giro di qualche tempo. La tendenza sembra essere quella. Dipenderà, anche, da un progressivo innalzamento delle quote di lavoro che sarà possibile fare da remoto, da casa. Maggiore sarà la possibilità di non muoverci dalle nostre abitazioni per lavorare, maggiore sarà la ricerca di case che permettano spazi di vivibilità maggiori. Torneremo a pensare ai nostri tempi, ai nostri spazi in maniera differente.

## 6. Alimentazione e pandemia

Da sempre la storia dell'alimentazione e quella dell'umanità sono state strettamente connesse. Tutti infatti abbiamo bisogno di nutrimento (e quindi di assumere glucidi, lipidi, proteine, sali minerali, vitamine, acqua, tutte sostanze presenti nei prodotti naturali che fanno parte dell'ambiente), sostanze che è possibile ingerire solo sotto forma di alimenti, cioè di prodotti naturali culturalmente costituiti e valorizzati, trasformati e consumati nel rispetto di un protocollo d'uso fortemente socializzato. Ma c'è di più. La stessa storia della medicina - e della cura - è intrisa di riferimenti all'alimentazione; anzi, pare addirittura essere nata con il cibo.

La nascita della medicina, a Oriente e a Occidente, ha infatti proprio nell'uso dei cibi il suo elemento fondante. L'antico ideogramma cinese *Yi*, che indica medicina, è composto, in alto, dall'immagine di un uomo malato e, in basso, dal carattere *Jiu*, che vuol dire vino, appunto inteso come medicina. Nel *Huang Di Nei Jing*, il classico che fonda la medicina cinese, la cui redazione è coeva a buona parte dei testi del *Corpus hippocraticum* (V sec a.C.), la centralità del cibo viene così sintetizzata: "Cura con i farmaci, guarisci con i cibi". Ancor oggi la dietetica, che nei secoli è stata organizzata in un sistema complesso, occupa un posto centrale nel sistema medico conosciuto con il nome di Medicina Tradizionale Cinese, che riscuote oggi larga

diffusione anche tra i medici e le culture occidentali. Ippocrate, nel trattato *Antica medicina*, testo cruciale per la fondazione di una medicina che aspira a dotarsi di basi razionali, fa coincidere proprio la nascita della medicina con la capacità di distinguere l'alimentazione dell'uomo sano da quella dell'uomo malato. *"Non sarebbe stata scoperta l'arte medica - si legge in Antica medicina - né sarebbe stata ricercata, se avesse giovato ai pazienti lo stesso regime e l'ingestimento delle stesse sostanze che mangiano e bevono i sani."* Spinti da questa necessità, gli uomini si ingegnarono a trasformare e a produrre cibo: *"Bollirono, cossero, mescolarono e temperarono le sostanze forti e intemperate con quelle più deboli, conformandole tutte alla natura e al potere dell'uomo."* Eppure, mangiare non ha, ovviamente, solo una funzione fisiologica. Da tempo questo atto che apparentemente è così naturale è al centro dell'attenzione di molti studiosi, interessati agli aspetti che prescindono la soddisfazione dei bisogni nutritivi delle persone. I riti legati all'alimentazione hanno infatti una funzione strutturante nell'organizzazione sociale di un gruppo umano sia che si tratti di attività di produzione, di distribuzione, di preparazione che anche in quella di solo consumo. Il cibo diventa così oggetto centrale del sapere socio-antropologico, analizzato in quanto tale da un gran numero di ricercatori di scienze sociali e umane, etnologi, sociologi, antropologi, geografi, storici e psicologi.

Il cibo e, più in generale, i riti connessi all'alimentazione fanno insomma parte della nostra quotidianità in maniera importante. Abbiamo interiorizzato il concetto di commensalità, che in fondo è uno dei pochi tratti distintivi della specie umana nel mondo animale. È anche il mangiare assieme che fa di noi "animali sociali", anche se il ruolo dei presenti alla stessa tavola non è sempre stato il medesimo. Sembra che fino all'inizio del Seicento non si pensasse che le persone sedute alla stessa tavola dovessero mangiare gli stessi cibi o bere le stesse bevande. L'agronomo Olivier de Serre, per esempio, consigliava al suo gentiluomo di campagna di fornirsi di vino di qualità inferiore per gli ospiti di bassa condizione, che avrebbe potuto accogliere alla sua tavola, per risparmiare il vino buono e conservarlo per sé e i suoi ospiti di riguardo. Allo stesso modo, i trattati di buona educazione erano pieni di raccomandazioni sui cibi o sui bocconi da presentare al padrone di casa e ai grandi personaggi che onoravano la tavola della loro presenza.

L'evoluzione dell'attenzione per il cibo e l'alimentazione è letteralmente esplosa da qualche tempo, anche grazie all'utilizzo dei social network. È così che la condivisione dei riti della preparazione e del consumo alimentare sono diventati talmente frequenti da far ricorrere gli specialisti della comunicazione al neologismo anglofono *"Foodporn"* per giustificare l'enorme attenzione dedicata al tema. Una attenzione, se possibile, che è addirittura cresciuta con l'avvento della pandemia da Covid19, che di fatto ha statuito l'impossibilità di condividere pasti tanto in luoghi pubblici quanto, in misura leggermente ridotta, in quelli privati. All'improvviso siamo rimasti senza una delle cose che ci sembrava fossero normali e scontate: organizzarsi per mangiare assieme, uscire per una pizza, un gelato, una spaghettonata. O restare a casa ma per scelta, circondati da amici e conoscenti con l'unico limite imposto dai posti a sedere a tavola. La pandemia impone distanza, e mangiare assieme è una delle cose che invece ci avvicinano di più. Non è questa ovviamente la sede adatta per parlare delle ripercussioni economiche imposte da questo stop alla socialità e alla commensalità. Ma certamente questa impossibilità a condividere spazi, modi e tempi di consumi alimentari influisce negativamente sulle nostre capacità di costruire relazioni sociali importantissime per le nostre vite. Senza relazioni siamo un po' menomati, siamo più fragili, siamo più a rischio. In questa difficile fase della nostra vita abbiamo forse imparato tutti a dedicare un po' più tempo alla cucina, complice anche il confinamento forzoso: ecco, a voler vedere il bicchiere mezzo pieno, questa pandemia ci lascerà forse la consapevolezza che dedicare più tempo e più cura alla preparazione dei nostri cibi può essere salutare da molti punti di vista. Un approccio più lento alle cose della

vita anche in cucina, in netto contrasto con una cultura che ha fatto per anni l'elogio del microonde e dei piatti pronti. Per farci tornare insomma un po' alle origini, quando la preparazione dei cibi era un rito che accomunava figure differenti e il momento del pasto era anche un modo di comunicare, e non un semplice apostrofo nella frase "faccio la pausa pranzo". Se l'alimentazione è cura, insomma - come dimostra appunto la stessa storia della medicina in tutte le culture del mondo - la medicina è proprio quella di costruire sane relazioni sociali legate ai riti dei consumi alimentari. Perché è certamente importante quello che si mangia, ma è altrettanto importante come e con chi si consuma il nostro rito quotidiano dell'alimentazione.

## 7. La fine sociale della pandemia

Storicamente, gli specialisti distinguono due momenti conclusivi per le pandemie: la fine sanitaria, quando cioè crollano l'incidenza e la mortalità, e quella sociale, quando sparisce la paura dovuta alla malattia. Oggi, in una situazione non del tutto chiara, in attesa di vaccini e/o farmaci che contrasteranno il virus, chiedersi 'quando finirà tutto questo' significa essenzialmente domandarsi quando arriverà la conclusione sociale. È evidente che le tempistiche possono essere anche molto differenti: in altre parole, può accadere che la fine non arrivi perché l'epidemia è scomparsa, ma perché la popolazione si è stancata di vivere nel panico e ha imparato a convivere con la malattia.

Da questo punto di vista, la storia insegna. Come dimenticare la cosiddetta spagnola del 1918, e le altre a seguire?

L'influenza di Hong Kong del 1968, per esempio, che provocò la morte di un milione di persone in tutto il mondo, tra cui centomila negli Stati Uniti. In quel caso le vittime furono soprattutto anziane. Oggi il virus circola ancora come influenza stagionale, ma quasi nessuno ricorda più il suo impatto iniziale e la paura che ne conseguì.

E poi il caso dell'HIV, il più famoso finora dei virus "Corona", lo spillover scimpanzè-uomo che ha terrorizzato per decenni la popolazione mondiale e con il quale la gente ha imparato a convivere, in attesa di un vaccino che non è mai arrivato.

Le relazioni (importanti)

Il lockdown ha rappresentato improvvisamente - tutti o quasi confinati a casa - un fantasmagorico, immenso laboratorio d'analisi sociale, nel quale i ricercatori hanno potuto osservare (come accade di solito ai colleghi delle scienze dure, abituati a situazioni di laboratorio controllato) comportamenti e risposte dettate da uno stile di vita per lo più sconosciuto alla gran parte delle generazioni.

Per la prima volta, insomma, il cuore dell'idea è che - come i quanti nella grande rivoluzione scientifica avviata anche grazie ad Heisenberg - la teoria non metta in evidenza come i fatti sociali si manifestano a noi (o a qualsivoglia sistema di osservazione) ma come si manifestano punto. Come sono nella realtà. E come i soggetti, le persone interagiscono.

Che le relazioni fossero importanti non lo abbiamo certo scoperto ora. La novità - relativa pure quella come vedremo - sta forse nella considerazione della centralità proprio delle relazioni nel concetto di salute inteso nella sua globalità.

Lasciatemi fare due esempi solo apparentemente molto lontani fra loro, prima di affrontare l'aspetto del danno sociale che secondo me chiude il cerchio su una visione a tutto tondo del pensiero scientifico. Il primo esempio è riferito a NAGARJUNA, monaco buddista indiano, filosofo, uno dei capisaldi della filosofia indiana, vissuto nel II secolo. La tesi centrale del suo pensiero e dei suoi insegnamenti, in estrema sintesi, è che non ci sono cose che hanno esistenza in sé, indipendentemente da altro. Nulla esiste in sé, tutto esiste in relazione ad altro. Il termine

usato da NAGARJUNA per denotare la situazione di assenza di esistenza indipendente è Vacuità: nel senso che tutte le cose esistono non di per sé ma perché sono in relazione con altro. Senno, appunto, sono vuote, se non esistono in relazione a, nella prospettiva di.

Il secondo esempio, solo apparentemente molto distante, è invece legato al concetto di quanti, di una teoria che a partire dalle geniali intuizioni di alcuni fisici – Heisenberg su tutti, con il suo principio di indeterminazione – ha permesso di comprendere gran parte delle cose che accadono nella vita sul nostro pianeta (e anche fuori...)

Il nucleo centrale della teoria è la scoperta che le proprietà di ogni cosa altro non sono che il modo in cui la stessa cosa influenza le altre.

Se una cosa....

“Non ha interazioni, non influenza nulla, non agisce su nulla, non attira, non respinge, non si fa toccare...sarebbe come non ci fosse”.

La teoria dei quanti è, insomma, la teoria di come le cose si influenzano. E questa appare ad oggi la migliore lettura possibile. Non solo nel mondo della fisica ma anche in quello della psiche e della persona. Ma non posso dilungarmi su questo.

Che le relazioni siano importanti nella valutazione del danno della malattia, lo vado dicendo da tempo.

Nel 2008, al termine di una lunga ricerca qualitativa sulla valenza del danno sociale della malattia, ho parlato per la prima volta di Sonetness a caratterizzare la valenza complessiva della malattia. L'ho fatto pensando ad un modello, l'Es model appunto, nato come riflessione e specificazioni successive a partire dalla nota Triade di Twaddle (*Disease-Illness-Sickness*) e dalle successive integrazioni di Antonio Maturo (con gli sdoppiamenti di Illness e Sickness). Ho lavorato a lungo su comunità di intolleranti alimentari (soprattutto celiaci) e il risultato principale delle mie ricerche sulla valutazione del danno percepito dai pazienti nei confronti della propria patologia è stato proprio l'evidenziare un aspetto della malattia strettamente connesso alla riduzione di possibilità di intrattenere rapporti e relazioni sociali. Questa parte del danno percepito ho appunto chiamato Sonetness non riuscendo a collocarla in nessuna delle 5 dimensioni preesistenti. Mai avrei pensato che un aspetto che ha preso forma dagli studi sulle malattie correlate all'alimentazione avrebbe trovato un terreno così fertile in un aspetto apparentemente così lontano qual è appunto una pandemia. Un evento che ha drasticamente ridotto le nostre capacità di relazioni sociali, al di là dei benefici certamente ascrivibili in questa situazione alla rete, ai social network, all'e-learning a cui quasi tutti – potendo - abbiamo fatto indistintamente ricorso. Quello di cui tutti abbiamo comunque sentito il bisogno è stato proprio il poter riprendere quella vita di relazioni che ci appartiene, che ci caratterizza in quanto animali sociali, che in qualche modo ci aiuta a combattere una malattia che dal punto di vista del danno biologico che può provocare è certamente pericolosa.

Ecco che allora la Sonetness esprime molto bene questa sofferenza da carenza di relazioni sociali che caratterizza la vita durante la pandemia. La distanza fisica ci ha imposto una assenza di socialità reale che entra di diritto a far parte del danno provocato dalla pandemia (al di là di ogni discorso futurista sull'uso delle reti informatiche in luogo delle relazioni sociali, giacché non potremo mai diventare tutti hikikomori e soprattutto viste le attuali disuguaglianze anche in tema di digital divide e di dotazione di strutture di reti). Il problema allora diventa la ricerca del punto di equilibrio fra danno sociale e danno biologico, in questa lotta perenne fra virus e sonetness perché ci si possa relazionare senza contagiarsi.



**Julio Echeverría**

Ecuador

## LA RECONFIGURACIÓN

### ¿Es posible combinar inmunización reactiva con inmunización sostenible?

76

#### ABSTRACT

*La pandemia está induciendo fuertes tendencias de cambio de estructura en la sociedad, en la economía y en la cultura. Los cambios en la cotidianidad doméstica provocados por el confinamiento, el enfrentamiento a condiciones de precariedad económica, el impulso a la digitalización de los procesos laborales y el teletrabajo, están generando transformaciones de largo plazo en la humanidad. El autor advierte las dificultades de la global governance para enfrentar a la pandemia, caracteriza las dos estrategias que podrían enfrentarla, la inmunidad reactiva y la sostenible. Mientras la inmunidad reactiva apuesta todo al confinamiento y la vacuna, la inmunidad sostenible apunta a incidir en las dimensiones causales que están produciendo pandemias y que podrían alertar sobre la necesidad de cambios radicales que conduzcan hacia la sostenibilidad ambiental y social del planeta.*

*Para ello el autor reflexiona sobre los impactos que ya está produciendo la aplicación de la inmunización reactiva. El miedo y la angustia que desata la pandemia produce patologías individuales y colectivas que el confinamiento no los resuelve, sino que los incrementa. El confinamiento presenta límites, no solo por la imposibilidad física del encierro en el largo plazo, sino sobre todo porque la conjuración del miedo y la angustia requiere de salidas que solamente pueden darse en el encuentro con el otro, en el replanteamiento de la dimensión colectiva. El autor plantea la necesidad de trascender la inmunidad reactiva y avanzar hacia una inmunidad sostenible, que replantee la relación con la naturaleza, con las plantas y los animales.*

**E**l confinamiento ha sido la línea de estrategia sanitaria adoptada por parte de la mayoría de países del globo. Una operación dirigida a cortar las líneas de contagio y detener la expansión del virus. Una opción drástica de estrategia sanitaria, dirigida a impedir el colapso de los sistemas de atención. Su implementación ha sido tortuosa y tardía, muchos de los sistemas sanitarios han sido rebasados en su capacidad de contención, lo que ha develado la precariedad de sus infraestructuras y de sus capacidades de observación, prevención e intervención. Ello se ha vuelto evidente en la administración de la vacuna, la cual aparece como el punto de llegada de la inmunización reactiva. También aquí se revela el desorden del sistema sanitario, su incapacidad para establecer estrategias claras de reducción y anulación del contagio.

Una confusa interconexión de intereses empresariales y soberanismos nacionales, ha impedido pensar que es el cuerpo social global el afectado y que por tanto se requiere de una operación selectiva que pasa por la atención prioritaria de las partes más vulnerables de ese cuerpo social. Si en su inicio la respuesta inmunológica al detectar y contener al virus fue la

del aturdimiento y la obstrucción de los sistemas sanitarios, ahora al administrar la vacuna esta situación se vuelve a presentar. La ausencia de una **global governance**, ahora aparece con más claridad y se expresa en la descoordinación entre empresas farmacéuticas y estados. En espera de esa **governance**, el virus tiende a mutar de manera acelerada debido a la eficacia de su dinámica de contagio, lo que pone en riesgo la misma capacidad de inmunización de la vacuna. Al expandirse gracias al vector que lo permite, el aire que se respira, el confinamiento y la reclusión permanecen como la única opción efectiva. La necesaria conexión entre la aplicación de la vacuna y la disciplina del distanciamiento, se ve seriamente comprometida, lo que revela la debilidad sustantiva de la inmunización reactiva.

La estrategia del confinamiento aparece como intervención obligada, pero al mismo tiempo como portadora de graves consecuencias. La estrategia sanitaria supone capacidad de diagnóstico, de aplicación de test, que produzcan datos que orienten la política sanitaria y su intervención en el territorio, pero, sobre todo, supone una disciplina social que se presenta problemática, porque linda con el anulamiento de la misma condición que permite la existencia del cuerpo social.

Más allá del impacto en la economía de países y regiones, el confinamiento y la estrategia de contención afecta a la relación social en sus estructuras más profundas, en aquellas que tienen que ver con el reconocimiento intersubjetivo, que acontece en la proximidad del encuentro entre los cuerpos, en el compartir el aire que se respira y en la confianza que, ahora más que antes, solamente se la encuentra en el aislamiento de la 'vida natural'. Nunca como ahora, el *reclame romántico* del acercamiento a la naturaleza, tiende a volverse en una semántica generalizada.

Un *reclame* que funciona de manera compensatoria frente al riesgo del contacto con el otro, pero que no evita el surgimiento de formas patológicas derivadas del miedo y de la angustia. El miedo es a lo incognoscible y a la amenaza de nadiificación que porta consigo el virus, a la incertidumbre que produce el enfrentamiento con algo difícilmente reconocible en su capacidad de impacto y de afectación. El confinamiento es desubjetivización en cuanto es debilitamiento o anulamiento de los vínculos sociales, reduce la identificación basada en emociones y afecta la demanda de identidad que solamente puede ser resuelta en los encuentros con el otro; el confinamiento puede ser patológico si es obligado o resulta de operaciones compulsivas, como son las que provienen del poder soberano sobre el individuo.

### Las estrategias de inmunización

Esta reflexión se presenta como punto de apoyo para la caracterización de los tipos de inmunización al cual nos conduce la presencia de la pandemia. La inmunización reactiva, que supone el aislamiento y la contención mediante la vacuna, y la inmunización activa o sostenible, que supone la estipulación de acciones que impidan que la natural escisión o enfrentamiento propia de los sistemas vivos, desborde en alteraciones patológicas o dañinas del vínculo o la relación social. La inmunización reactiva y su paradigma de confinamiento y reclusión incide y reduce la búsqueda de identificación que caracteriza a los vínculos sociales, suspende o elimina los rituales del encuentro social, del tratamiento con la alteridad.

En las formulaciones del psicoanálisis, pero también desde la filosofía y las ciencias sociales, el temor al contacto con el otro aparece como dispositivo de autoinmunización. En Heidegger la reflexión sobre la angustia juega un papel central, esta aparece frente a lo insondable del enfrentamiento con la alteridad, está en el origen del ser, "Lo que caracteriza el "ante que "de

la angustia es que lo amenazador *no es en ninguna parte*. La angustia “no sabe” que es aquello ante que se angustia. Pero en “ninguna parte” no significa una nada, sino que implica un paraje, el “estado de abierto” de un mundo para “ser en” esencialmente espacial. En el “ante que” de la angustia se hace patente el “no es nada ni en ninguna parte”. La insistencia del “nada” y el “en ninguna parte” intramundanos quiere decir fenoménicamente: el “ante que” de la angustia es el mundo en cuanto tal”. Heidegger fundamenta aquí la libertad como ese estar en el mundo “yecto, entregado en su ser a la responsabilidad de sí mismo”, en estado de inhospitalidad, del cual fuga a la casa, a la “aquietada seguridad en sí mismo”. La angustia del ser ahí en el mundo es necesaria para regresar al sí mismo para operar el “reconocimiento de sí” como ya lo había advertido Hegel. El miedo al contacto, la angustia y la incertidumbre, permiten que la estructura social se constituya, “es la angustia lo que como modo del encontrarse abre por primera vez el mundo como mundo”. (Heidegger, M. 2010, parágrafo 40, p.p.206-07), es ese estar arrojado en el mundo de la indeterminación el que provoca esa fuga en el sí mismo, ese huir de la inhospitalidad del mundo, ese regreso a casa, pero ese regreso al confinamiento en el sí mismo, es un modo del ser transitorio, Heidegger lo denomina brutalmente como el “inocuo vacío de un tener lugar sin mundo”, la angustia sin embargo se presenta en ese estado, y demuestra también allí, que es “en cuanto encontrarse, una forma de “ser en el mundo””, es este estado de extrema contingencia el que caracteriza al ser en el mundo, un estado que está condicionado por su extrema libertad.

¿Cómo leer estas fundamentales apreciaciones heideggerianas desde la perspectiva pandémica? El miedo al contagio aparece como exacerbación de estas formas básicas que acompañan a la relación social, a este ‘estar en el mundo’ y afecta la capacidad de respuesta y de reconocimiento, bloquea o impide que estas pulsiones puedan ser canalizadas, que esta necesidad de identificación que caracteriza a la contingencia del mundo se exprese; paradójicamente, es en el contacto con el otro donde estas pulsiones hacia la angustia y el miedo pueden ser procesadas. La pandemia estaría actuando como un dispositivo que impide este procesamiento, lo cual podría derivar hacia la exacerbación del miedo. La reclusión refuerza la regresión hacia procesos primigenios de angustia e incertidumbre, e impide que estos puedan actuar como elementos de activación en el reconocimiento del otro.

Desde el campo de la antropología se podría afirmar que aquello que se afecta es la recurrencia de las ritualidades sociales que dotan de seguridad y confianza al mundo social y a las estrategias identitarias de los individuos, aquellas dimensiones que define las fronteras internas y externas de su personalidad. A ello se aludía en la caracterización de la pandemia como alteración del principio simbiótico de relacionamiento del humano con su naturaleza externa e interna. La pandemia compromete la posibilidad de la simbiosis, vuelve patente el riesgo al cual se ve sometida la estabilización contingente, que caracteriza al mundo social. La inmunización reactiva, parte del reconocimiento de que esa relación simbiótica de equilibrios contingentes, regulados por la libertad de elección, ya no puede ser recompuesta y que la humanidad debe aprender a lidiar con los efectos de las rupturas simbióticas. No indaga sobre las causas de la pandemia que están en el recalentamiento de la interacción social, en el desborde de posibilidades que irrumpe al punto de destruir los equilibrios contingentes entre la humanidad y su propia naturalidad, así como de ésta y sus relaciones con los demás sistemas vivos.

Sin embargo, ‘no todo está dicho’. El abandono de las creencias tradicionales y de las ritualidades heredadas por la modernidad (Gadamer, H. G.: 1993) no puede significar la sumisión a un futuro que se encargue exclusivamente de arreglar catástrofes. La experiencia modernista nos advierte que no existen paraísos libres de la escisión constitutiva que

caracteriza a lo humano, pero también que este no puede someterse al ineluctable destino de la ausencia definitiva de libertad. Es posible y necesaria la elección libre, para conducir las pulsiones del miedo y de la angustia, para rearmar los rituales del entendimiento y de la reconfiguración del principio simbiótico.

### **Biopolítica, normativización y digitalización**

El origen del virus, da la clave de comprensión del fenómeno pandémico; la zoonosis es la más clara demostración de afectación del principio inmunológico; altera en profundidad las dimensiones simbólicas de adaptación entre los sistemas vivos en sus lógicas reproductivas, obliga a la anulación del vínculo social. La racionalidad de la modernidad iluminista altera los rituales de las interconexiones entre sistemas vivos, pero no los sustituye necesariamente, trabaja sobre los efectos de estas alteraciones y su vocación es la de su control y anulamiento. No hay allí creación de formas, es puro desgaste nihilista. La racionalización moderna es reacia a encontrar en los rituales del pasado la eterna creación de equilibrios adaptativos, de dinámicas de inmunización; hacerlo significaría caer en el mundo de las sombras, de los epifenómenos y asumir el riesgo de su propia anulación. La racionalidad moderna trabaja con método, procede con dispositivos de conocimiento validados experimentalmente lo que le impide aventurarse en el error, cuando lo hace lo mira en función de su control, lo mira como hipótesis que debe ser falseada (Popper, K.R.: 1969), construye una epistemología de la duda sistemática, interioriza el temor hacia la alteridad, que antes en cambio, era contenido y alejado mediante la ceremonia y el ritual.

Se trata, como ya lo advertimos, de una biopolítica reactiva que define cercos de inmunización que son dispositivos de clausura, de enclaustramiento. No lo puede hacer de otra forma, ha destruido ya los rituales del encuentro en los cuales la alteridad convivía como amenaza y encuentro, como posibilidad y caída. Su misma lógica de aniquilación termina produciéndolo, la desesperación por evitar la caída lo arroja nuevamente en la indeterminación. La lógica del confinamiento lo está demostrando, no hay otra opción que el confinamiento; sin embargo, es ese el lugar posible de la reconfiguración; las fuerzas del negacionismo las que se revelan frente a la operación inmunológica de la biopolítica reactiva, no atinan a ver otra posibilidad que no sea la de la re exhumación de los rituales ancestrales o la de la muerte heroica que no cae en la condescendencia del sometimiento a la soberanía de la biopolítica reactiva. No hay allí posibilidades de traducción, ambas, negacionismo y biopolítica reactiva, se detienen frente a la emergencia pandémica, ambas rechazan cualquier posibilidad de re-conexión de re-encuentro, de re-enlace. Delinean, sin quererlo, un proyecto distópico, si por el entendemos la de la conjunción del desencuentro, la de la posibilidad del hetero-anulamiento, la de la convivencia brutal de la indeterminación.

La biopolítica reactiva acude al 'estado de excepción' y arriesga perennizarlo lo cual prefigura la imagen de la normalización-normatización, que es en este caso operación soberana que se impone sobre la soberanía del sujeto, la conjunción de soberanías es imposible, el reencuentro de soberanías, la del individuo y la de la colectividad, aquí chocan, invalidando cualquier posibilidad de reconocimiento. La normatividad es impositiva, no reconoce al sujeto al cual lo confina en la desubjetivación del encierro; no se trata aquí de una clausura que el sujeto predispone para regresar al encuentro con la alteridad en condiciones más aceptables, enriquecidas; no hay aquí interiorización de la alteridad, no hay autoobservación y autogeneración poética. Por otro lado, no habría autogeneración poética sin normativización, sin regulación de los encuentros. En las sociedades complejas, la

normativización jurídica cumple con el principio de inmunización. Lo que el Covid 19 pone en cuestión es el carácter de esta normativización: en qué punto esta puede ser regenerativa y no puramente neutralizante.

El ‘distanciamiento social’, la consigna de la biopolítica reactiva, no es consciente de las consecuencias y efectos que desata. Su finalidad de inmunizar al cuerpo social frente al virus, termina por generar, como ya lo advertimos, otro tipo de patologías vinculadas con la sensación de incertidumbre y de miedo que se instala en la misma interioridad de los actores; el miedo es a su propio sistema de inmunidad, a que este no funcione o lo haga defectuosamente, el individuo se ve expuesto a un velo de ignorancia sobre su misma constitución y sobre su capacidad de respuesta; no advierte cómo funciona esa conjunción de elementos de su misma biología que reaccionan frente al contagio; ello le conduce a aceptar los dictámenes de la biopolítica reactiva y someterse a sus prescripciones; el distanciamiento social se legitima como operación de control y de inmunización.

El mayor riesgo al que nos enfrenta la inmunización reactiva es a la peremnización del ‘distanciamiento’, a la afectación de los rituales de los que está hecha la vida social, a las formas del intercambio y del diálogo que están hechas de señales comunicativas que difícilmente logran replantearse bajo las condiciones impuestas por la vida digitalizada, la cual emerge como alternativa, como nueva posibilidad de enlace, como construcción justamente de ‘redes sociales’. La digitalización como programa que se deriva de la inmunización reactiva, introduce nuevos dispositivos tecnológicos para el acercamiento, los cuales pierden su inicial función instrumental y pasan a convertirse (o quisieran hacerlo) en ‘dispositivos ontológicos’, la digitalización sustituye las formas rituales que la modernidad heredó de la tradición, de las formas arcaicas que regulaban los encuentros entre los individuos. La biopolítica reactiva dictamina que el acercamiento entre las personas puede ser patógeno, mortífero, que la vida infectada asedia a los individuos y que estos están obligados a anular esos encuentros, a retraerse en su intimidad en la cual tampoco encuentran respuestas.

## **La pandemia y la aceleración de tendencias**

La pandemia ha puesto en claro el origen de la alteración producida por el virus. Cada vez son más claras las dimensiones causales del fenómeno, están en el sobrecalentamiento de los encuentros con el ambiente, en la sobreexplotación de recursos, en la lógica rentista y extractivista de la economía. La presencia viral obliga a replantear la selectividad de los sistemas vivos, en su relación con el ambiente. Los elementos que registran esta correlación se configuran como dispositivos abstractos, como protocolos de relacionamiento que permiten medir efectos y consecuencias. Estos niveles de información dan cuenta de las condiciones de equilibrio contingente en el cual coexisten los principios de la simbiosis y de la homeostasis.

La pandemia obliga a regresar la mirada con más atención a las dimensiones de lo público y de la aglomeración como espacios donde estos equilibrios se ponen a prueba. Las funciones de la selectividad, de la replicación y de la redundancia (Luhmann, N.: 1996), están presentes en estos procesos de estructuración que caracterizan al espacio público, dan cuenta de la contingencia en la cual se reproducen y advierten de las alteraciones que podrían darse, cuando entre estas funciones se produce un rebasamiento de su estabilización contingente.

La pandemia conduce a extremar el desempeño sistémico, el cual se complejiza ulteriormente, obliga a incrementar su capacidad reflexiva y cognitiva. La tecnologización y digitalización permite advertir las señales de estas alteraciones con mayor precisión, potencia el

conocimiento del comportamiento viral y acelera la investigación sobre la vacuna y la farmacología que la enfrente. Los avances en la investigación del virus permiten importantes desarrollos en la investigación de otras enfermedades.

También aquí tendencias previas se potencian con la pandemia; sus dimensiones causales, que antes podían intuirse o ser patrimonio de círculos restringidos de investigadores y científicos ahora son de dominio colectivo. Este conocimiento permite conectar las causas a fenómenos ya detectados previamente y que tienen que ver con el clima de sobrecalentamiento que caracteriza a la vida del planeta, el cual se expresa en distintas escalas y afecta en distintos planos de integración. La correlación entre cambio climático y calentamiento global no puede reducirse a la medición de las emisiones de carbono; existe sobrecalentamiento en las lógicas de los relacionamientos sociales, en las dimensiones del 'estar juntos', en las modalidades de construcción del hábitat, en la movilidad, en las pautas de consumo, etc. Las aglomeraciones urbanas producen degradación ambiental y social y tienden a volverse patógenas, alertan sobre la permanente alteración del principio simbiótico de sostenibilidad.

La globalización sobrepuja la dinámica de los encuentros entre culturas, el multiculturalismo es ya desde las últimas décadas del siglo XX el fenómeno dominante. La contaminación de culturas supone el vaciamiento de los rituales de inmunización, que regulaban las aproximaciones y los encuentros sociales y con el ambiente. Las aglomeraciones contemporáneas comparten el vaciamiento de sentidos que caracterizaban a cada pueblo y cultura. Los antiguos rituales son sustituidos por el empoderamiento y la afirmación de individuos que tienen como posibilidad única la sobrevivencia en el mercado de oportunidades, lo que incentiva la competencia por la afirmación individual. Si en los rituales arcaicos y tradicionales primaba la solidaridad y el encuentro compartido, estas posibilidades solo aparecen cuando la afirmación individual se ha producido. La pandemia en alguna forma ubica en sus reales dimensiones este nivel de complejización.

Es aquí donde la pandemia produce efectos regenerativos, activa y potencia tendencias críticas que ya se venían manifestando frente al desarreglo ambiental del capitalismo extractivista y de la eficientización deslocalizada de la producción y el consumo. Los efectos del cambio climático son cada vez más visibles, pero también los de la despersonalización, de la agresividad y deterioro de los encuentros sociales; redes delincuenciales globales que dominan los mercados de la droga, de la trata de personas, del tráfico de especies silvestres, alertan sobre el riesgo de la sobrevivencia de personas y especies animales, de geografías inmensas de bosques y de plantas.

El desarreglo es de tal magnitud que la mirada hacia el origen se potencia y reconoce la inteligencia adaptativa de las plantas y de los animales, una nueva cultura de la sostenibilidad alerta sobre las condiciones efectivas de las catástrofes y anuncia la posibilidad de nuevas conexiones y relacionamientos entre humanos y animales entre humanos y las plantas; la preservación del ambiente se vuelve en semántica que organiza las relaciones de la producción y del consumo, alertando a la economía acerca de la necesidad de transformaciones profundas de sus paradigmas de explotación y reproducción. La domesticación de animales, la agroecología, el veganismo, son tendencias ya no solo de minorías, ahora, gracias a la pandemia se configuran como semánticas generalizadas. Dimensiones y enfoques que apuntan por el minimalismo y el localismo; semánticas que ya aparecieron como tendencias significativas en las aproximaciones del arte, de la arquitectura, de la reivindicación del paisaje, ahora se ven resignificadas y recuperadas, así como la crítica a la aglomeración urbana y con ella a todas sus consecuencias de deterioro y precariedad.

## Complejidad e inmunidad

Si fuera posible prospectar el futuro, la categoría más adecuada para caracterizarlo sería la de la hibridación de tendencias, la complejización del mundo registrará conexiones y convivencias de distinta índole. El paradigma inmunitario dominará el escenario y las tendencias a la digitalización y tecnologización de la vida cotidiana correrán aceleradamente, lo cual anuncia desde ya una transformación sustantiva de las modalidades del trabajo. Seguramente las intervenciones de lo que aquí hemos denominado como inmunización reactiva se potenciarán, una combinación de alta capacidad de procesamiento de datos favorecida por la digitalización, contribuirá a comandar las líneas de confinamiento y reclusión, al tiempo que posibilitará acelerar la investigación sobre vacunas y tratamientos terapéuticos.

Los cambios de estructura en materia laboral inducidos por la lógica de la inmunización reactiva están ya generando efectos adversos para ingentes porciones de población, en especial en los países de economías emergentes que no han consolidado aún sistemas de protección social, que permitan acompañar las líneas de inmunización. La disciplina requerida por la política sanitaria difícilmente podrá seguir el paso de este radical cambio de estructura; una refiguración de modalidades de trabajo a alta composición tecnológica digitalizada, que requiere el diseño de espacios de distanciamiento difíciles de lograr, en particular en las grandes aglomeraciones urbanas que caracterizan a estas economías. Esta situación seguramente alimentará las actuales dinámicas de movilidad humana, porque la mayor capacidad de transformación tecno política seguramente será más viable en las economías centrales, lo cual profundizará las inequidades globales. Estos cambios de estructura necesariamente afectarán el desempeño del capitalismo de las finanzas, los márgenes de endeudamiento de estados deficitarios, las modificaciones en los patrones de consumo, restarán dinamía en ciertos procesos productivos y acelerarán en otros, pero seguramente, obligarán a redimensionar aquella lógica de la deslocalización de procesos, que en parte ha sido la responsable del sobrecalentamiento global.

Es entonces cuando las tendencias que apuntan a procesos de inmunización sostenible podrán tomar el paso de las transformaciones de estructura, hacia las cuales camina el planeta. Los cambios en los hábitos de consumo van de la mano con las transformaciones tecnológicas que acompañarán a los procesos productivos, la producción limpia seguramente signará el abandono de las lógicas productivas del capitalismo industrial, lo cual traerá consigo complejos reposicionamientos geopolíticos. Ello dará pie o posibilitará el fortalecimiento de nuevas economías, que puedan impulsar estas innovaciones; las transformaciones en el consumo dictarán las pautas productivas y no a la inversa, lo que abre campos nuevos para la investigación y para aquello que antes se concebía como desarrollo.

La pandemia develó las limitaciones de la *global governance*, lo cual hace difícil pensar en la posibilidad de una dirección relativamente unívoca, que permita conducir la combinación de los procesos de inmunización reactivos y sostenibles. Un desorden estructural en las líneas de comando, que altera las precarias condiciones en las cuales esta se debate actualmente en el mundo global. ¿Redefinición de la globalización? Seguramente sí; el volver la mirada a los micro procesos, a las dimensiones locales, seguramente será el mejor camino para responder a las demandas de la inmunización sostenible. Hasta donde estos nuevos valores que circularan en las dimensiones locales, podrán producir nuevas dinámicas de socialidad

incluyentes y no alimenten las inequidades globales, aparece como el gran desafío de la global *governance*.

Las patologías de la reclusión, el miedo y la angustia, que produce la lógica de la inmunización reactiva, seguramente podrán encontrar nuevos cauces de procesamiento, al desarrollar nuevas miradas hacia la sostenibilidad, lo cual posibilitara la generación de nuevas bases semánticas para la política futura.

## **BIBLIOGRAFÍA**

Echeverría, J., Biopolítica y afectación viral, *The Diagonales*, 2020

Gadamer, H.G., *Mito y Razón*, Paidós, Barcelona, 1993.

Heidegger, M., *Ser y Tiempo*, México, D.F. 2000., pp. 206-07

Luhmann, N., *La Ciencia de la Sociedad*, Universidad Iberoamericana, México, D. F. 1996, p, 333.

Popper, K., *Scienza e Filosofia*, Einaudi, Torino, 1969, p. 204.

Massimo Fotino

Italia

## PROGETTARE IL POST-COVID19

### Resilienza, Infodemia e Social Project Management

84

**L**a crisi sanitaria conseguente all'emergenza COVID19, con le prospettive di nuovi periodi di parziale isolamento di cui non si può ancora prevedere la durata, aggrava una collettiva percezione di incertezza sociale, indotta dal cambiamento radicale nelle abitudini e negli stili di vita e professionali. L'emergenza ormai permanente innesca nuovi bisogni, dando in qualche modo l'opportunità per fare cose diverse e innovative e ricrearsi un nuovo spazio di manovra all'interno di una nuova cornice fatta di rapporti sociali allentati, e a volte azzerati, nella loro componente fisica.

In questo nuovo schema disruptivo delle relazioni sociali anche la progettazione, ossia l'atto del progettare come classicamente finora lo abbiamo concepito, quindi come programmazione del cambiamento, è spinto ad operare in forme inedite.

Già da tempo, la discussione sull'agire progettuale, ovvero sul valore e significato di una attività umana<sup>1</sup> e non solo specificatamente professionale quale è quella legata al processo di costruzione dei progetti ha sollevato, soprattutto nelle società dove tale attività ha raggiunto alti livelli di perfezionamento e specializzazione, domande fondamentali sull'epistemologia della progettazione ovvero ha accentuato una visione critica sulla natura e i limiti della conoscenza prodotta dall'agire e lavorare per progetti che altro non è che costruzione di mondi vitali e di cambiamenti sociali (organizzativi, relazionali, metodologici e scientifici).

Nel momento del suo massimo utilizzo tecnico, la struttura logico-gnoseologica dell'azione progettuale è ridivenuta oggetto di riflessione in quanto è evidente come gli aspetti tecnico-professionali non siano oggi sufficienti a raggiungere obiettivi di facile cambiamento, né in senso generale né parzialmente o settorialmente. Quella che è stata definita come l'epoca della *projectification* nel business, nella società in generale e negli individui sociali e che si è posta come missione quella di coniugare il livello micro (individualità) con quello macro (generalità) come strada per dare soluzione ai problemi sociali, è via via è diventata un sistema nidificato e liquido (in senso Baumanniano) caratterizzato da temporaneità, parzialità e segmentazione degli obiettivi.

Per affrontare la complessità dei compiti che la loro missione comportava, gli artefici professionali di questo sistema, ovvero gli specialisti della progettazione che per statuto avevano il compito e la funzione di essere *driver of change*, sono stati nel tempo oggetto di una forte

---

<sup>1</sup> G. P. Cottini, La dimensione antropologica del progetto, in L. Sanicola, G. Travisi (a cura di) *Il Progetto. metodi e strumenti per l'azione sociale*, Liguori, Napoli 2003.

divisione del lavoro con la conseguenza di una perdita di senso della finalità del proprio agire. Non a caso si è fatto largo il concetto di *progettazione ecologica* o di *ecologia del progetto*, ad evidenziare il bisogno di andare oltre il lineare dato tecnico-esecutivo e abbracciare invece una logica in cui l'individuo progettuale (ad es. il project manager) si connette in forma circolare con l'artefatto tecnico (il progetto come attività di compito in una organizzazione temporanea) e con il contesto sociale (ad es. la progettazione partecipata). La pandemia Sars Cov-2 pare aver accelerato questo processo di revisione su cosa significa progettare cambiamenti sociali in un mondo che muta tutti i suoi punti di riferimento. Non solo perché tali cambiamenti oggi non sono ipotizzabili e a differenza di altre epoche storiche non sono supportati da segnali chiari o percepibili che aiutino a comprenderne la portata e la configurazione, ma anche in quanto coinvolgono – e questo potrebbe essere un elemento di vantaggio quantomeno per riflettere sul tema in maniera organica – tutte le componenti del sistema: da quella umana a quella organizzativa fino a quella sociale in senso generale ma anche specifico.

Siamo di fronte, così pare, di fronte ad una importante svolta per le scienze della progettazione. Possiamo quindi abbozzare alcune piste di osservazione su cui porre attenzione nei prossimi tempi. Qui ne esamineremo tre che ci paiono più rilevanti e su cui autori, soprattutto non europei va detto, stanno concentrando le loro riflessioni e analisi. Tali piste riguardano gli aspetti relativi ai comportamenti progettuali connessi alla resilienza, ai fenomeni di perturbazione informativa e alle strategie progettuali legate alla sfera della responsabilità sociale.

### **Progettare la resilienza**

Il tema della resilienza non si può dire sia nuovo<sup>2</sup>. Esso è stato analizzato negli ultimi anni secondo l'ottica di varie discipline e a seguito della crescente preoccupazione per le variazioni nelle prestazioni dei sistemi socio-ecologici. In risposta a questa preoccupazione, si è sviluppata una apprezzabile letteratura sulle prestazioni dei sistemi sottoposti a fattori di stress e shock, sia prevedibili che sconosciuti.

Da questo punto di vista, il processo di progettazione sociale, in quanto comporta elementi di incertezza e variabilità nei risultati delle prestazioni, fornisce un contesto fertile in cui studiare la resilienza. L'artefatto tecnico che è il risultato di quel processo, ossia il progetto, implica come è noto una organizzazione temporanea che è cruciale non solo in quanto si sviluppa in contesti sociali e territoriali mutevoli (e nel caso della pandemia estremi) ma anche perché coinvolge nuove forme di resilienza in individui, gruppi/team, organizzazioni, strutture culturali e istituzionali.

La problematica del cambiamento sociale è in tal senso una risposta vitale dei sistemi socio-ecologico-tecnici in situazioni di perturbazioni, le quali necessitano di una rapida organizzazione in progetti (temporanei) che contribuiscano significativamente ad assicurare la continuità delle funzioni sociali critiche di fronte alla crisi e per mitigarne le conseguenze.

---

<sup>2</sup> Il concetto di resilienza è stato utilizzato in vari campi, dalla scienza dei materiali ai sistemi sociali e tecnologici e quindi è stato esaminato su infrastrutture, individui e collettivi sociali nonché discipline come l'ecologia, l'ingegneria, la psicologia e le scienze sociali generali, oltre che la gestione e gli studi organizzativi. Riguardo a quest'ultimo ambito del business e management, il tema viene ad esempio applicato per indagare sulla resilienza psicologica dei dipendenti, la resilienza organizzativa e di singole parti del processo produttivo come le catene di approvvigionamento.

Se prendiamo ad esempio le reti di imprese ed i fenomeni ad essi interni quali le catene di approvvigionamento o gli ecosistemi aziendali, vediamo come i progetti giochino un ruolo importante nel migliorare la capacità di resistere alle crisi e rimanere operativi. Questi aspetti, che riguardano sia le singole aziende profit che le organizzazioni no profit, fanno risaltare la funzione dei progetti come mezzo essenziale per mantenere la continuità, permettendo il rinnovamento e l'assestamento organizzativo, il vantaggio competitivo ma anche l'adattamento individuale come il carico di lavoro irregolare e altri fattori che causano stress psicologico<sup>3</sup>.

Il punto che appare rilevante e che muta sensibilmente l'ottica tradizionale della gestione dei progetti del classico Project Management è che dall'approccio basato sulla gestione del rischio (*risk management*) si passa a quello della resilienza ovvero da un approccio per processi ad uno descrittivo e non normativo basato sull'attenzione alla forza interna dell'individuo o dell'organizzazione e quindi dall'analisi dell'anticipazione delle minacce esterne a quella della costruzione e gestione di una sorta di ingegneria della resilienza (*Engineering resilience*)<sup>4</sup> dentro cui la ricerca e la pratica della gestione del rischio del progetto si integra.

Questo cambiamento non è irrilevante. Esso ha come conseguenza il passaggio dalla minimizzazione del fallimento all'adattamento; dalla minimizzazione della probabilità alla minimizzazione delle conseguenze; dal rafforzamento e dalla resistenza alla flessibilità, diversità e adattabilità; dalla sicurezza al recupero e per ultimo dall'analisi quantitativa alla possibile prospettiva qualitativa della ricerca delle conseguenze di scenari con cause non identificate<sup>5</sup>. La "resilienza del progetto", che esalta la capacità di organizzarsi in presenza di una varietà di scenari, comprese le interruzioni sotto forma di shock o i fattori di stress, cambia radicalmente la pratica dei project manager, abituati sì alla gestione del rischio e dell'incertezza ma più come mitigazione dei rischi, e dunque loro gestione, che come assunzione del carattere di potenziale disconoscenza dei rischi stessi. Progettare in tali contesti mostra l'estrema vulnerabilità rispetto a fasi disruptive sia *esogene* (come i casi dello tsunami dell'11 marzo 2011 in Giappone o l'Australian Bushfires e la stessa pandemia COVID-19), che *endogene* come nel caso di articoli contraffatti, fraudolenti e sospetti. Il progetto come paradigma di ricerca sulla resilienza che obbliga all'individuazione precoce dei segnali di crisi, all'organizzazione flessibile delle catene di approvvigionamento, al *buffering* (cioè in sintesi all'effetto tampone) ed all'attenzione al capitale relazionale come potenziali meccanismi correttivi, diventa così essenziale.

La circolarità, in tale processo, sta nella valutazione su come la gestione dei progetti possa avere un impatto sull'esito dei progetti e allo stesso tempo su come l'impatto possa essere momento di osservazione delle azioni da intraprendere per il cambiamento. Il vecchio paradigma che vede il progetto come secondario rispetto al problema si trasforma qui nella connessione tra il rischio (sconosciuto) e il problema che circolarmente crea il progetto resiliente a shock e stress non prevedibili.

## Infodemía e pandemia

3 Turner, M., Scott-Young, C., Holdsworth, S., 2019. *Developing the resilient project professional: examining the student experience*. Int. J. Manag. Proj. Bus. 12 (3).

4 Park, J., Seager, T.P., Rao, P.S.C., Convertino, M., Linkov, I., 2013. *Integrating risk and resilience approaches to catastrophe management in engineering systems*. Risk Analysis, 33 (3), 356-367.

5 Aven, T., 2018. *The call for a shift from risk to resilience: What does it mean?*, Risk Analysis 39 (6).

Il secondo aspetto che lega l'attuale momento di incertezza rispetto all'agire progettuale all'ansia pandemica sul futuro riguarda la forte influenza determinata dalle perturbazioni informative, ormai note con il termine di *infodemía*. Quanto questo fenomeno che il Covid19 ha messo in primo piano come emergenza può influenzare la progettazione sociale?

Definiamo innanzitutto l'*infodemía*. In questo contesto, essa è da mettere in relazione all'apparato informativo riguardante la distribuzione del Coronavirus e la gestione di programmi che ne riducano le conseguenze negative. Il che in ambito di progetto significa tenere conto dell'influenza del "rumore" informativo sui sistemi di valori della community che deve applicare quei programmi (in primo luogo i team di progetto e gli stakeholder) e dei fattori globali quali la fiducia del pubblico nelle autorità. Fattori, questi, che saranno importanti per l'attuazione di programmi sociosanitari e, per realizzare i quali occorrerà evitare i rischi della disinformazione che possono ostacolare gli sforzi per controllare la pandemia ma anche i blocchi relativi ad aspetti culturali legati a pregiudizi verso certe categorie sociali (gli asiatici, ad esempio) che possono dare la stura a chiusure e fenomeni di xenofobia e razzismo.

Come ha già avvertito l'OMS fin dalla prima ora, *l'epidemia dell'informazione* si sta diffondendo più velocemente di quella virale. Il che fa supporre che il dilemma sociale che stiamo vivendo, determinato in senso stretto da problematiche di salute (per gli anziani, ad es.), di lavoro (per i giovani) o di vulnerabilità (per le categorie meno protette come tossicodipendenti, LBGTE eccetera) e che la pandemia focalizza in ambito clinico, sanitario e relazionale, si potrebbe presentare in forme caotiche anche a causa del disordine informativo e delle sue conseguenti perturbazioni (distorsioni, pettegolezzi, falsi, bug, diffusione di virus informatici, eccetera). Il modello infodemico, insomma rischierebbe di infettare il corpo sociale attraverso le verità e falsità che hanno luogo nello spazio informativo globale e che possono avere un impatto positivo o negativo sullo status emozionale della società e sui progetti sociali che vengono messi in campo per fronteggiare la pandemia.

È chiaro che la disinformazione non è un'arma mortale in sé. Una fake non uccide le persone, ma ricevere informazioni false invece di informazioni veritiere può peggiorare le possibilità di affrontare efficacemente il virus e può ostacolare socialmente e culturalmente il superamento delle minacce. Alcuni studi hanno provato a definire quali possano essere i pericoli di questo abbinamento *infodemía*-pandemia. Dalle loro conclusioni si nota la preoccupazione verso una generale reazione di sterilizzazione del cambiamento, ovvero una sorta di attesa che "prima tutto cambi, per poi cambiare", il che si traduce nell'immobilismo e nel differire - spostandola nel tempo - qualunque pianificazione di vita, di lavoro, di innovazione.

Pianificare, in questa situazione diventerebbe in tal senso emozionalmente impegnativo e frustrante nonché economicamente incerto (investire in qualcosa che verrà perso o che non incontrerà mercato costituisce una forte minaccia). Se nella prima fase di generale di lockdown in qualche modo la pandemia era vista come occasione per il cambiamento (di vita, di modalità di lavoro, di relazione sociale), in una prospettiva di lungo termine concentrata solo sulle vaccinazioni e comunque sull'aiuto dall'alto, il rifiuto al cambiamento rischia di essere un elemento sempre più crescente. Una risposta in ambito progettuale è quindi possibile non attraverso l'isolamento individuale ma nella logica e pratica della coesione di gruppo, fattore esso stesso originato e presente in realtà dall'*infodemía* dove predominano soprattutto i social networks. Non si tratta di una assoluta novità. In ambiti progettuali in cui tale approccio è normale, ad esempio nelle pratiche di *Project Management Agile*, si può notare come rimanere nel

gruppo, cooperare per risolvere compiti comuni e preservare la sopravvivenza e la missione dei team riesca a controllare maggiormente le opinioni e le azioni dei suoi membri e sviluppi attenzione e sostegno reciproco.

### Le strategie progettuali e il Covid19

Appare chiaro, all'indomani della prima fase di attuazione delle rigide misure di allontanamento sociale in risposta alla pandemia, che i suoi effetti socioeconomici e psicologici saranno vigenti a più lungo termine. Detto ciò, però, una strategia di fronteggiamento per la "riapertura sicura" che assicuri un bilanciamento tra le conseguenze economiche e sanitarie del fenomeno globale rimane poco chiara. Sebbene nel momento in cui scriviamo l'isolamento sociale venga generalmente allentato, tuttavia saranno le opzioni non-farmacologiche quelle su cui si concentrerà l'attenzione della progettazione sociale. Non si può pensare di essere fuori dal tunnel fintantoché non solo si saranno adottate misure dirette di fronteggiamento ma soprattutto non si saranno ideate strategie corrette di approccio ad un fenomeno (il Covid19) con la consapevolezza che esso assumerà un carattere "here and there", ovvero alternerà fasi di chiusura e riapertura e ambiti di allontanamento locali o zionali diversi da paese e paese e intervallati nel tempo in maniera non organica pur in presenza di misure sanitarie adeguate. Il ruolo della strategia in questo contesto è sensibilmente differente, lo abbiamo visto, da quello classico di gestione del rischio usato finora. Ciò porta gli analisti delle strategie (i quali sono la componente sostanziale del Project management) su un terreno di sfida articolata e complessa che certamente sarà alla base di molte discussioni tra esperti, project manager, stakeholders.

Alcuni autori hanno provato a definire queste sfide a partire dalla *Behavioural Strategy*, la strategia comportamentale<sup>6</sup>. Secondo le loro elaborazioni, le conseguenze del Covid19 produrranno all'interno del processo decisionale, in primo luogo, un cambiamento dei metodi di modellizzazione e di *forecasting* (delle previsioni). Già comparando le strategie dei decisori nei vari paesi si nota come non sia stata tanto la capacità di usare modelli formali, regole, ipotesi, eccetera a permettere di affrontare meglio la perturbazione pandemica. Essendo la maggior parte dei decisori dei non esperti statistici o epidemiologici, il loro margine di errore nelle previsioni e le successive misure sono state prese sulla base dei modelli più estremi, ovvero gli scenari peggiori, e in quanto tali assunte come dimensione "limite" delle misure di contenimento. Anche in questo caso l'analisi dei processi decisionali in condizioni di incertezza e nel contesto di risposte da dare in brevissimo tempo mostra come le competenze specifiche ma soprattutto sofisticate dei decisori ed analisti possano aiutare gli utenti a mitigare le distorsioni.

Un'altra sfida riguarda poi la natura intrinsecamente sociale del processo strategico. I manager di progetto, per via della parcellizzazione progettuale di cui abbiamo parlato all'inizio, si occupano solitamente di una piccola porzione della realtà sociale. Il caso del Covid19, che spinge forzatamente verso considerazioni di generalità, comporta il rischio di complessificare le strategie di fronteggiamento. In altri termini, la gestione della pandemia, caratterizzata da tanti fattori sconosciuti e interagenti, potrebbe portare al sovraccarico e alla paralisi decisionale.

---

6 Foss, N. J., *Behavioral strategy and the covid-19 disruption*<sup>1</sup>, Department of Strategy and Innovation Copenhagen, Business School, 2000 Frederiksberg. <http://wrap.warwick.ac.uk/142771/>.

Agire quindi su strategie semplici sembrerebbe essere una strada per contribuire a stabilizzare la situazione di incertezza. E ciò pare essere confermato da quei paesi che nel contesto della perturbazione Covid-19 hanno adottato strategie più semplici per far fronte al problema (ad esempio, il lockdown totale) rispetto ad altri che hanno invece usato strategie più flessibili (ad esempio, Norvegia e Svezia) ma spesso meno efficaci.

Un ulteriore aspetto finale da considerare è infine quello che riguarda l'ambito a cui la progettazione si dirige come sistema etico-professionale. Da questo punto di vista, Covid19 sembra aver accelerato una significativa crisi delle organizzazioni no profit, tradizionalmente in prima linea per costruire e realizzare progetti sociali, e dell'apparato di management, social design e valutazione di cui queste si sono dotate da molto tempo. La crisi finanziaria derivata dalle turbolenze pandemiche costituisce certamente, come dimostrano varie ricerche, un fattore negativo sui programmi di responsabilità sociale delle imprese. Inoltre, l'epidemia di COVID-19 ha un impatto sugli aspetti sociali ed economici, tale da richiedere la partecipazione ad una Responsabilità Sociale d'Impresa (CSR) prioritaria e più strategicamente ottimizzata. Il pericolo è che durante il periodo della COVID-19 si verifichi una sorta di caduta etica nell'implementazione dei programmi di CSR, specialmente se assegnati a terzi. Il binomio individualità-generalità quindi torna sulla scena, essendo il contesto descritto fortemente legato alla responsabilità individuale in quanto percezione e azione dell'individuo per aiutare la società e sostenere il proprio e altrui benessere. In pandemie come COVID-19, la responsabilità individuale è un aspetto fondamentale da difendere e su cui puntare per stimolare comportamenti responsabili e interesse ad assumere un ruolo attivo e proattivo per un *help* mirato ad affrontare la pandemia, anche se va detto che in questo quadro c'è da tenere conto del fatto che disturbi psicologici, restrizioni sociali e autoisolamento possono essere fattori limitanti per seguire attivamente e liberamente alle attività delle suddette organizzazioni.

### **Un progettista multidimensionale**

Di fronte alla complessità dei problemi che la crisi Covid19 pone, pare perciò farsi largo una visione multidisciplinare capace di leggere i fenomeni con lenti nuove, con sensibilità differenti, in grado di disaggregare i problemi per una migliore lettura e anche di mettere in discussione, ripensandolo, il modello di sviluppo sino ad ora immaginato e perseguito.

Nel periodo precedente la pandemia, il Progettista Sociale si trovava ad operare in uno schema politico che, anche e soprattutto in conseguenza della crisi economica e finanziaria in atto, vedeva confinato il sociale in un ruolo assolutamente residuale, un fenomeno che innescava una spesa da ridurre anziché un elemento di garanzia da preservare a tutti i costi. Di conseguenza, agli operatori sociali veniva chiesto sempre meno di valutare, progettare, promuovere, ideare e più spesso, invece, di intervenire nell'emergenza avendo come obiettivo il contenimento delle spese a scapito della qualità<sup>7</sup>.

Storicamente, ogni crisi ha segnato un importante momento di ripartenza. Nella pandemia il Progettista Sociale può svolgere un ruolo veramente di impulso nel superamento di quel divario dicotomico committente/Progettista e gestore/Committente che spesso ha prodotto crescita senza sviluppo e benessere senza felicità. Aiutare i decisori politici a ripensare, con il

<sup>7</sup> M. Fotino, *Il progettista sociale. Osservazioni partecipanti*, Rubbettino ed., 2021.

necessario contributo comune di tutte le sensibilità professionali, un nuovo modello di offerta capace di meglio coniugare le esigenze imprenditoriali con le istanze sociali, non sempre efficacemente decodificate e sul presupposto che all'aumento della ricchezza interna lorda non corrisponde necessariamente la felicità interna lorda di una società, diventa perciò la scommessa e la sfida che l'atto del progettare ha davanti a sé.

La società muta. I suoi caratteri non sono i medesimi, se non per breve durata. I comportamenti dei suoi appartenenti sono nello stesso tempo in profonda crisi ed evoluzione. Molte ricerche mostrano questo cambiamento. In alcune addirittura si rileva che per i cittadini la priorità non è la salute, come si potrebbe pensare, bensì la qualità della vita. Per ottenerla, le persone mettono anche a rischio la loro condizione fisica. La società è dinamica. Il rapido e continuo mutare dei contesti sociali fa emergere bisogni sempre più complessi che richiedono di essere affrontati con soluzioni ed iniziative inedite e non con servizi usuali e ripetitivi.

In questo scenario, il Progettista Sociale deve fare la scelta di abbandonare il piglio paternalistico e rivedere i suoi principi, status, natura, obiettivi funzione. Gli stessi contenuti tradizionali del ciclo del progetto, rimasti da circa 30 anni lo strumento centrale di pianificazione e gestione, si sono trasformati, così come il significato della progettazione. Questa, si presenta oggi come una aggregazione (una nidificazione) composta da frammenti di progetti piccoli scomposti e confusi in progetti più grandi (programmi) e questi ultimi a loro volta annidati all'interno di politiche ancora più grandi che hanno bisogno di "progetti" di vario tipo per implementare effettivamente le strategie e fornire benefici alla società. Non a caso molte agenzie o organizzazioni stanno operando autonomamente significativi spostamenti verso nuovi supporti e programmi aprendo così la strada ad un declino del ciclo del progetto. I manuali pubblici sulla progettazione, fermi agli anni Novanta, non vengono più aggiornati da tempo immemore, a testimoniare che le amministrazioni non sono oramai in grado di fissare cornici regolamentative o determinare standard che durino che spazio temporale di pochi anni. In tante parti del mondo, soprattutto quelle dove c'è maggiore povertà, i processi decisionali sono influenzati più dagli stretti interessi dei donatori e dalle burocrazie locali che dal fatto che ci siano strategie o procedure tecniche pubblicamente codificate per sviluppo. L'economia politica della pianificazione del progetto è in decadenza e non produce che risultati marginali.

Il Progettista Sociale non è più quindi lo stesso. Dovrà modificare il sociale oppure inseguirlo per sempre. Nonostante gli sforzi per consolidare e rafforzare la sua posizione specialistica, dotarsi di regole e quadri professionistici di riferimento, questo professionista, per come lo abbiamo finora conosciuto, appare inadeguato ad affrontare le dinamiche della società contemporanea e a produrre significativi cambiamenti nel corpo sociale. In mano, gli restano solo espedienti tecnici che colmano le falle prodotte per sua natura da un agire collettivo in costante movimento. Il suo genio è impotente e incosciente. È cambiato ma non lo sa.

Il Progettista Sociale non è neanche più il solo a progettare nel sociale. Altri hanno "invaso" il suo campo. Progettazione *Agile*, responsabilità sociale d'impresa, attenzione alle interazioni e ai meccanismi interni ai membri dei Team sono una prassi in campi che si pensava potessero essere solo freddi e tecnicisti. Una attenzione non superficiale o di maniera ma più profonda e circolare nei metodi e nei contenuti ma anche nell'auto riflessione sul ruolo del Progettista e sulla sua missione oltre che sulle modalità del suo agire. Per il mondo progettuale del Progettista sociale è questa una sfida competitiva. La ripartenza, per lui non potrà che essere

caratterizzata da un processo di maggiore accentuazione di una visione sostenibile, che davvero si adoperi per trasformare gli attori sociali da semplici soggetti economici e finanziari, avulsi dalle dinamiche sociali, a veri protagonisti del cambiamento, in un rapporto osmotico con la società nella quale operano, dentro la comunità e per la comunità. Di fronte alla rottura epocale che si è aperta e che impone un vero e proprio cambio paradigmatico, spetta al Progettista Sociale operare una scelta di riorganizzazione, di riadattamento anche di contrasto a reazioni naturali di paralisi e voglia di fuga. La risposta a tale nuova complessità non potrà che essere la percezione di un vero e proprio bisogno sociale prima e convenienza professionale dopo di confrontarsi e lavorare in rete. Ci pare, cioè, che la tendenza sarà quella di sviluppare la convinzione che lavorare in rete possa aiutare a prevenire i rischi di frammentazione degli interventi facilitando la realizzazione di interventi coerenti e la costruzione di “senso” dei processi. Il confronto, l’incontro di diverse sensibilità e abilità, potranno stimolare nuove idee e aiutare a controllare l’emotività del Progettista, usando quest’ultima come indicatore significativo e quindi allentando la percezione di disagio e paura derivante dal confronto competitivo. Lavorare in rete, infatti, aiuta a pensarsi come alleati e non come competitori, sviluppa un sano senso di complicità che rende più agevole l’esplicitazione dei propri punti di vista, la condivisione della definizione del problema, sostiene le relazioni che funzionano, espelle quelle avverse in un processo naturale di selezione e facilita gli obiettivi condivisi secondo una circolarità che induce a considerare il problema, e non la sua soluzione, come oggetto dell’attività progettuale, come input di processo. Tutto questo crea un’ulteriore conseguenza che è poi il vero valore aggiunto: il riconoscere e valorizzare l’interdipendenza che è alla base dell’integrazione delle competenze ed è di contrasto alla percezione della competizione individuale. Il Progettista Sociale è solo. Relegato sempre più nel corno stretto del disagio e nella specializzazione, chiuso in strutture che vivono con ansia le difficoltà del Welfare, ha finito per operare una frattura tra la sua missione e i modi per realizzarla. Ha adottato la logica del “fine che giustifica i mezzi”, entrando in un imbuto che lo ha fatto scivolare nel vortice di una tecnica (tra l’altro usata male e poco) strumentale che pensava di padroneggiare ma da cui invece è dominato.

Può chi elabora e prepara progetti sociali tornare al suo mandato? Può il Progettista Sociale diventare un Progettista *dentro* il sociale? La risposta è affermativa. Sì, può, a patto di scommettere su una funzione che sappia incidere nel superamento di conflitti di competenza, sovrapposizioni e sprechi di risorse attraverso la lettura attenta e l’interpretazione dei bisogni individuali e collettivi e quindi sappia valutare i risultati conseguiti in termini di impatto sullo stato di bisogno. Più che una tecnica nuova, una nuova inclinazione ad attivare ed utilizzare le risorse potenzialmente esprimibili sul territorio e immaginare scenari che consentano la realizzazione di azioni efficaci e dense da un punto di vista relazionale.

Molto spesso questo non è successo. Almeno in Europa, i progetti delle organizzazioni sociali, sebbene curati da un punto di vista tecnico e illustrativo sono stati presentati all’ente committente per spuntare il finanziamento con una sorta di ripetitività che li metteva al riparo dal rischio di esclusione invece di “forzare” la situazione alleandosi anche per produrre quei necessari cambiamenti nell’attitudine, nelle prassi e nella cultura di chi forma i programmi, pubblica i bandi e valuta i progetti presentati. Non è più tempo per questa prassi. Il Progettista, se è veramente sociale, deve diventare catalizzatore di bisogni espressi e acceleratore di bisogni latenti, promotore di arene di discussione capaci di mettere assieme per una rinnovata azione

di riflessione collettiva alla ricerca di soluzioni mai sperimentate prima sia i decisori politici portatori di valori e di linee programmatiche sulla base del mandato ricevuto dai cittadini che i portatori di *know-how* tecnico-specialistico e deputati a fornire soluzioni, i beneficiari e gli attori chiave con interesse diffuso e non personale nei settori di intervento. Deve tramutarsi da genio impotente a genio guastatore, capace di scardinare corazzate inattuali che rimangono immobili a guardare la società cambiare rotta repentinamente.

Resta la domanda che viene spontaneo porsi: come mai ha stentato ad affermarsi sino ad ora la dimensione del lavoro reticolare? Se consideriamo che è pacifico che esso costituisca un vantaggio per tutti, poiché induce al coinvolgimento possibile di tutti gli attori pubblici e privati che a vario titolo si occupano ad esempio dell'inclusione sociale dei cittadini, del loro progresso socioeconomico e se si conviene sul fatto che la progettazione risulta più efficace ed efficiente se inserita in una dimensione reticolare, quali allora sono le difficoltà? Pensiamo che le risposte risiedano in molteplici motivi tra i quali: le caratteristiche degli operatori con la loro più o meno spiccata creatività; la disponibilità ad investire tempo, nei tempi che questo tipo di processo richiede; il confronto e la condivisione di idee "senza riserve", l'attenzione agli aspetti emozionali e comportamentali come cardini e non dettagli periferici della strategia di cambiamento. Da qui la considerazione e la speranza che questo nuovo tempo, questa nuova complessità<sup>8</sup> e questa nuova incertezza abbiano attivato il germe di un nuovo virus: la condivisione e l'assunzione del valore aggiunto dello "stare e fare assieme" in un sistema reticolare di relazioni. Se questo sarà successo, allora potremo dire che questo periodo difficile è servito a riflettere più esattamente sul sociale e a spingere a progettare cambiamenti reali nel mondo complesso e incerto in cui ci sarà dato vivere nei prossimi tempi.

---

8 Sono diverse le elaborazioni che i sociologi hanno svolto in tal senso da quando è iniziato il fenomeno della pandemia. Tra queste, segnaliamo *Covid19. Le parole diagonali della sociologia*, ebook Ed. The diagonales, 2020, [www.diagonales.it/catalogue/](http://www.diagonales.it/catalogue/).

## INDICE

INTRODUZIONE	<a href="#">pag. 3</a>
INTRODUCTION	<a href="#">pag. 4</a>
OLTRE IL POST-COVID19	
Quale spazio di manovra per le relazioni sociali?	
<i>Cleto Corposanto, Julio Echeverría, Massimo Fotino</i> ..... Ecuador, Italia ..... <a href="#">pag. 5</a>	
LIVING IN THE CORONAWORLD	
<i>David Isenberg</i> ..... Denmark ..... <a href="#">pag. 16</a>	
SOCIOLOGIA DEL TURISMO E COVID19	
Il caso di Las Vegas	
<i>Marta Soligo</i> ..... Usa ..... <a href="#">pag. 18</a>	
RELIGION DURING COVID19	
Technology, risk, and spirituality	
<i>Josiah Kidwell</i> ..... Usa ..... <a href="#">pag. 32</a>	
LA SINDROME DELLA CAPANNA	
Sociologia clinica e attori sociali: uno spazio relazionale	
<i>Gianluca Piscitelli</i> ..... Italia ..... <a href="#">pag. 42</a>	
RELAZIONI INTERDIGITALI DI SALUTE E PANDEMIA	
Sperimentazioni e valutazioni socio-istituzionali	
<i>Pietro Paolo Guzzo, Monica Murero</i> ..... Italia ..... <a href="#">pag. 50</a>	
SINDEMIA, SALUTE E RELAZIONI SOCIALI	
Un approccio di Sociologia minimalista	
<i>Cleto Corposanto</i> ..... Italia ..... <a href="#">pag. 62</a>	
LA RECONFIGURACIÓN	
¿Es posible combinar inmunización reactiva con inmunización sostenible?	
<i>Julio Echeverría</i> ..... Ecuador ..... <a href="#">pag. 76</a>	
PROGETTARE IL POST-COVID 19	
Resilienza, Infodemia e Social Project Management	
<i>Massimo Fotino</i> ..... Italia ..... <a href="#">pag. 84</a>	
INDICE	<a href="#">pag. 93</a>
GLI AUTORI	<a href="#">pag. 94</a>
I CURATORI	<a href="#">pag. 95</a>

## GLI AUTORI

### PIETRO PAOLO GUZZO

Sociologo del diritto e della salute, Dottore di ricerca in Sociologia, Professore a contratto di sociologia presso la Scuola di Medicina dell'Università "A. Moro" di Bari, già professore a contratto delle Università della Calabria, Palermo e "Magna Græcia" di Catanzaro, Dirigente dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza, ufficio URP di Cosenza, Borsa CNR Short Mobility University of California-Berkeley-Law and Economics School, Perfezionamento "Management sanitario" Università Bologna; Master II livello in Comunicazione Istituzionale, Università Roma Tor Vergata Autore di numerose pubblicazioni nazionali ed internazionali.

### DAVID ISENBERG

Painter and printmaker originally from Upstate New York, he moved to Colorado at a young age, where he spent half his life. The other half he spent in Europe: first France and Belgium and since the 1980's in Denmark, Copenhagen, where he currently lives and works. In addition to teaching (Colorado Institute of Art and Folk Oplysnings Forbund, a Danish organization that promotes lifelong learning) he makes art and exhibits his work internationally. Most of her work is sold and is in private and public collections around the world. He has had numerous solo exhibitions in museums such as Tokyo-To Museum of Art in Japan, or at the Centre Culturel Jean Gagnant in Limoges (France).

### MONICA MURERO

"Cervello Rientrato" in Italia (premio MIUR per l'eccellenza scientifica internazionale), è consulente della World Health Organization per la Digital Health dal 2009. Professore Associato all'Università Federico II in Comunicazione e Nuove Tecnologie, e in Intelligenza Artificiale e Social Media. Research Fellow in Intelligenza Artificiale e salute al Distributed Artificial Intelligence Lab, Technische Universität di Berlino. Da più di 30 anni, si occupa dell'impatto multidisciplinare delle nuove tecnologie interdigitali sugli individui e sulla società. Collabora con UNESCO alla regolamentazione internazionale dell'AI. Opera attivamente in task force nazionali e internazionali di prestigiose di associazioni accademiche.

### GIANLUCA PISCITELLI

"Dottore di ricerca in politiche sociali per lo sviluppo locale, sociologo clinico, è stato tutor e coordinatore didattico del primo Master in Sociologia Clinica presso l'Università degli Studi di Teramo. Esperto socioculturale in organizzazioni pubbliche e private, da anni è impegnato nello sviluppo della professione sociologica ed è il coordinatore delle attività del Laboratorio di Sociologia pratica, applicata e clinica, [www.sociologiaclinica.it](http://www.sociologiaclinica.it)"

### MARTA SOLIGO

Marta Soligo is a Ph.D. candidate in Sociology at the University of Nevada, Las Vegas (UNLV), where she teaches Sociology of Leisure. A research assistant at the UNLV International Gaming Institute, Soligo works for the Università di Bergamo (Italy) as an International Lecturer of Sociology of Tourism and Film Studies. Besides investigating the effects of COVID-19 on tourism, her most recent interests center around two main topics: sustainable tourism in cultural landscapes and immigrant labor in hospitality.

### JOSIAH KIDWELL

Josiah Kidwell is a Ph.D. Candidate and Instructor in the department of sociology at the University of Nevada, Las Vegas. His work explores the intersection of media, religion, culture, and the environment. In addition to analyzing the impact of COVID-19 on religion practices, he is currently researching the role of new media and popular culture in transforming sacred spaces in the urban context of a Las Vegas-based megachurch.

## I CURATORI



**CLETO CORPOSANTO** insegna Sociologia alla UMG di Catanzaro. Ha vissuto e lavorato a Trento. Si occupa di salute, relazioni sociali, alimentazione e metodi di ricerca. È autore di numerosi lavori scientifici e anche di qualche libro forse un po' meno accademico in senso stretto. Viaggiatore per passione e per professione: la foto è di dicembre del 2019, durante un soggiorno in Myanmar - con la caratteristica polvere di Thanakha sul volto - un Paese che purtroppo sembra non poter mai avere un lungo periodo di pace e democrazia.



**JULIO ECHEVERRÍA** è professore all'Università Centrale dell'Ecuador di Quito, dove ha insegnato "Sociologia dei sistemi complessi" e "Teoria della cultura e dell'urbanistica". È stato Direttore dell'Instituto de la Ciudad, ente responsabile della ricerca e della produzione di conoscenza nella città di Quito. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Ensayo sobre la política moderna* (UASB, 2018), *Ciudad y Arquitectura* (Trashumante, 2019).



**MASSIMO FOTINO** insegna Progettazione sociale nel corso di Sociologia dell'UMG di Catanzaro. Sociologo, giornalista professionista, è stato Direttore del Cerisdi (Centro di Ricerca e Studi Direzionali) ed attualmente è Direttore Strategico di Crisea (Centro di Ricerca e Servizi Avanzati per l'Innovazione Rurale). È il fondatore della piattaforma web *The diagonales* ([www.diagonales.it](http://www.diagonales.it)). Ha appena pubblicato *Il progettista sociale* per i tipi di Rubbettino.

**Collana online gennaio 2021**



**The  
diagonales**  
Edizioni

Vico III Gelso Bianco, 10 88100 Catanzaro  
ISBN 978-88-945357-2-3 - ISSN 2724-2390